

Migrazione e lavoro nel capitalismo globale



Jorge Olvera García • Norma Baca Tavira • Maurizio Ricciardi • Susan Sanhueza Henríquez

Curatori



Universidad Autónoma
del Estado de México



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITA DI BOLOGNA



UNIVERSIDAD
CATOLICA
DEL MAULE

gedisa



ISBN-978-84-16919-57-4
9 788416 919574

ISBN UAEM-978-607-822-823-6
IBIC-JFFM
311054



311054
9 786416 919574
ISBN UAEM: 978-607-422-823-6
IBIC: JFFM


Universidad Autónoma
del Estado de México


ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

 UNIVERSIDAD
CATOLICA
DEL MAULE

gedisa

La globalizzazione impresso cambiamenti sostanziali al panorama migratorio internazionale. Le trasformazioni economiche, social e politiche negli anni recenti fecero diventare più complesso il fenomeno e diedero luogo a nuove domande. La migrazione é marcata da forti contraddizioni: da una parte, l'aumento, diversificazione e riorientamento dei flussi e, dall'altra, le restrizioni imposte all'immigrazione nei paesi di destinazione. Il liberalismo in cui prevale la necessità di movimento internazionale di beni e capitale, contrasta con l'atteggiamento limitato e riluttante verso l'immigrazione dei lavoratori.







Migrazione e lavoro nel capitalismo globale







Migrazione e lavoro nel capitalismo globale

Jorge Olvera García • Norma Baca Tavira • Maurizio Ricciardi • Susan Sanhueza Henríquez
Curatori



gedisa

Migrazione e lavoro nel capitalismo globale

Jorge Olvera García, Norma Baca Tavera, Maurizio Ricciardi
y Susan Sanhueza Henríquez.
(Curatori)

Alejandro I. Canales, Dídimo Castillo Fernández,
Rosa Patricia Román Reyes, Rutvica Andriasevic,
Devi Sacchetto, Cristina Pizzonia, Enrica Rigo,
Francisco Checa y Olmos, Miguel Friz Carrillo.

Traduzione: María del Socorro Castañeda Díaz

Prima edizione: maggio di 2017, Città del Messico, Messico

ISBN Universidad Autónoma del Estado de México
978-607-422-823-6

ISBN Gedisa
978-84-16919-57-4

IBIC: JFFM

D.R. © Universidad Autónoma del Estado de México
Instituto Literario 100 Oriente
Colonia Centro
CAP. 50000
Toluca de Lerdo, Estado de México
<http://www.uaemex.mx>

D.R. © Editorial Gedisa, S.A.
Av. Tibidabo, 12, 3º
08022 Barcelona, España
gedisa@gedisa-mexico.com
<http://www.gedisa-mexico.com>

Libro di ricerca sottoposto a doppio referaggio anonimo.

Printed & Made in Mexico

Uso della denominazione "Alma Mater Studiorum-Università di Bologna" autorizzato dall'Ufficio Comunicazione Istituzionale-Unibo in data 16 giugno, 2017.

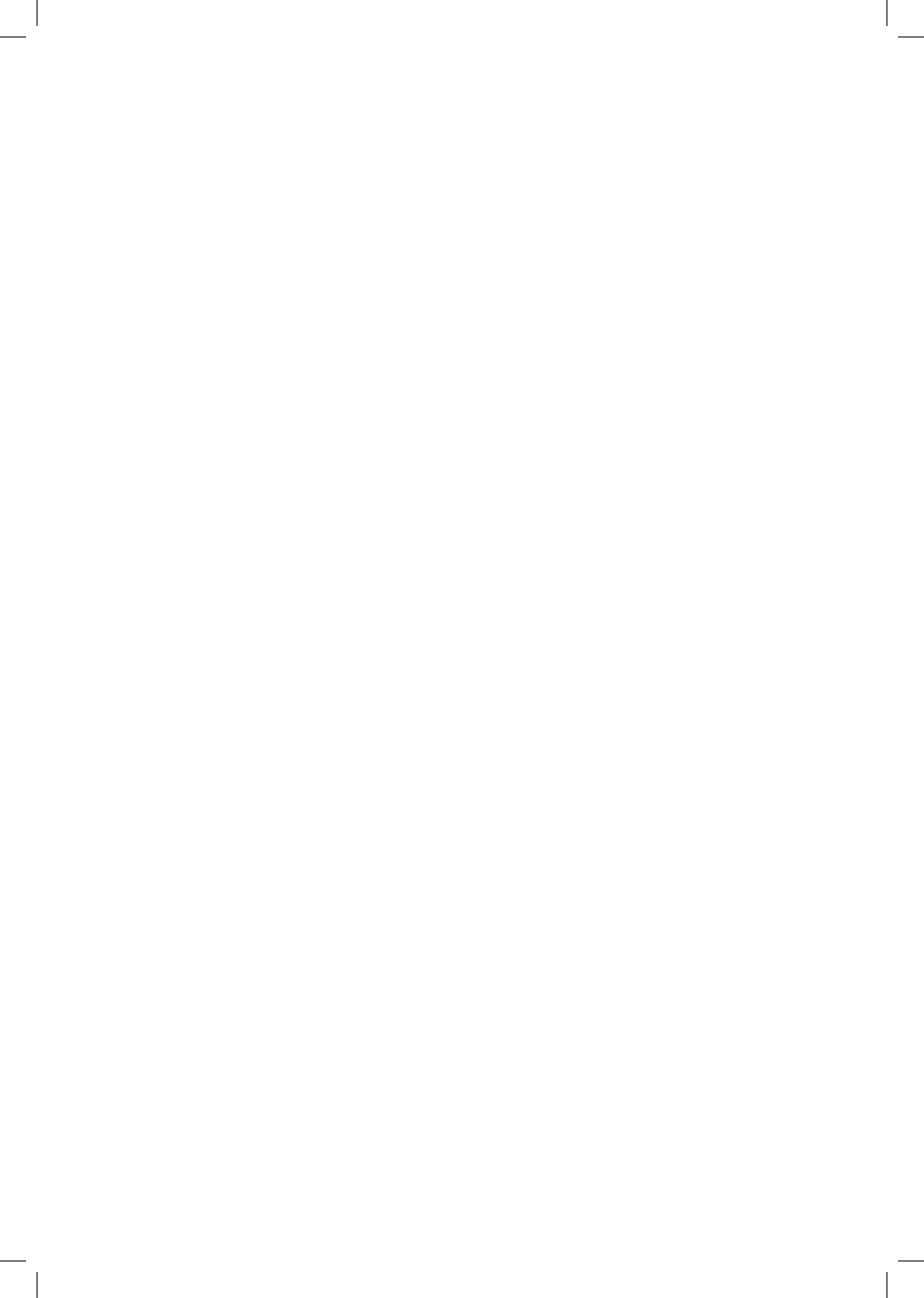
Uso della denominazione "Universidad Católica del Maule" autorizzato dal Rettore, Diego Pablo Durán Jara, in data 4 aprile, 2017.

In compimento alle normative messicane sull'accesso aperto agli articoli scientifici, questa opera si mette a disposizione del pubblico nella sua versione elettronica nel repository dell'Universidad Autónoma dello Stato del Messico, <http://ri.uaemex.mx>, per il suo utilizzo online a scopo accademico e non lucrativo, perciò, è proibita la riproduzione parziale o totale, diretta o indiretta del contenuto di questa presentazione cartacea, senza avere previamente l'autorizzazione espressa e per iscritto degli editori, nei termini previsti dalla Legge Federale del Diritto d'autore e, nel suo caso, dalle convenzioni internazionali applicabili.

Proibita la riproduzione totale o parziale per qualsiasi mezzo di stampa, in forma identica, riassunta o modificata, in spagnolo, italiano o qualsiasi altra lingua.

Indice

- 9 INTRODUZIONE
Jorge Olvera García
- 13 MIGRANTI, POTERE E CAPITALE. SULLA TEORIA POLITICA
DELLE MIGRAZIONI
Maurizio Ricciardi
- 37 MIGRAZIONE E LAVORO IN UNO SCENARIO DI POST-CRISI
NEGLI STATI UNITI. POLARIZZAZIONE OCCUPAZIONALE
E RAZZIALIZZAZIONE DELLA DISUGUAGLIANZA SOCIALE
Alejandro I. Canales
- 71 È POSSIBILE OGGI LO SVILUPPO IN AMERICA LATINA?
IL NUOVO AMBIENTE DELLA "SGLOBALIZZAZIONE"
Dídimo Castillo Fernández
- 93 TENSIONI TEORICHE E METODOLOGICHE NELLA
MISURAZIONE DELLA MIGRAZIONE INTERNAZIONALE
IN AMERICA LATINA
Norma Baca Tavira
Rosa Patricia Román Reyes
- 111 SISTEMA CONTEMPORANEO DI IMMIGRAZIONE PER LAVORO
E GESTIONE IN EUROPA
Rutvica Andrijašević
Devi Sacchetto
- 135 DALLA RUSSIA CON DOLORE. LA MIGRAZIONE RUSSA DOPO
LA CADUTA DEL BLOCCO SOVIETICO
Cristina Pizzonia
- 159 CHE GENERE DI ASILO? DONNE E PROTEZIONE
INTERNAZIONALE NELLA CRISI DEI CONFINI EUROPEI
Enrica Rigo
- 179 LA SPAGNA E IL CILE NEI LORO INIZI MIGRATORI:
UN'APPROSSIMAZIONE DALLA CARTA STAMPATA
Susan Sanhueza Henríquez
Francisco Checa y Olmos
Miguel Friz Carrillo



Introduzione

Il mondo si mostra commerciale, tecnologica e finanziariamente più interconnesso che mai, perciò risulta paradossale che in questo stesso mondo la mobilità delle persone trovi forti barriere che la limitano per farla selettiva. Nel marco della globalizzazione, restringere la mobilità risulta una contraddizione, anche se al trovarci sull'ordine del capitalismo globalizzato e le sue logiche di funzionamento cominciamo a capire che la richiesta di forza di lavoro dai centri economici mondiali incentiva delle mobilità tra la popolazione di tutto il pianeta. Cioè, anche se si riconoscono i problema di sviluppo delle nazioni da cui arrivano migranti, la mobilità internazionale di lavoratori non si spiega unicamente per fattori di "espulsione" dai paesi d'origine delle migrazioni. Si considera che bisogna capire le migrazioni contemporanee nel contesto sociale, economico e politico a scala mondiale. Il che porta a considerare fattori come l'invecchiamento demografico dei paesi riceventi e con ciò, il bisogno di forza di lavoro.

Le migrazioni sono un fenomeno globale che coinvolge milioni di persone e decenni di nazioni, sia come emittente, di transito o riceventi, il che pone sfide per esse e per i loro governi in termini di riconoscimento e accettazione della diversità, l'integrazione e lo sviluppo del capitale umano. Le migrazioni hanno incidenza nello sviluppo socioeconomico delle persone, le comunità e le nazioni d'origine e destinazione, per cui l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM) nel suo rapporto sulle migrazioni nel mondo¹ presenta un'ampia analisi sulla relazione migrazione-sviluppo, enfatizzando due aspetti: le direzioni delle migra-

¹ Organización Internacional para las Migraciones (OIM) (2013) *Informe sobre las migraciones en el mundo 2013. El bienestar de los migrantes y el desarrollo*, Ginebra, OIM.

zioni internazionali e, da un'approccio più ampio dello sviluppo umano, presenta diversi riferimenti rispetto a una proposta di misurazione del benessere delle persone migranti in sei dimensioni: soggettiva, finanziaria, lavorativa, fisica, comunitaria e sociale. Le mobilità e le migrazioni internazionali non possono capirsi bene in modo isolato, ma come un aspetto integrale dei complessi problema e sfide del capitalismo contemporaneo globale.

Il tardo capitalismo si caratterizza dalla penetrazione di forze globali nelle periferie e l'implosione della periferia nel centro, questi processi sono riferimenti storici che marcano la specificità e la mobilità delle persone attraverso i confini geopolitici e culturali nell'attualità. Le forme sono diverse: tecnologie nelle comunicazioni e mezzi di trasporto, universalizzazione dei diritti umani, espansione dell'interconnessione e interdipendenze tra regioni, città, luoghi, aziende, tra famiglie e persone, localizzate in diversi punti geografici del pianeta. Questi legami sono associati alla ristrutturazione produttiva, l'internazionalizzazione del capitale, e le sue logiche d'accumulazione, così come alla flessibilizzazione e precarizzazione del lavoro.

La globalizzazione ha suscitato molteplici e grandi discussioni. Perciò, è pertinente segnalare alcuni aspetti centrali che, in certo modo, sono diventati punti di riferimento per identificare alla globalizzazione come il fenomeno che ha costituito una maniera d'interpretare la realtà e allo stesso tempo una forma di costruirla, le cui fondamenta stanno nel modello di capitalismo globale, articolato per politiche di libero mercato.

Per il sociologo brasiliano Octavio Ianni, la globalizzazione ebbe come base un'ideologia neoliberale che esalta il consumismo, la libera impresa, la flessibilità e la tecnificazione, cioè, che esalta il mercato e le sue forme d'aumentare guadagni: nonostante, questa ideologia, avverte l'autore, *ha aggravato le contraddizioni strutturali nelle nostre società. Risultato del modo di produzione capitalista occidentale, la globalizzazione ci confronta con un nuovo "processo civilizzatore" che rende conto di una crescente transculturizzazione di valori, principi e istituzioni perché "nell'ambito della globalizzazione [...] si modificano i contesti sociali e mentali di riferimento"*. Inoltre, chiama l'attenzione sul carattere problematico e contraddittorio della globalizzazione, dato che *include integrazione e frammentazione, nazionalismo e regionalismo; razzismo e fondamentalismo; geoeconomia e geopolitica* in questo senso, le prospettive teoriche della globalizzazione offrono *sussidi*² per capirla da alcuno dei diversi aspetti della società globale.

² Ianni, O. (1996) *Teorías de la globalización*, México, Siglo XXI, p. 60, 65, 135.

Per suo conto, Harvey, propone che la globalizzazione è una fase in più nel processo di produzione capitalista dello spazio. Con la globalizzazione, il capitalismo ha ricorso di nuovo alla riorganizzazione spaziale (espansione, intensificazione) come soluzione alle sue crisi. In questa linea d'analisi l'autore dice che *il processo di globalizzazione è un processo di produzione di sviluppo temporaneo e geografico disuguale*,³ con questa proposta sdoppia la sua spiegazione della globalizzazione, in cui la parte centrale c'è sul fatto che la funzione dei territori nell'economia capitalista spiegherebbero, in gran parte, la disuguaglianza economica e sociale nel pianeta, ed è in quel senso che si propone un cambiamento del termine globalizzazione a "sviluppo geografico disuguale".

Nel processo di globalizzazione, le forme e condizioni di partecipazione in processi economici di dimensioni planetarie, sono legate a un ampio insieme di fattori sociali, culturali, geografici e politici a diversi livelli; la globalizzazione può tradursi in opportunità di maggior benessere sociale, processo tecnico e sviluppo económico; ma in altre condizioni, può generare effetti esattamente opposti. In questo contesto, se globalizzazione è il termine per rendere conto dell'attuale configurazione spaziale del capitalismo come sistema-mondo⁴ allora si dovrebbe aggiungere che è la forma in cui, attualmente, si assumono disuguaglianze sociali ed economiche in questo sistema sociale.

Così, lo spazio globale è formato da reti sociali disuguali che s'intrecciano a diverse scale e livelli. Nel processo di mondializzazione economica, la partecipazione degli spazio mantiene la lógica di flussi e spazi dominanti; i territori partecipano nell'economia mondiale in funzione dell'esistenza di fattori di razionalità ed efficacia economica nella loro struttura produttiva. I diversi territorio s'incorporano nei processi dell'economia mondiale in maniere e posizioni molto diverse, rispondendo alle nuove forme d'articolazione delle società in un sistema globale.⁵ In questa direzione, la globalizzazione non solo genera benefici per il commercio e la diffusione delle idee, tra altre bontà, ma anche genera costi sociali ed economici in diverse aree geografiche, settori produttivi e gruppi della società.

Le opportunità che suppone la globalizzazione sono state sottolineate da quelli che le hanno proposte e difese. Nonostante che di re-

³ Harvey, D. (2003) *Espacios de esperanza*. Madrid, Akal.

⁴ Wallerstein, I. (1996) "¿Cambio social? El cambio es eterno, nada cambia nunca", Conferencia dictada en la Sesión de apertura del *Tercer Congreso Portugués de Sociología*, febrero, Lisboa.

⁵ Santos, M. (1993) "Los espacios de la globalización". *Anales de geografía de la Universidad Complutense*, No. 13, pp. 69-77.

cente anche tra di loro è cresciuto lo scetticismo sulla globalizzazione, specialmente a partire dalla crisi di 2008 che generò un rallentamento nel dinamismo dei flussi commerciali. Per alcuni economisti *finora non è chiaro se queste tendenze sono parte delle sequele della crisi finanziaria globale oppure riflettono principalmente alcune misure protezioniste*.⁶

Nonostante, dalle nazioni in sviluppo, la mondializzazione economica s'osserva e si vive dalla sue specificità socioeconomiche. Le società di questi paesi non hanno ottenuto benefici tangibili della sua apertura economica nonostante l'ampiamente diffuso aumento dei profitti che doveva generare l'esportazione. Per il contrario, la velocità con cui i paesi —specialmente quelli latinoamericani— liberarono il proprio commercio e si aprirono al mondo, sembrerebbe di aver provocato un caos sociale: incremento nella disuguaglianza tra settori socioeconomici e in generale, esiste la percezione che i problema sociali, ambientali ed economici sono peggiorati a causa dell'economia mondiale di mercato.

Nel contesto delle nuove caratteristiche del sistema capitalista nella sua fase di mondializzazione dell'economia, la mobilità umana ha reso possibile la circolazione del capitale in diverse forme, tra cui la migrazione per lavoro. Nell'attualità i processi di mobilità umana attraverso i confini nazionali costituiscono un motivo d'interesse non solo per lo studio accademico, ma anche sono considerati problemi che affettano la coesione nazionale, la coscienza razziale e ovviamente alla politica economica dello Stato.⁷

Questo libro tratta di *Migrazione e lavoro nel capitalismo globale*. Gli otto capitoli che lo integrano sviluppano diversi approcci tematici. Gli autori sono ricercatori che provengono da diverse discipline che cercano di dare risposte a domande riferite a diversi aspetti della mobilità umana e il lavoro sotto la condizione del capitalismo avanzato.

Questo libro costituisce anche la concrezione di relazioni virtuose tra università che condividono una visione collaborativa nello sviluppo del lavoro accademico.

Jorge Olvera García

⁶ Sánchez, M. (2017) "El fin de la globalización" in *El Financiero*, 15 di marzo, Grupo Multimedia Lauman, México. Recuperato da <http://www.elfinanciero.com.mx/opinion/el-fin-de-la-globalizacion.html>

⁷ Silverstein, P. (2005) "Immigrant Racialization and the New Savage Slot: Race, Migration, and Immigration in the New Europe", in *Annual Review of Anthropology*, vol. 34.



Migranti, potere e capitale. Sulla teoria politica delle migrazioni

Maurizio Ricciardi
Università di Bologna, Italia





Un'antinomia politica

Una teoria politica delle migrazioni deve necessariamente stabilire la loro relazione con le forme discorsive e le figure materiali della modernità politica. Una prima difficoltà è data dal fatto che le migrazioni non confermano immediatamente il discorso politico moderno, ma ne mostrano in continuazione i limiti storici e le difficoltà attuali. Esse finiscono così per rendere evidente una sorta di precarietà delle categorie politiche che investe direttamente le condizioni di possibilità della stessa teoria politica. Le migrazioni, infatti, producono effetti politici autonomi sulla configurazione dello Stato e della società, imponendo la ridefinizione di quei concetti socio-politici grazie ai quali si è articolato il discorso politico della modernità. I migranti sono delle «antinomie nell'ordinato funzionamento dello Stato e della società, anche nelle società nelle quali l'immigrazione passata costituisce il mito fondativo della nazione», perché essi *distruggono l'isomorfismo tra popolo, sovrano e cittadinanza*¹. Il carattere immediatamente politico dei movimenti migratori consiste quindi nella tensione, impossibile da ignorare, che essi impongono alla configurazione di un potere sovrano, costretto a individuare modalità costantemente nuove ma sempre transitorie per affermare la propria autorità su tutti coloro che risiedono anche solo temporaneamente all'interno del suo territorio. Parlare di carattere immediatamente politico delle migrazioni significa che esse rivelano la tendenziale inattualità della strutturazione sovrana del potere organizzata intorno alla nazionalità e al controllo dei confini territoriali. L'antinomia migrante

¹ Wimmer, A.; Glick Schiller, N. (2003) "Methodological Nationalism, the Social Sciences, and the Study of Migration: An Essay in Historical Epistemology". *International Migration Review*, vol. 37, No. 3, p. 583.

obbliga la sovranità a operare costantemente su piani differenti, riaffermando in continuazione i confini delle figure collettive che determinano la sua legittimità. Società, popolo e nazione sono così sottoposti a una tensione che, come vedremo, non è più risolvibile grazie all'espansione della cittadinanza ai nuovi soggetti che dovrebbero essere incorporati al loro interno. D'altra parte è evidente che essere integrati nella società e nei suoi rapporti materiali è profondamente diverso dall'esserlo nei rapporti politici del popolo e in quelli simbolici della nazione. È facile notare come all'interno della società esistano diversi gradi possibili di integrazione che dipendono dalle specifiche possibilità di accesso al reddito e ai servizi. Da questo punto di vista l'integrazione nella società trova la sua espressione concreta nelle forme della cittadinanza, ovvero nel dispositivo che stabilisce il grado di inclusione effettivamente goduto o negato. Nonostante il loro fondamento universalistico, anche l'appartenenza alla nazione e al popolo presenta delle distinzioni materiali secondo linee che seguono tanto la differenza sessuale quanto quella razziale. I migranti irrompono in queste differenze già presenti complicandole e ottenendo come risposta politica forme di inclusione differenziale che vengono presentate come momenti di una futura e progressiva integrazione².

Il paradosso dell'integrazione è però che essa comprende necessariamente un riferimento costitutivo all'esclusione. Essa rivela che nei regimi democratici il razzismo non riguarda la discriminazione o il rifiuto di un generico "altro"³, quanto piuttosto l'incorporazione differenziale all'interno delle tre fondamentali figure collettive da cui siamo partiti. Le migrazioni rendono evidenti i limiti costantemente riprodotti da questa incorporazione, impendendo di considerare società, popolo e nazione come figure politiche, e quindi come concetti, stabili e definitive. Ciò risulta ancora più evidente se si considerano le migrazioni come processi transnazionali, evitando di riportare gli effetti che esse producono alla misura di ogni singolo Stato considerato separatamente da tutti gli altri. La dimensione transnazionale delle migrazioni, infatti, rivela i collegamenti tra spazi diversi che vengono mantenuti o istituiti dalle relazioni che i migranti stabiliscono in continuazione attraverso i confini. Quella dimensione mostra i limiti pratici delle politiche d'integrazione che possono essere pensate necessariamente solo su una scala nazionale.

Viene così alla luce un'ulteriore tensione tra la politica delle migrazioni e le politiche che puntano a governarla. Essa emerge nella ma-

² Balibar, E.; Wallerstein, I. (1991) *Race, Nation, Class. Ambiguous Identities*. London–New York, Verso.

³ Boiadžijev, M. (2008) *Die windige Internationale. Rassismus und Kämpfe der Migration*. Münster, Westfälische Dampfboot.

niera più chiara in quelle che Antoine Pécoud ha definito le «narrazioni internazionali sulle migrazioni», ovvero il corpus sempre più imponente di rapporti internazionali e pubblicazioni sulle migrazioni. Queste narrazioni stabiliscono un canone linguistico con l'obiettivo, più o meno consapevolmente perseguito, di depoliticizzare le migrazioni, ovvero di farne l'oggetto di un governo possibile in grado di porre un freno alla loro azione autonoma. Questa produzione di sapere specializzato e legittimo «ha non solo il potere di garantire il suo perpetuarsi nel tempo, ma anche e soprattutto quello di definire la sua estensione nello spazio»⁴. Esso è il fondamento necessario e costitutivo del governo delle migrazioni, offrendo un discorso che si occupa di flussi e di equilibri da stabilire, ma non delle cause delle migrazioni e degli squilibri in cui vivono. Nonostante lo Stato mostri di aver progressivamente perduto il monopolio dei movimenti legittimi, quelle narrazioni producono «un discorso globale e consensuale su un argomento che è oggetto di amari disaccordi (tanto tra gli Stati quanto al loro interno) e che è governato da politiche (*policies*) ampiamente unilaterali e ad hoc»⁵. Ciò non significa che regni l'accordo sui modi di affrontare il problema, al punto che si può affermare che «il linguaggio sembra essere il solo contesto nel quale possa essere trovato un consenso». Eppure il lavoro di queste narrazioni è tutt'altro che marginale. Se con politica delle migrazioni intendiamo gli elementi conflittuali e non immediatamente integrabili nell'ordine sociale che i migranti portano con sé, esse «lavorano ad annullare la politica in un discorso politico depoliticizzato»⁶.

Il grande sociologo franco-algerino Abdelmalek Sayad, ha scritto che «più di qualsiasi altro oggetto sociale l'immigrazione è determinata fondamentalmente dalla percezione che se ne ha»⁷. Le narrazioni internazionali sull'immigrazione sottraggono quella percezione alla sua dimensione locale o addirittura individuale, stabilendo un linguaggio globale⁸ che definisce il modo legittimo di percepirle. Esse sono alla base tanto del discorso pubblico-politico quanto del discorso di quella che si sta

⁴ Bourdieu, P. (1988) *La parola e il potere. L'economia degli scambi linguistici*. Napoli, Guida, p. 37.

⁵ Pécoud, A. (2015) *Depoliticising Migration. Global Governance and International Migration Narratives*. London, Palgrave Macmillan, p. 4.

⁶ Bourdieu, P, *idem*, p. 126.

⁷ Sayad, A. (1989) "Éléments pour une sociologie de l'immigration". *Les cahiers internationaux de psychologie sociale*, vol. 2, No. 3, p. 69.

⁸ Amaya-Castro, J. M. (2012) "Migration and the World of Work: Discursive Constructions of the Global in ILO Narratives about Migration". *The New Politics of International Mobility. Migration Management and Its Discontents*, IMIS-Beiträge, Heft 40/2012, pp. 33-48.

affermando come una sorta di scienza sintetica che fa delle migrazioni il suo oggetto, analizzandolo dalle più svariate prospettive. Esse sembrano funzionare secondo un meccanismo che nega costantemente il loro significato politico, frazionandole in modo da consegnarle a una regolazione di volta in volta economica, sociale, culturale o statale che impedisce di vedere il carattere costitutivo che le migrazioni assumono all'interno del capitalismo contemporaneo. Affermare questa sostanziale impoliticità finisce per legarle inevitabilmente alla morale, facendo delle migrazioni, delle loro cause e dei loro effetti, una questione di valori, di norme universali, di principi dei quali viene invocato il rispetto ogni volta che vengono violati⁹. In questo modo viene stabilito un terreno su cui le migrazioni incontrano un universale già presente, nel quale devono essere inserite. Una teoria politica delle migrazioni dovrebbe in primo luogo considerarle in maniera non moralistica, non attardandosi cioè sulle norme universali violate o da affermare, ma stabilendo i margini di un discorso in grado di dare ragione del modo in cui i movimenti dei migranti modificano materialmente le strutture istituzionali, i rapporti di potere e i concetti fondamentali della politica moderna.

Una teoria politica delle migrazioni deve necessariamente prendere le mosse dalla migrazione come azione soggettiva, il che non significa che deve identificare un'intenzione soggettiva che anima le azioni dei migranti. Lo scopo è piuttosto quello di indagare come, sebbene i migranti non possano essere considerati un soggetto unitario, le migrazioni siano un processo politico in grado di ridefinire in maniera significativa il fondamento di legittimità dello Stato. Come vedremo, ed è questo il punto più rilevante, i migranti come tali mettono costantemente in tensione una figura politica fondamentale come la rappresentanza, finendo per favorire la de-costituzionalizzazione dello Stato moderno¹⁰.

Le migrazioni sono politicamente rilevanti nel momento in cui producono cesure economiche e politiche¹¹. Ben prima dell'affermarsi della globalizzazione, gli esiti del processo di decolonizzazione hanno però messo in crisi il sistema ordinato degli Stati, aggiungendo nuove entità statali che, invece di confermarlo come istituzione universale portatrice di una specifica razionalità, ne hanno annunciato la crisi strisciante. Le migrazioni diventano un problema politico nello stesso momento in cui

⁹ Scuccimarra, L. (2016) *Proteggere l'umanità. Sovranità e diritti umani*. Bologna, Il Mulino.

¹⁰ Ricciardi, M. (2016) "Costituzionalismo e crisi. Sulle trasformazioni di un paradigma politico dell'ordine". *Giornale di storia costituzionale*, vol. 2, No. 32.

¹¹ Baker, B. J.; Tsuda, T. (coords.) (2015) *Migration and Disruptions. Toward a Unifying Theory of Ancient and Contemporary Migrations*. Gainesville, FL., University of Florida Press.

il neoliberismo diviene progressivamente la razionalità alla quale pressoché tutti gli Stati si adeguano. D'altra parte, anche le dottrine neoliberali erano disponibili da decenni sul mercato delle ideologie; tuttavia, affinché fossero universalmente accettate e applicate è stata necessaria la crisi globale dello Stato scatenata dai movimenti anti-sistemici degli Sessanta e Settanta, ma ancor di più dalla liberazione di masse di uomini e di donne non più vincolate dall'ordine coloniale. Se la decolonizzazione produce la prima spinta alla globalizzazione della società, il neoliberismo è l'ideologia globale che ha risposto all'avvento della società-mondo. Questi processi hanno avuto uno sviluppo parallelo nel tempo e si sono influenzati reciprocamente, al punto che migrazioni e neoliberismo hanno prodotto e continuano a produrre un effetto congiunto sulla forma contemporanea dello Stato. Le migrazioni diventano un problema politico nel momento in cui obbligano in continuazione la ridefinizione delle funzioni statali. Come ha scritto ancora Sayad: «Riflettere sull'immigrazione rinvia a interrogare lo Stato, le sue fondamenta, i suoi meccanismi interni di strutturazione e di funzionamento; interrogare in tal modo, mediante l'immigrazione, lo Stato significa in ultima analisi "denaturalizzare" per così dire ciò che si considera "naturale" nel senso in cui si dice che qualcosa "è naturale" o "va da sé"»¹².

Nella sua considerazione politica delle migrazioni e del pensiero di Stato che le governa, Sayad oppone però l'ordine del nazionale ai movimenti degli immigrati. La cancellazione politica dei migranti è determinata secondo lui dal fatto che tutte le norme sono stabilite dall'impronta indelebilmente nazionale dello Stato: «Nello status politico proprio dell'immigrato questi non soltanto è un allogeno, ma, per di più, un "non nazionale" che, in quanto tale, non può che essere escluso dal politico»¹³. In questo modo, tuttavia, il politico viene fatto coincidere con il nazionale, che diviene l'unico spazio in cui si possono valutare e organizzare movimenti politici. Al massimo vi possono essere dinamiche che investono due o più spazi nazionali, che rimangono però, per così dire, ognuno confinato nel proprio ordine. Sayad non intende ovviamente legittimare l'ordine nazionale¹⁴. Egli infatti vede nell'opera di Hans Kelsen il primo tentativo di «contestare l'opposizione tra nazionale e non-naziona-

¹² Sayad, A. (1996) "La doppia pena del migrante. Riflessioni sul pensiero di Stato". *Rivista Aut aut*, No. 275, p. 11; Sayad, A. (1996) La doppia pena del migrante. Riflessioni sul pensiero di Stato, *Aut aut*, 275.

¹³ Sayad, A. (2008) "Che cos'è un immigrato?". *L'immigrazione o i paradossi dell'alterità. L'illusione del provvisorio*, Ombre Corte, p. 35, cfr.; también Raimondi, F. (2016) *Migranti e stato*. Saggio su Abdelmalek Sayad. Verona, Ombre Corte.

¹⁴ Cfr. a questo proposito V. Chetail, *L'actualité de la pensée d'Abdelmalek Sayad face aux*

le»¹⁵. L'irruzione del globale produce però un rilevante cambiamento di scenario, già in parte anticipato da Kelsen, poiché il movimento di uomini e di donne attraverso i confini e le nuove tecnologie di comunicazione e di trasporto hanno riconfigurato, se non eroso in maniera sostanziale, la sovranità¹⁶. Le migrazioni e l'uso politico che di quelle tecnologie ha fatto il neoliberismo non hanno quindi messo sotto scacco soltanto l'ordine nazionale, ma hanno stabilito una cesura nella lunga storia dello Stato moderno. I migranti si trovano dunque confrontati non soltanto con lo Stato, ma anche con logiche e coazioni solo parzialmente governate dall'istituzione statale. Si stabilisce in questo modo una continuità tra il paese di partenza e quello di arrivo, che sono spesso congiunti da una serie indeterminata di stazioni intermedie, tutte corrispondenti a peculiari pratiche politiche e amministrative relative al rapporto dello Stato con gli individui presenti sul suo territorio. Poiché lo Stato non è più identificato prioritariamente dalla contrapposizione tra nazionale e non-nazionale, muta, come vedremo, il significato dell'affermazione secondo la quale «pensare l'immigrazione significa pensare lo Stato e che "lo Stato pensa se stesso pensando l'immigrazione"»¹⁷. In questo contesto anche il nazionalismo metodologico delle scienze sociali assume un significato diverso, rappresentando una modalità di depoliticizzazione delle migrazioni che mira a inserirle non nel singolo Stato, ma attraverso quest'ultimo nella cornice stabilita dallo Stato globale. Esso rafforza la sovranità dello Stato nazionale, che però agisce come una delle principali agenzie transnazionali per il controllo delle migrazioni, cioè dell'antinomia che esse ora esprimono su scala globale. In altri termini, la politica dei confini così come viene rideterminata nel governo transnazionale delle migrazioni, dipende dal rapporto dei migranti con il politico proprio perché esso mostra un'articolazione differente rispetto all'orizzonte dello Stato nazionale¹⁸.

paradoxes du droit international des migrations, copia elettronica all'indirizzo: <http://ssrn.com/abstract=1646304>.

¹⁵ Sayad, A. (2002) *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*. Milano, Cortina, p. 371

¹⁶ Kelsen, H. (1989) *Il problema della sovranità e la teoria del diritto internazionale. Contributo per una dottrina pura del diritto*. Milano, Giuffrè.

¹⁷ Sayad, A., *idem*, p. 368.

¹⁸ Cfr. Levitt, P.; De la Dehesa, R. (2003) "Transnational Migration and the Redefinition of the State. Variations and Explanations". *Ethnic and Racial Studies*, vol. 26, No. 4, pp. 587-611; e, in riferimento all'Europa: Tsianos, V.; Karakayali, S. (2010) "Transnational Migration and the Emergence of the European Border Regime. An Ethnographic Analyse". *European Journal of Social Science*, vol. 13, No. 3, pp. 373-387.

Anthony Giddens ha definito lo Stato nazionale come un «contenitore di potere con dei confini»¹⁹. Una letteratura ormai sterminata ha stabilito quanto centrale sia la questione dei confini e delle frontiere per comprendere le trasformazioni di quel contenitore. Quella stessa letteratura ha però dimostrato che i confini sono stati ormai dislocati anche all'interno degli stessi Stati e per di più non seguono logiche esclusivamente statali o geopolitiche²⁰. D'altronde, le stesse migrazioni possono avvenire massicciamente all'interno dello Stato, come avviene in Cina, oppure, come sta accadendo alle migrazioni africane verso l'Europa, esse possono essere identificate attraverso il continente indifferentemente dallo specifico Stato di origine. Nonostante non sia prioritariamente determinata dalla nazionalità, la politica delle migrazioni —ovvero, per dirla con Sayad, il rapporto dei migranti con il politico— agisce comunque sullo Stato, ma non sulla sua storia recente e nazionale, quanto piuttosto sulla sua configurazione storica complessiva. La simmetria tra migrazioni e neoliberalismo ha infatti svolto un ruolo fondamentale nella sua destrutturazione determinando non la sua scomparsa, ma l'affermazione di una nuova forma Stato, che altrove ho definito Stato globale²¹.

È di questo Stato che i migranti sono una figura fondamentale, sebbene non costitutiva, poiché la loro presenza non può essere presupposta nel momento simbolico della costituzione in comune sul quale si fonda lo Stato moderno. La conseguenza è che concetti politici fondamentali come popolo e nazione perdono immediatamente rilevanza. Le migrazioni intervengono dunque sul soggetto presupposto dello Stato moderno, mettendolo, per così dire, fuori asse. Esso non arriva più a funzionare come unità chiusa di riferimento, perché è costantemente esposto all'irruzione di uomini e di donne che non sono identificabili quali membri del popolo o della nazione. In questo senso si può dire che le migrazioni contribuiscono al processo di de-costituzionalizzazione dello Stato²², perché rivelano una cesura tra il soggetto costituente e quelli effettivamente presenti. Questo scarto politico-costituzionale è ancora più significativo nel

¹⁹ Giddens, A. (1989) *A Contemporary Critique of Historical Materialism*, vol. 2: *The Nation-State and Violence*. Cambridge, Polity Press, p. 120.

²⁰ Mezzadra, S.; Neilson, B. (2014) *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*. Bologna, Il mulino.

²¹ Ricciardi, M. (2016) "El Estado global y la evolución de la soberanía". *El Estado y el espacio global. Lo Stato e lo spazio globale*, Universidad Autónoma del Estado de México, pp. 37-61.

²² Cfr. Grimm, D. (2012) "Gesellschaftlicher Konstitutionalismus— eine Kompensation für den Bedeutungsschwund der Staatsverfassung?". *Die Zukunft der Verfassung II*, Suhrkamp, pp. 293-312.

momento in cui, attraverso misure legislative e amministrative, i migranti sono costruiti come un «soggetto parziale»²³. Non si tratta solamente della loro possibile irregolarità, dovuta a una specifica sanzione giuridica dei singoli Stati²⁴, quanto del fatto che i loro movimenti sfuggono alle politiche statali, poiché derivano tanto dalle logiche di altri sottosistemi sociali²⁵ quanto da una decisione soggettiva.

Questa sorta di impedimento a far parte della costituzione ha effetti rilevanti sul dispositivo della cittadinanza, che è storicamente servito alla continua integrazione nel tempo del popolo e della nazione²⁶. Lo spostamento del confine all'interno della cittadinanza comporta la costante possibilità che i migranti ottengano il riconoscimento di determinate prestazioni sociali nonostante non sia autorizzata la loro presenza sul territorio. La relazione inversa tra autorizzazione e riconoscimento individuata da Saskia Sassen²⁷, perciò, non produce solo una discriminazione, ma evidenzia una vera e propria cesura all'interno della struttura della cittadinanza, per cui la condizione dei migranti può essere considerata sintomatica delle sue trasformazioni all'interno dello Stato globale. Quest'ultimo, infatti, trasforma tanto i suoi soggetti occasionali quanto il suo soggetto presupposto in oggetti di regolazioni amministrative caratterizzate da provvisorietà e vincolate al contingente ciclo economico, piuttosto che di stabili garanzie costituzionali. Anche il permesso di soggiorno per lavoro, che sembrerebbe essere l'ultimo sigillo della sovranità, è ormai in gran parte legato a logiche che sfuggono alla decisione del singolo Stato nazionale. Nello Stato globale, nel quale s'incontrano e si sovrappongono logiche giuridiche e amministrative proprie tanto dei classici Stati "occidentali" quanto degli Stati postcoloniali, si compiono in pratica riconoscimento ed esclusione. Lo Stato globale vive così dentro il paradosso costituzionale di dover fare della sua incompletezza un tratto operativo. In questo modo però, come vedremo, dal suo sistema di potere affiorano in continuazione i rapporti di dominio che lo caratterizzano: esso rinuncia a rappresentare l'universale e non può neppure farlo, perché ciò implicherebbe riconoscere le differenze che lo attraversano. L'u-

²³ Sassen, S. (2006) *Territory, Authority, Rights. From Medieval to Global Assemblages*. Princeton and Oxford, Princeton University Press, p. 293.

²⁴ De Genova, N. (2004) "La produzione giuridica dell'illegalità". *I confini della libertà. Per un'analisi politica delle migrazioni contemporanee*, DeriveApprodi, pp. 181-205.

²⁵ Cvajner, M.; Sciortino, G. (2010) "Theorizing Irregular Migration: The Control of Spatial Mobility in Differentiated Societies". *European Journal of Social Theory*, vol. 13, No. 3, pp. 389-404.

²⁶ Balibar, E. (2012) *Cittadinanza*, Torino, Bollati Boringhieri.

²⁷ Sassen, S., *idem*, pp. 294-298.

nità politica viene dunque rappresentata non attraverso ma contro i suoi soggetti, che si trovano di conseguenza inseriti in gerarchie che lo Stato globale preferisce utilizzare piuttosto che intaccare. In questo modo, l'ordine della società-mondo si sovrappone completamente a quello dello Stato al punto che la sovranità statale appare come uno strumento tra gli altri per affermare regole che non vengono decise all'interno dello Stato. Di norma questa constatazione è riferita in maniera prioritaria al mercato, che viene così indicato come il solo fattore determinante nella de-costituzionalizzazione dello Stato moderno. In questo modo si trascura che per le categorie statali consolidate la mobilità inesausta e imprevedibile delle migrazioni rappresenta un fenomeno ingovernabile. Lo Stato globale è il risultato costantemente in divenire delle sfide che gli pongono la mobilità del capitale e quella dei migranti. Non c'è evidentemente simmetria nelle sue risposte, ma esso esiste per impedire la politicizzazione di ogni differenza specifica, in particolare quella dei migranti.

Una cittadinanza estranea

L'affermazione di Sheila Benhabib secondo la quale *il sentiero del potere dello Stato è cosparso dei corpi dei migranti, vivi e morti*²⁸ descrive in maniera brutale il modo in cui nell'epoca delle migrazioni si sia riempito di potere il contenitore di cui parla Giddens. Evitare il giudizio morale impone intanto di rilevare che anche lo specifico universalismo giuridico, sul quale lo Stato moderno si era legittimato, inizia a prevedere delle eccezioni e a stabilire delle differenze. Si tratta dunque di riconoscere i modi in cui individui che accettano il rischio della loro vita, ma non per questo sono disponibili al sacrificio, con le loro azioni stabiliscono delle possibilità materiali di politicizzazione, ovvero impongano linee di divisione e di conflitto. Torniamo perciò a considerare la coppia concettuale stabilita da riconoscimento e autorizzazione, ovvero dal lavoro migrante e dai dispositivi di cittadinanza. Questi ultimi, classicamente considerati i meccanismi prioritari di integrazione e quindi di riconoscimento, esprimono alcune novità sostanziali intervenute negli ultimi decenni. I migranti non sono mai rientrati nella classica tripartizione della cittadinanza proposta da Thomas Marshall, che fin dall'inizio dichiarava che la cittadinanza di cui voleva ricostruire la storia era «per definizione nazionale». All'interno di questo ambito avvenivano la fusione geografica e la separazione fun-

²⁸ Benhabib, S. (2008) "Twilight of Sovereignty or the Emergence of Cosmopolitan Norms? Rethinking Citizenship in Volatile Times". *Citizenship between Past and Future*, Routledge, p. 23.

zionale che consentiva a tutti i cittadini presenti di essere rappresentati in quanto lavoratori attivi o potenziali²⁹. Entrambi questi processi hanno subito interruzioni o sono stati radicalmente riconfigurati, con il risultato che la rappresentanza ha cessato di essere un meccanismo di inclusione, mentre i migranti vengono segnati come soggetti non integrabili in considerazione delle loro culture, ma ancor di più per il loro numero. Nel suo tentativo di formulare una teoria politica del soggetto migratorio, Thomas Nail ha scritto che il migrante non è un *cittadino fallito*, ma *la figura politica non rappresentata che eppure esiste all'interno del sistema socialmente non rappresentata*³⁰. Come dicevamo, siamo di fronte all'impossibile costituzione della nazione come comunità nazionale. Si deve aggiungere che ciò è dimostrato in maniera paradossale dal costante ritorno di nazionalismi che tentano di legittimarsi proprio sulla politica delle migrazioni. Questi nazionalismi non sono però semplicemente interpretabili come "ritorni alla statualità nazionale". Anche quando si affermano con revisioni costituzionali e chiusure delle frontiere, essi sono pienamente comprensibili solamente come politiche della statualità globale che sono comunque centrate sulla frammentazione neoliberale della cittadinanza. I migranti non sono cittadini marginali destinati a vivere in una sorta di sala d'aspetto della cittadinanza, nella quale attendono la decisione relativa alla loro esclusione o inclusione. Essi non costituiscono il 'non-ancora' della comunità, ma il 'non-più' della cittadinanza. Non sono cioè i soggetti di una cittadinanza in divenire, ma i sintomi viventi della sua frammentazione neoliberale all'interno dello Stato globale.

Ciò non significa che i migranti non possano accedere occasionalmente alla cittadinanza, ma che essa ha cessato nel suo complesso di essere un veicolo di inclusione complessiva e stabile. E questo non riguarda solo i migranti, ma anche coloro che cittadini lo sono già di diritto, senza per questo ottenere quelle prestazioni sociali garantite fino a pochi decenni fa. I migranti sono, da questo punto di vista, l'esempio più eclatante di un'inclusione differenziale perché non più garantita dall'appartenenza nazionale. Una teoria politica delle migrazioni deve perciò necessariamente farsi carico degli effetti globali prodotti dai movimenti dei migranti.

Ovunque, non solo in Europa si sta assistendo a una trasformazione delle norme che regolano le migrazioni, passando da misure legislative a regolamenti e norme amministrative, spesso derivanti da fonti transna-

²⁹ Cfr. Marshall, T. H. (1950) *Citizenship and Social Class and Other Essays*. Cambridge, Cambridge University Press, p. 12; Anche, Ma.; Crowley, J. (1998) "The National Dimension of Citizenship". *Citizenship Studies*, vol. 2, No. 2, pp. 165-78.

³⁰ Nail, T. (2015) *The Figure of the Migrant*, Stanford, Stanford UP, p. 12.

zionali. Si tratta di un cambiamento notevole non solo dal punto di vista formale, perché sposta il rapporto tra cittadino e straniero dalla differenza giuridica all'incompatibilità pratica, ovvero fa della prima una funzione della seconda. Non si tratta tanto di stabilire delle regole per la presenza occasionale degli stranieri sul territorio nazionale, quanto piuttosto di definire in maniera puntuale e sempre revocabile lo spazio di azione di individui che vivono più o meno stabilmente all'interno del territorio nazionale. Quello che nel discorso pubblico e nella polemica politica viene spesso presentato come un ritorno del nazionalismo o della sovranità sembra molto più la costruzione priva di simboli storici e di assolutezza di uno spazio da amministrare in conformità alle spinte mutevoli del capitale transnazionale e, quindi, al costante controllo dei movimenti globali di forza lavoro. Lo straniero deve essere continuamente ricostruito come figura dell'alterità proprio perché è un problema interno. La stigmatizzazione, il rifiuto, la violenza contro i migranti in quanto stranieri sono un effetto della resistenza all'erosione delle sovranità nazionali da parte dello Stato globale. Ovviamente gli Stati hanno sempre stabilito sovranamente chi fossero i loro cittadini e la produzione di stranieri è da sempre l'ovvio correlato delle leggi di cittadinanza. *Se il diritto dello Stato sul territorio non è nella sua essenza una prerogativa della sovranità, ma un diritto che riflette l'autorità esercitata sui cittadini*³¹, il territorio non può essere più considerato come una sorta di necessario residuo del potere signorile patrimoniale. Esso non è nemmeno una sorta di fondamento oggettivo dello Stato che ne delimita con precisione l'ambito di competenza, bensì uno spazio di relazioni che investono tanto i cittadini quanto coloro che lo Stato definisce come stranieri. I migranti s'inseriscono in questo dispositivo di autorità istituendo un campo di relazioni non predefinito dallo Stato stesso e così sfidando implicitamente la sua autorità. Come vedremo tra poco, abbiamo così uno specifico atto di cittadinanza che si rivolge contro la struttura e le gerarchie della cittadinanza esistente. In un quadro di migrazioni di massa, di trasformazione dello Stato e di *governance* neoliberale, la cittadinanza in quanto «macchina delle differenze» capace di connettere non solo cittadini e stranieri, ma anche estranei e *outsider*³², continua a funzionare senza però riuscire pienamente a comporre e omogeneizzare quelle differenze. Essa tende piuttosto a evidenziare e a ratificare le gerarchie sulle quali si fonda. La cittadi-

³¹ Rigo, E. (2008) "The Right to Territory and the Contemporary Transformation of European Citizenship". *Citizenship between Past and Future*, Routledge, p. 152.

³² La definizione «macchina delle differenze» è utilizzata in riferimento alla città da Isin, E. F. (2002) *Being Political. Genealogies of Citizenship*. Minneapolis and London, University of Minnesota Press, p. 1 ss.

nanza non assume i caratteri ambigui e contraddittori dell'integrazione, ma della produzione di stranieri che non sono tali in forza di una norma giuridica, ma per la posizione societaria in cui sono costretti. Appare perciò anacronistico muovere «soltanto dal punto di vista del potere che lo Stato ha di concedere o negare la cittadinanza», perché è necessario considerare «quelle politiche e pratiche sociali che vanno al di là dello Stato e che, attraverso una miriade di modi quotidiani suggeriscono, definiscono e impongono adesione alle norme —democratiche, razziali e di mercato— dell'appartenenza»³³. Questo mutamento nella struttura della cittadinanza la sottrae alla sua dimensione di status, per farne un processo in continua e reversibile definizione. Per i migranti, all'interno di questo contesto, la condizione di estraneità è allo stesso tempo sociale e giuridica, al punto che essi possono subire una illegalizzazione sociale indifferente alla legalità della loro condizione giuridica³⁴. Linda Bosniak, utilizzando la categoria di *alienage*, ha scritto: *la condizione degli stranieri chiarisce che la cittadinanza al confine e la cittadinanza all'interno della comunità non sono sempre progetti separati dalla giurisdizione, ma sono invece talvolta profondamente co-implicati uno con l'altro*³⁵.

Gli Stati nazionali hanno storicamente riconosciuto la presenza di cittadini di altri Stati che potevano occasionalmente essere presenti sul loro territorio nazionale. La produzione di stranieri legali e illegali è però il correlato pratico della legislazione sull'emigrazione e del suo governo politico³⁶. L'*alienage* cambia però significato se da rilevante politica regionale diviene una pratica generalizzata nell'epoca dell'avvenuta espansione della società-mondo sullo Stato. I migranti sono dunque allogeni in senso societario, senza cioè un necessario riferimento all'etnia o alla nazionalità. I dispositivi della cittadinanza sono ora piegati alla necessità di impedire quella politicizzazione delle differenze che ancora la cittadinanza multiculturale pensava di poter comporre, per quanto faticosamente, nell'ambito dello Stato sovrano. Queste differenze, però, non sono tanto o non solo differenze culturali, non sono cioè espressione di una diversità o di una alterità. Intendiamo qui per differenze la pretesa, sollevata in contraddizione con il significato sistemico della cittadinanza, che si esprime

³³ Ong, A. (2005) *Da rifugiati a cittadini. Pratiche di governo nella nuova America*. Milano, Cortina, p. 39.

³⁴ Sayad, A. (1984) "État, nation et immigration: l'ordre national à l'épreuve de l'immigration". *Peuples méditerranéens*, No. 27-28, pp. 187-205, p. 189.

³⁵ Bosniak, L. (2006) *The Citizen and the Alien. Dilemmas of Contemporary Membership*. Princeton and Oxford, Princeton UP, p. 35.

³⁶ Cfr. Ngai, Mae M. (2004) *Impossible Subjects. Illegal Aliens and the Making of Modern America*. Princeton and Oxford, Princeton UP.

in quegli atti di cittadinanza che i migranti compiono ogni giorno e che, più che metterne in evidente la persistente vitalità³⁷, ne mostrano la crisi³⁸.

Parlare di atti di cittadinanza, come scrive Isin, significa parlare di *cesure o di inizi, ma non di reazioni impulsive o violente*³⁹. Non si tratta di atti politici per la loro carica polemica immediata, non sono inizi di rivolte. Eppure, in un quadro dominato dalla frammentazione neoliberale della cittadinanza, essi permettono di cogliere specifici comportamenti collettivi che, evidenziando l'insufficienza della distinzione tra cittadinanza attiva e passiva,⁴⁰ mettono in discussione la scelta politica di non allargare ulteriormente i suoi benefici. Soprattutto quando a compierli sono dei migranti, e sebbene il più delle volte non si risolvono nella richiesta di un accesso pieno alla cittadinanza, quegli atti mettono materialmente in discussione la dimensione societaria dell'*alienage*. Lisa Lowe ha specificato ulteriormente questa forma di azione parlando di *immigrant acts* intendendo tanto gli atti *di lavoro, resistenza, memoria e sopravvivenza, quanto gli atti di lavoro culturale politicizzato*⁴¹. Ciò che è politicamente rilevante in questi atti è la contemporanea presenza di affermazione e negazione, perché essi forzano un quadro che non può essere ulteriormente forzato, nel senso che gli *immigrant acts* sono atti di cittadinanza che si rivolgono contro di essa, proprio perché non riescono a stabilire le condizioni per una sua riapertura complessiva⁴². Nella cittadinanza classica postbellica il lavoro era il fondamento della cittadinanza, ma la figura dell'individuo cittadino finiva per distanziarsi dal lavoro, perché, in quanto titolare di diritti, poteva sollevare pretese contro il lavoro e la sua organizzazione societaria. Ora, al contrario, il lavoro viene considerato socialmente indifferente, ma ogni prestazione sociale è sempre più legata alla necessità di lavorare, così come è legata al lavoro la stessa possibilità di varcare confini e di soggiornare in territori diversi. Non-

³⁷ Nyers, P. (2015) "Migrant Citizenships and Autonomous Mobilities". *Migration, Mobility, & Displacement*, vol. 1, No. 1, pp. 23-39.

³⁸ Papadopoulos, D.; Tsianos, V. (2013) "After Citizenship: Autonomy of Migration, Organisational Ontology and Mobile Commons". *Citizenship Studies*, vol. 17, No. 2, pp. 178-196.

³⁹ Isin, E. F. (2008) *Theorizing Acts of Citizenship*, in *Acts of Citizenship*. London–New York, Zed Books, p. 27.

⁴⁰ Andrijasevic, R. (2013) "Acts of Citizenship as Methodology". *Enacting European Citizenship*, Cambridge University Press, pp. 47-65.

⁴¹ Lowe, L. (1996) *Immigrant Acts. On Asian American Cultural Politics*. Durham–London, Duke UP, p. 9.

⁴² McNevin, A. (2013) "Ambivalence and Citizenship: Theorising the Political Claims of Irregular Migrants". *Millennium: Journal of International Studies*, vol. 41, No. 2, pp. 182-200.

stante sia diventato politicamente muto, è quindi il lavoro che stabilisce la base materiale per la cittadinanza neoliberale, che tende a emanciparsi da ogni contenuto universale e prevede una serie di diritti parziali e segmentati che non stabiliscono mai la base per una rivendicazione complessiva.

La riproduzione del potere

Il frazionamento prodotto dalla cittadinanza neoliberale non si risolve in una individualizzazione universale, ma è funzionale alla costituzione di gerarchie alle quali corrispondono dei dispositivi di coazione all'ubbidienza. Esempi di questi dispositivi sono l'uso informalmente istituzionalizzato del razzismo, così come la legittimazione più o meno esplicita del patriarcato. Rachel Salazar Parreñas ha sottolineato che per le donne: *la migrazione è un movimento da uno specifico sistema patriarcale a un altro, vincolato alla razza e alla classe nel capitalismo transnazionale*⁴³. Proprio il patriarcato, tuttavia, mostra come i dispositivi di coazione all'ubbidienza sono allo stesso tempo delle soglie di politicizzazione sulle quali la differenza contesta la gerarchia e funziona come spazio di soggettivazione. Le donne migranti sono così tra i massimi agenti della destrutturazione della cittadinanza, sia nei paesi di partenza sia in quelli di arrivo⁴⁴. In entrambi gli spazi, infatti, la loro migrazione tende a forzare i rapporti di potere tra i sessi, politicizzando una differenza che non si risolve solo nella conquista di indipendenza individuale, ma anche nella riconfigurazione complessiva del potere sociale.

Si deve inoltre aggiungere che le migrazioni femminili tra e attraverso gli Stati sono molto spesso «trasferimenti di lavoro riproduttivo» che rappresenta una conferma e allo stesso tempo una potenziale contestazione delle gerarchie patriarcali. Il lavoro di cura e quello domestico sono infatti un lavoro «non riconosciuto, svalutato, non pagato e sottopagato» svolto sempre più spesso da donne migranti, nei confronti delle quali si tende a estendere il presupposto che *il tempo e il lavoro delle donne siano infinitamente elastici*. Questa svalutazione del lavoro riproduttivo mostra il patriarcato non come discriminazione nei confronti

⁴³ Salazar Parreñas, R. (2001) *Servants of Globalization. Women, Migration and Domestic Work*. Stanford, Stanford University Press, p. 78.

⁴⁴ Rudan, P. (2006) "Differenti cittadinanze. Donne migranti, lavoro, welfare", *Migrazioni al femminile. Identità culturale e prospettiva di genere*, EUM, pp. 99-117; Ferrari, R. (2013) *Donne, migrazioni, confini*, in *Movimenti indisciplinati. Migrazioni, migranti e discipline scientifiche*. Verona, Ombre corte, pp. 29-49.

delle donne, ma come forma stessa della produzione societaria. Come afferma Truong *nessun sistema produttivo opera senza un sistema riproduttivo e non deve sorprendere che la globalizzazione della produzione sia accompagnata dal suo "intimo" Altro, ovvero la riproduzione* «nessun sistema produttivo»⁴⁵. Ciò che viene messo così a tema è la costituzione su scala globale di rapporti di subordinazione che non riguardano solo un ambito specifico e territoriale ma investono la costituzione stessa della società-mondo. Le donne migranti, infatti, contribuiscono a questa costituzione non solo attraverso il loro lavoro salariato ma anche migrando per motivi familiari o matrimoniali, in forza cioè di legami che comportano una quota ulteriore di lavoro erogato per la riproduzione della forza lavoro maschile, ovvero la creazione costante delle condizioni generali della sua stessa esistenza. Nemmeno in questo caso, tuttavia, il lavoro domestico delle donne migranti può essere semplicemente interpretato come un trasferimento di lavoro da una famiglia a un'altra. Proprio la sua dimensione transnazionale dimostra che non si può considerare «la famiglia come un'entità relativamente separata». Nonostante le condizioni di isolamento in cui viene spesso erogato, il lavoro domestico e di cura delle migranti rivela che la riproduzione è la preconditione necessaria della produzione globale, sottraendola alla sua dimensione meramente privata. *L'equazione di produzione con spazi pubblici e riproduzione con spazi privati* dimostra la propria limitata capacità descrittiva. Il fatto che nella sfera della riproduzione il lavoro migrante goda di minori diritti, al punto da poter affermare che in questa sfera «viene doppiamente svalutato»⁴⁶, non toglie che esso ridisegni il rapporto tra pubblico e privato, mettendo in discussione le relazioni istituzionalizzate tra Stato, mercato, comunità e famiglia. La difesa dei confini e la centralità ripetutamente assegnata alla famiglia *come fornitrice di servizi personali hanno un'origine comune che possiamo identificare come desiderio di preservare l'ordine sociale*⁴⁷.

Una teoria politica delle migrazioni deve quindi indagare le forme di produzione e riproduzione della società, al fine di individuare come il potere sociale è costituito e contestato all'interno dello Stato globale. Di fronte al definitivo superamento di quello che Etienne Balibar ha chia-

⁴⁵ Truong, Thanh-Dam (1996) "Gender, International Migration and Social Reproduction: Implications for Theory, Policy, Research and Networking". *Asian and Pacific Migration Journal*, vol. 5, No. 1, pp. 27-52, pp. 29, 34 e 47.

⁴⁶ Kofman, E.; Raghuram, P. (2015) *Gendered Migrations and Global Social Reproduction*. Basingstoke, Palgrave Macmillan, pp. 181-183.

⁴⁷ Ambrosini, M. (2015) "Irregular but Tolerated: Unauthorized Immigration, Elderly Care Recipients, and Invisible Welfare". *Migration Studies*, vol. 3, No. 2, pp. 199-216, p. 184.

mato lo *Stato nazionale sociale*⁴⁸, ovvero la forma storica di regolazione delle lotte della classe operaia in Occidente, più che una istituzionalizzazione conforme e consolidata del suo potere lo Stato globale produce o attraversa forme di potere sociale che si accoppiano funzionalmente al potere politico. Il crepuscolo della cittadinanza muta le forme della legittimazione politica perché rende indifferenti alcuni soggetti, letteralmente nascondendoli alla scena pubblica. Questa dinamica generale si risolve nella resistenza non temporanea e non occasionale a includere i migranti e, in maniera anche più significativa, le donne migranti all'interno dell'individualità politica legittima, cioè di quell'individuo che viene presupposto come potenziale titolare di diritti e quindi beneficiario di prestazioni sociali. Ciò non significa ovviamente che i migranti non siano considerati anche degli individui. Essi però si trovano costantemente collocati in un campo di tensione tra la prestazione individuale che devono fornire e il far parte di un processo di massa che è l'esatto opposto dell'individualizzazione neoliberale. Tanto a livello simbolico quanto su scala reale le migrazioni reintroducono il ruolo politico della massa, altrimenti esorcizzato e neutralizzato. I migranti si presentano evidentemente in massa quando sono un flusso inarrestabile di rifugiati, ma lo sono soprattutto quando sono la massa apparentemente anonima in grado di mettere a rischio gli equilibri economici e sociali. Nonostante le enormi differenze che le caratterizzano, le migrazioni producono politicamente un effetto di massa. Il governo dei migranti come massa avviene di conseguenza stabilendo specifiche modalità di riconoscimento individuale, ovvero attraverso la scelta dei migranti ai quali consentire l'ingresso in base a competenze specifiche. La gran massa dei migranti è tuttavia composta da lavoratori generici che devono necessariamente essere disponibili ad accettare qualsiasi occupazione. Per questa massa vale sempre la definizione di Sayad: *un migrante è sostanzialmente forza lavoro e una forza lavoro provvisoria, temporanea in transito*⁴⁹. La massa dei migranti è una forza lavoro che, mentre subisce la provvisorietà della sua condizione, utilizza la mobilità per ricercare in continuazione condizioni migliori di lavoro e per sottrarsi a coazioni all'obbedienza che trova intollerabili.

Le gerarchie istituite o rinnovate e le conseguenti coazioni all'ubbidienza sono gli elementi costitutivi del potere sociale con il quale si confrontano quotidianamente i migranti. La politicizzazione delle differenze è invece il modo in cui essi lo mobilitano, esercitandolo a loro volta, anche

⁴⁸ Balibar, E. (1998) "De la préférence nationale à l'invention du politique". *Droit de cité. Culture et politique en démocratie*, Éditions de l'Aube, pp. 89-132.

⁴⁹ Sayad, A. "Qu'est-ce qu'un immigré?". *Peuples Méditerranéens*, No. 7, pp. 3-23.

quando esso non è istituzionalizzato. La presenza massiccia di donne sul mercato del lavoro permette per esempio quello che Maria Mies ha chiamato l'«addomesticamento del lavoro» che, come il lavoro domestico, non riguarda solo il lavoro delle donne; piuttosto, *il capitale transnazionale, nel suo intento di rompere il dominio dei sindacati e di flessibilizzare il lavoro, vorrebbe "addomesticare" anche il lavoro maschile*⁵⁰. Si tratta in definitiva di un processo di costante privatizzazione del lavoro che contrasta con quella rilevanza pubblica e politica che esso aveva guadagnato per qualche decennio nel XX secolo. Riportare il lavoro alla dimensione di un rapporto privato lo sottomette immediatamente a gerarchie e a obblighi di deferenza che pretendono di stabilire le condizioni politiche della sua erogazione.

Il lavoro migrante è una *categoria politica*. *In quanto tale, essa in parte descrive una condizione per così dire oggettiva, in parte, contiene l'indicazione di una tendenza relativa al lavoro contemporaneo nel suo complesso*⁵¹. Questa sua doppia caratteristica, sempre più evidente nel tempo, mostra inoltre che la sua specifica politicità risiede nel fatto che esso ha a che fare con il tempo, nonostante la diffusione spaziale del lavoro dei migranti. Esso mostra in altri termini che l'egemonia spaziale del capitale è possibile perché è in grado di intensificare lo sfruttamento del lavoro a livelli in precedenza mai raggiunti. Il lavoro migrante mostra che la spazialità del capitale si fonda su una temporalità alla quale sembra impossibile sfuggire. Eppure, dentro a questo tempo intensificato fino all'inverosimile, la differenza politica stabilita dal lavoro migrante irrompe imponendo un campo di disputa che dalla contestazione del potere esercitato sui migranti al lavoro finisce per contestare anche altre manifestazioni del potere sociale⁵².

La caratteristica politica del lavoro migrante non è dunque quella di stabilire una condizione che impone ai migranti determinati lavori particolarmente faticosi o poco remunerati. Non si tratta nemmeno solo dell'anticipazione di certe caratteristiche nell'erogazione della forza lavoro che sotto il regime neoliberale tendono a diventare universali. Il punto

⁵⁰ Mies, M. (1998) *Patriarchy and Accumulation on a World Scale. Women in the International Division of Labour*. London-New York, Zed Books, p. ix

⁵¹ Cfr. *l'introduzione a Lavoro migrante. Esperienza e prospettiva*, (coords.) F. Raimondi y M. Ricciardi (2004) Roma, Derive approdi, p. 16.

⁵² Cfr. como mera ejemplificación, Mometti, F.; Ricciardi, M. (coords.) (2011) *La normale eccezione. Lotte migranti in Italia*. Roma, Alegre; Cuppini, N.; Frapporti, M.; Pirone, M. (2015) "Logistics Struggles in the Po Valley Region: Territorial Transformations and Processes of Antagonistic Subjectivation". *South Atlantic Quarterly*, vol. 114, No. 1, pp. 119-134; Ngai, P.; Huilin, L.; Yuhua, G.; Yuan, S. (2015) *Nella fabbrica globale. Vite al lavoro e resistenze operaie nei laboratori della Foxconn*. Verona, Ombre corte.

più rilevante è che il lavoro migrante segnala allo stesso tempo una rilevante soglia di ubbidienza e uno spazio di politicizzazione. Quindi la tendenza che deve essere rilevata al suo interno non è quella all'universalizzazione della miseria e della privazione, ma la possibilità che esso stabilisce di politicizzare la differenza specifica data dalla presenza di una massa di individui messi al lavoro. Il lavoro migrante è la verità nel neoliberalismo, sebbene evidentemente non ogni azione dei migranti abbia come codice il lavoro. Esso mostra la persistente centralità del lavoro salariato che altrimenti si pretende scomparso dai modi politicamente legittimi di considerare il lavoro. Il lavoro migrante mostra perciò la persistenza di quello specifico rapporto sociale basato sull'opposizione all'appropriazione del tempo che non è relegato all'archeologia più o meno recente della produzione capitalistica. I migranti incontrano qui il capitale come forma politica della coazione sui loro movimenti, contrapponendogli costantemente la tensione a sottrarre le loro azioni alla frammentazione e le loro esistenze alla contingenza. La tensione alla sottrazione che caratterizza i comportamenti soggettivi dei migranti diviene l'antitesi stessa del rapporto nel quale è obbligata. Questo rapporto che mette coattamente in relazione tempo e denaro ha però un carattere compiutamente informale, nel senso che non è regolato prioritariamente da una forma giuridica in grado di stabilire una qualche simmetria tra le parti, e definisce perciò i contorni di un rapporto sociale letteralmente senza regole. Si potrebbe dire che è anch'esso "de-costituzionalizzato", nel senso che si presenta come rapporto politico che sfugge a una compiuta formalizzazione giuridica e, proprio per questo, mette in campo la disputa sul potere sociale. Saskia Sassen ha giustamente scritto che possiamo *concettualizzare l'"irregolarizzazione" nelle odierne economie urbane avanzate quale equivalente sistemico di quella che chiamiamo deregulation al vertice dell'economia*⁵³. Per questo motivo si può parlare di uno specifico rapporto di dominio che subentra alla simmetria di poteri che il rapporto di lavoro aveva assunto in alcune aree del pianeta nel corso del Novecento. Questa messa al lavoro dei migranti mette in discussione la concezione del potere come medium comunicativo che ha stabilito il canone delle scienze sociali da Talcott Parsons fino a Niklas Luhmann. Mentre infatti per quest'ultimo il potere non può comprendere al suo interno il dominio né tanto meno la forza⁵⁴, con il lavoro migrante torna a irrompere la figura sociologico-politica del dominio, ovvero di una subordinazione senza

⁵³ Sassen, S. (2008) *Una sociologia della globalizzazione*. Torino, Einaudi, p. 116.

⁵⁴ Ricciardi, M. (2010) *La società come ordine. Storia e teoria politica dei concetti social*. Macerata, Eum, in particolare il capitolo nono.

forma che ha come unico risarcimento il salario che si riesce a ottenere. Il terzo elemento da rilevare è la necessità di un supplemento politico-istituzionale affinché un simile rapporto possa sussistere. Anche su questo terreno, il lavoro migrante rivela quello che il neoliberalismo tende a nascondere, ovvero la necessità di una continua produzione legislativa e amministrativa per mantenere in essere un simile rapporto. Si mostra così che lo Stato globale è funzionale alla società-mondo anche perché garantisce la costante produzione di norme conformi alla sovranità societaria. Amnistie, legalizzazioni, regolarizzazioni, espulsioni, così come il nesso tra permesso di soggiorno e rapporto di lavoro sono caratteristiche comuni dello Stato globale come *Migration State*⁵⁵. Lo stesso diritto delle migrazioni ha «la sua propria sostanza in termini globali. Esso non è meramente uno strumento per raggiungere una particolare condizione, o un altro attore o altri obiettivi, e anche quando è dispiegato come tale, esso può essere in modo sensazionale inefficace *in quanto diritto*»⁵⁶. Solo tenendo contemporaneamente presenti tutti gli elementi della costellazione formata da salario, informalità giuridica e coazione istituzionale il lavoro migrante rivela la sua politicità. Quello che appare come un rapporto di scambio che segue le logiche mercantili si rivela un rapporto di subordinazione politica, nel quale la coazione istituzionale ha una funzione di confine, stabilendo non solo le modalità obbligatorie della presenza o dell'assenza fisica dei lavoratori, ma anche una forma giuridica instabile e quasi contingente. Questa evanescente dimensione giuridica dello sfruttamento rende quanto mai complesso che ogni eventuale conquista formale in termini salariali o normativi si consolidi stabilmente. Qui la simmetria tra migrazioni e neoliberalismo si risolve in una stridente asimmetria. Mentre, infatti, essi erodono congiuntamente la sovranità statale, solo il neoliberalismo ha la possibilità di riappropriarsi della mediazione statale contro i migranti stessi. È evidente che proprio la ricerca di processi di istituzionalizzazione è un problema fondamentale dell'eventuale azione politica dei migranti, perché il carattere mobile della loro esistenza assume un ruolo paradossale: consente loro di erodere le forme consolidate di potere, ma rende altamente complessa la creazione di strutture stabili dentro alla costante de-istituzionalizzazione neoliberale.

Questo movimento di erosione istituzionale è chiaramente visibile anche nei processi di sindacalizzazione, attraverso i quali il lavoro migran-

⁵⁵ La formula è ripresa da Hollifield, J. F. (2004) "The Emerging Migration State". *International Migration Review*, vol. 38, No. 3, pp. 885-912..

⁵⁶ Dauvergne, C. (2008) *Making People Illegal. What Globalization Means for Migration and Law*. Cambridge, New York, Cambridge University Press, p. 187.

te cerca di istituzionalizzare il potere sociale che accumula. La cosiddetta crisi del sindacato è un fenomeno globale che non deriva solamente dall'occlusione sistematica dei canali di contrattazione sociale, ma anche dal problema soggettivo posto dalla presenza dei migranti. Una forza lavoro strutturalmente mobile che tende a spostarsi tra i confini per sfruttare i differenziali salariali, mentre viene tenuta in una condizione di legalità parziale o temporanea, presenta evidentemente problemi specifici di sindacalizzazione. La sua organizzazione deve di conseguenza necessariamente adeguarsi alle caratteristiche del suo soggetto di riferimento, che sono quelle di un movimento sociale⁵⁷.

Da questo punto di vista una teoria politica delle migrazioni evidenzia i limiti degli approcci sistemici alla società-mondo, mostrando come i migranti siano soggetti imprevedibili nel transito da un sottosistema all'altro. Essi attraversano i diversi sottosistemi in tempi diversi e ne sperimentano le specifiche gerarchie, mentre la teoria sistemica finisce per azzerare il tempo, sostenendo che c'è sempre la possibilità di essere inclusi in qualche sottosistema, al punto che la società-mondo riesce a coniugare al suo interno esclusione e inclusione⁵⁸. Inoltre, per quanto siano indelebilmente segnate dai destini individuali dei loro protagonisti, cioè ancora una volta da differenze che pretendono di farsi valere, i movimenti dei migranti hanno un carattere di massa. Parlando dei movimenti di protesta Niklas Luhmann sostiene che essi mobilitano la società contro la società⁵⁹. Le migrazioni come movimento sociale sono però un tipo particolare di movimento perché non selezionano un particolare tema per poi farlo valere sullo sfondo della società stessa, così come non pretendono di rappresentare la società contro il sistema politico. I migranti incontrano tanto il sistema politico quanto la società e in entrambi i casi c'è la concreta possibilità che l'incontro sia problematico. Si può anzi dire che nella figura dello Stato globale essi incontrino il sistema politico in quanto figura della società-mondo. I migranti non sono un paradosso della società, ma ne evidenziano una specifica contraddizione, proprio perché non rispondono a un codice prevedibile. Per questo la centralità politica del lavoro migran-

⁵⁷ Difficilmente però i migranti vengono compresi tra i movimenti sociali, anche quando l'analisi riguarda il loro carattere globale. Cfr. Della Porta, D. (2015) *Social Movements in Times of Austerity. Bringing Capitalism Back into Protest Analysis*. Cambridge, Polity Press; Chesters, G.; Welsh, I. (2006) *Complexity and Social Movements. Multitudes at the Edge of Chaos*. London–New York, Routledge.

⁵⁸ Ricciardi, M. (2014) "Società. Potere, dominio, ordine". *Genealogie del presente. Lessico politico per tempi interessanti*, Mimesis, pp. 219-230.

⁵⁹ Luhmann, N. (1998) *Die Gesellschaft der Gesellschaft*. Frankfurt am Main, Suhrkamp, pp. 847-865.

te non implica la centralità di uno specifico segmento di forza lavoro, ma l'identificazione di una particolare dinamica che stabilisce un *potenziale privilegio epistemico*⁶⁰ che apre alla comprensione e alla contestazione della società-mondo. Riformulando la già citata affermazione di Sayad —*lo Stato pensa se stesso pensando l'immigrazione*— si potrebbe dire che lo *Stato globale governa se stesso governando le migrazioni*, nella misura in cui queste ultime, in quanto movimento sociale, impongono dinamiche, codici e tempi non previsti. Queste *convergenze occasionali del lavoro vivo*⁶¹ rendono evidente il carattere antinomico della presenza dei migranti all'interno dell'ordine sociale globale, mentre fanno delle stesse narrative internazionali sulle migrazioni un discorso fondativo e necessario dello Stato globale.

⁶⁰ Riprendo qui la formula di Talpade Mohanty, Ch. (2012) *Femminismo senza frontiere. Teoria, differenze, conflitti*. Verona, Ombre corte, p. 213.

⁶¹ Cfr. Gambino, F. (2003) *Migranti nella tempesta. Avvistamenti per l'inizio del nuovo millennio*. Verona, Ombre corte, pp. 129-143.





Migrazione e lavoro in uno scenario di post-crisi negli Stati Uniti. Polarizzazione occupazionale e *razzializzazione* della disuguaglianza sociale

Alejandro I. Canales
Universidad de Guadalajara, Messico





*Il razzismo continua a essere una forza
potente che divide la nostra società*

Barak Obama, 2017

Introduzione

A differenza di altri mercati e altra merce, nell'economia capitalista il mercato di lavoro è particolarmente sensibile alle condizioni sociali, politiche e culturali che dominano in ogni società. Il salario, la disoccupazione, le condizioni del lavoro, tra molti altri aspetti che si determinano in questo mercato, hanno un'innegabile trascendenza che impregna tutto il sistema di relazioni sociali, politiche e culturali delle nostre società. Cioè, il salario, ad esempio, non è solo un indicatore del prezzo di un prodotto, ma la determinazione del valore della forza di lavoro in relazione agli altri fattori della produzione, il che ha un'implicazione diretta e sostantiva sulla struttura che assume la distribuzione dell'reddito e la disuguaglianza sociale¹.

Il funzionamento del mercato lavorale, la determinazione dell'offerta e la domanda di lavoro, le condizioni dell'impiego e la contrattazione, la deregolamentazione e le forme di flessibilità lavorale, così come la precarizzazione dell'impiego, tra molti altri aspetti, sono variabili del mercato di lavoro che non dipendono tanto dalle condizioni tecniche di produzione e produttività, come dalle condizioni sociali e politiche dominanti in ogni situazione, che definiscono le capacità di negoziazione dei lavoratori davanti al capitale, lo Stato e il resto della società².

Da questa prospettiva, nel capitalismo il mercato di lavoro configura un campo preferenziale nella disputa per la distribuzione di eccedenti

¹ F. Noriega (1994) *Teoría del desempleo, la distribución y la pobreza*. México, Ariel.

² Chang, H. J. (2011) "Institutions and economic development. Theory, policy and history". *Journal of Institutional Economics*, vol. 7, No. 4, pp. 1-26; Hodgson, G. M. (1998) "The Approach of Institutional Economic". *Journal of Economic Literature*, vol. XXXVI, pp. 166-192.

economici. Come tale, non solo opera come uno spazio di regolazione di relazioni economiche-produttive, ma anche come un sito dove si esprimono le relazioni di potere e correlazioni di forza tra i diversi attori economici, sociali e politici, costituendo, quindi, un campo fondamentale nella configurazione della disuguaglianza sociale e le asimmetrie di potere economico, politico e sociale³.

Questa visione del mercato di lavoro risulta di particolare interesse per capire la situazione della migrazione lavorale negli Stati Uniti d'America, così come il suo ruolo nella configurazione dei processi di *razzializzazione* della disuguaglianza sociale ed economica che si vivono in quel paese. Il migrante latino non si inserisce pura e semplicemente nel mercato di lavoro, ma accede a questo protetto da un insieme di condizioni sociali, politiche e culturali che configurano e costituiscono la sua posizione di vulnerabilità davanti al capitale, allo Stato e ad altri lavoratori e livelli sociali, configurando così un campo di asimmetrie di potere tra gli immigrati latini e altri attori nel mercato di lavoro⁴.

Queste asimmetrie di potere fanno sì che i migranti siano esposti a diverse forme di discriminazione lavorale. La condizione etnica e migratoria (immigrati latini) configura una situazione di vulnerabilità sociale e politica che si traduce in discriminazione salariale, precarietà lavorale e altri svantaggi che affettano direttamente le condizioni lavorali dei migranti latini⁵.

Considerando tutto ciò, in questo testo analizziamo empiricamente l'ingresso nei posti di lavoro, in uno scenario post-crisi, dei migranti latinoamericani negli USA. Al rispetto, la nostra tesi è che attualmente la dinamica economica e lavorale in quel paese è formata da due fattori e processi strutturali:

- Le trasformazioni delle strutture demografiche, originarie dall'invecchiamento della popolazione nativa e la crescente dipendenza dall'immigrazione latinoamericana.
- Le modifiche economiche e produttive che derivano dall'attuale fase di globalizzazione economica che si manifestano in una ricomposizione della struttura occupazionale.

³ Pérez, J. P. (2016) "Globalización y relaciones asalariadas en América Latina. Entre la generalización de la precariedad y la utopía de la empleabilidad". *Trabajo y desigualdades en el mercado laboral*, CLACSO-CEM-UAEM, pp. 19-37.

⁴ Bustamante, J. A. (2007) "La migración de México a Estados Unidos. De la coyuntura al fondo". *Revista Latinoamericana de Población*, vol. 1, No. 1, pp. 89-113.

⁵ Canales, A. I. (2016) "La migración en la reproducción de la sociedad. Elementos para

La coniugazione di entrambi i fattori permette spiegare la domanda crescente di lavoratori immigrati, così come la loro situazione lavorale: precaria e vulnerabile. Questa combinazione origina una *razzializzazione* della disuguaglianza sociale e distribuzione del reddito ed eccedenti economici, permettendo la riproduzione dei privilegi sociali, politici ed economici delle classi medie e alte, formate principalmente per la popolazione bianca non latina. In altre parole, oggi, e molto probabilmente nei prossimi decenni di questo secolo, la struttura sociale e di classi negli USA sarà sostenuta sulla base di diverse forme di discriminazione etnica e migratoria, e non tanto su fattori di differenziazione economico-produttiva come segnala la teoria economica neoclassica⁶.

Invecchiamento demografico e deficit di forza di lavoro negli Stati Uniti

Nel caso degli Stati Uniti, così come negli altri paesi sviluppati, il contesto demografico si caratterizza dall'invecchiamento della sua popolazione e gli impatti che esso sta generando. Questo invecchiamento corrisponde al cambiamento nella composizione e struttura per fasce di età della popolazione, dove si passa dalla tradizionale forma piramidale, con una base larga (prodotto delle alte tassi di fecondità e natalità) e un'apice basso e stretto (prodotto degli alti livelli di mortalità), a una forma che adotta l'aspetto di una testata, con una base in continuo restringimento, derivato dalla riduzione delle nascite, e un'apice che si eleva e si allarga contemporaneamente, prodotto della riduzione della mortalità e l'aumento della speranza di vita delle persone. La seguente grafica mostra questo cambiamento nella piramide d'età degli Stati Uniti e illustra questa nuova forma che adotta la struttura per fasce di età della popolazione, che, come si può osservare, ha smesso di prendere la classica forma a piramide che l'ha caratterizzato.

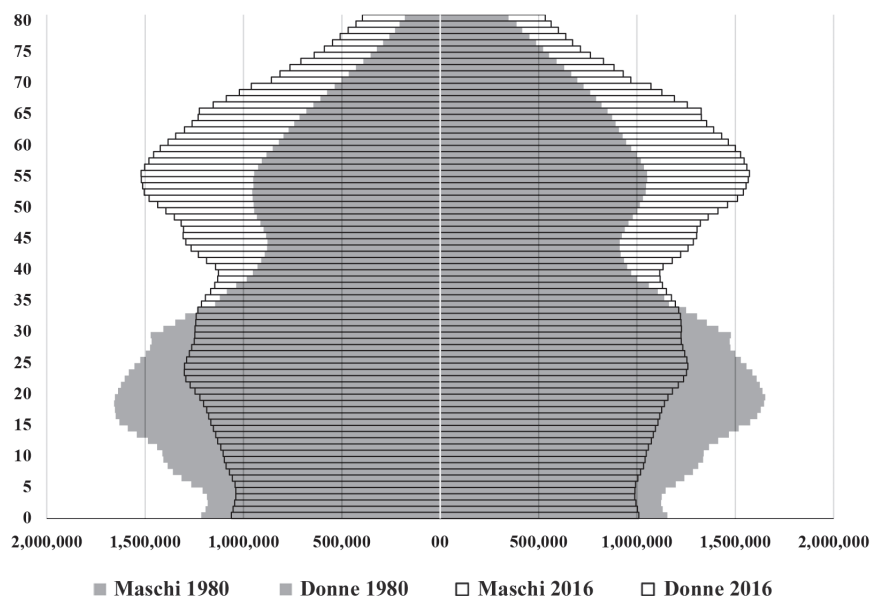
Queste tendenze derivano in una riduzione assoluta e relativa della popolazione in età giovani e attive (15 a 64 anni), il che origina una situazione sfavorevole nella relazione di dipendenza demografica e che colpisce negativamente nella capacità di riproduzione economica della popolazione⁷. Nel caso degli Stati Uniti, la popolazione adulta maggiore

una teoría de las migraciones". *Debates contemporáneos en migración internacional*, M. A. Porrúa-Universidad de Guadalajara.

⁶ Canales, A. I. (2015) *E pur si Muove. Elementos para una teoría de las migraciones*. México, M. A. Porrúa-Universidad de Guadalajara.

⁷ Cooke, M. (2003) "Population and Labour Force Ageing in Six Countries". *Workforce Ageing in the New Economy*, No. 4, working paper.

Grafico 1. Stati Uniti, 1980 e 2016. Piramide d'età della popolazione nativa.



Fonte: Censimento della popolazione, 1980, e Current Population Survey, March Supplement ASEC, 2016.

è passata da rappresentare meno di 12% della popolazione nel 1980 a 20% attuale. Questo ha fatto che l'indice d'invecchiamento sia raddoppiato, passando da un rapporto di meno di 60 adulti maggiori per ogni 100 bambini, nel 1980, a una proporzione di 123 adulti maggiori per ogni 100 bambini attualmente.

Questo cambiamento nella struttura della popolazione mostra una situazione caratterizzata da un continuo squilibrio demografico, in cui coesistono vuoti e deficit di popolazione in età giovani e attive, insieme a un aumento sostanziale e continuo di popolazione adulta maggiore. Negli USA questi squilibri si manifestano in un deficit cronico e strutturale della forza di lavoro, originato da uno scompiglio strutturale tra le limitate possibilità di crescita della popolazione attiva, che può provvedere la dinamica demografica e invecchiamento della popolazione, da una parte e la crescente richiesta e bisogno di manodopera che impone la dinamica di crescita economica e sviluppo delle forze produttive, da un'altra⁸.

⁸ Canales, *op. cit.*

In termini empirici, questo deficit di manodopera lo possiamo calcolare come la differenza tra il volume di posti di lavoro che genera ogni anno l'economia e il volume della popolazione nativa che è economicamente attiva, e genera la dinamica demografica, cioè, quelli occupati e disoccupati nativi di quel paese, senza contare gli immigrati. A partire da questa definizione abbiamo calcolato il deficit che ogni anno si genera negli Stati Uniti tra 1995 e 2016. Anche se si tratta di una stima che varia ogni anno, a causa delle vicissitudini economiche proprie di ogni momento, è vero che ogni anno si osserva un importante deficit di forza di lavoro, il cui mostra anche una tendenza crescente nel tempo, eccetto nel periodo della crisi della fine del decennio scorso.

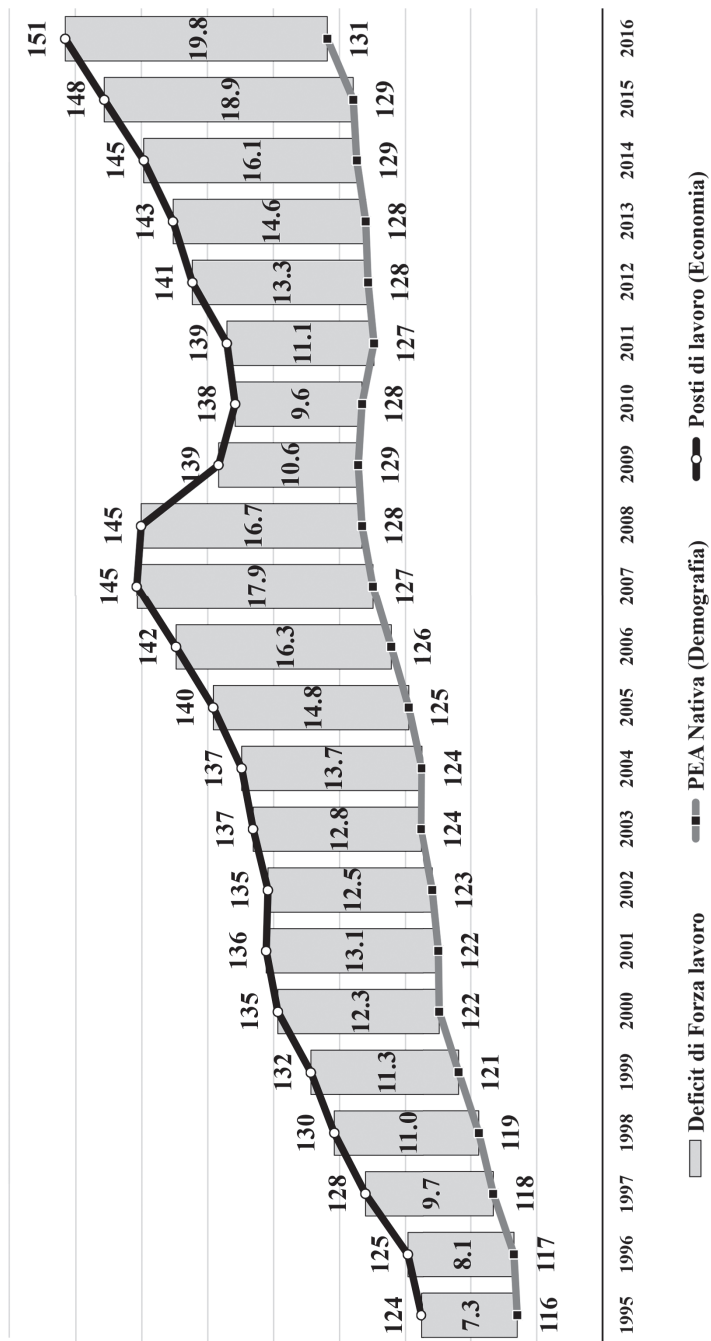
Nel 1995, ad esempio, la domanda di manodopera che generava l'economia era di circa 124 milioni di persone, nonostante, la demografia provvedeva solo 116 milioni di lavoratori, il che vuol dire un deficit di più di 7 milioni, che rappresentava 6% dell'offerta totale di posti di lavoro in quell'anno. Verso l'anno 2000 lo squilibrio tra la domanda e l'offerta di manodopera raggiunse i 12.3 milioni di lavoratori, cioè quasi 10% dell'offerta di posti di lavoro. Nell'anno 2007 questo squilibrio tra offerta e domanda di manodopera raggiunse il suo punto massimo, con un livello vicino ai 18 milioni di lavoratori, deficit che rappresentò 12% dell'offerta di posti di lavoro di quell'anno (Grafico 2).

A partire da quell'anno, e come conseguenza della crisi economica, si è persa una quantità niente spregevole di posti di lavoro, ma anche si è ridotta la loro creazione. Questa situazione implicò una riduzione sostanziale sulla domanda di lavoratori, e con questo lo squilibrio con l'offerta di forza di lavoro si ridusse, raggiungendo il suo punto più basso nel 2010, quando dall'economia si generarono solo 138 milioni di posti di lavoro (5% in meno che nel 2007), mentre dalla demografia si provvedevano 128 milioni di lavoratori. Con questo, il deficit di manodopera si ridusse a soli 9.6 milioni di persone, quantità che rappresentava solo 7% dell'offerta di posti di lavoro, cifra molto vicina a quella prevalente a metà degli anni novanta.

Nonostante, a partire dal 2010, col recupero dell'economia nordamericana, si dava un nuovo impulso alla crescita dell'offerta di occupazioni, raggiungendo nell'attualità il livello di 151 milioni di posti di lavoro, cifra che supera in quasi 4% il massimo storico raggiunto nel 2007. Davanti a questo, la dinamica demografica della popolazione nativa solo permise di generare un'offerta di 131 milioni di lavoratori, e con questo il deficit di manodopera arrivò anche al suo massimo storico, vicino ai 20 milioni di persone cioè più di 13% della domanda totale di forza di lavoro.

Questo deficit strutturale di manodopera è una condizione che favorisce e promuove l'immigrazione, ed è qui dove i latinoamericani assu-

Grafico 2. Stati Uniti, 1995-2016. Stima del deficit di forza di lavoro, come differenza tra l'offerta di impieghi (occupazione) e l'offerta di manodopera (PEA) (milioni di persone) .



Fonte: Current Population Survey, March Supplement, 1995 a 2016.

mono un ruolo di grande importanza, che aumenta nei momenti di crisi economica. Due indicatori ci permettono di illustrare il crescente peso assoluto e relativo che acquisisce la migrazione latinoamericana nella conformazione dell'offerta di manodopera e, per quel mezzo, nella dinamica dei mercati di lavoro negli USA:

- Tra 2000 e 2016 l'immigrazione d'origine latinoamericana generò in media un'offerta di 11 milioni di lavoratori occupati annui, ciò che ha permesso coprire 77% del deficit accumulato di manodopera in quegli anni⁹.
- Da un'altra parte, considerando lo stesso periodo, gli immigrati latinoamericani rappresentano in media solo 8% della forza di lavoro, nonostante ciò, hanno contribuito con 33% della crescita della popolazione economicamente attiva, proporzione che si eleva a 62% se si considera la contribuzione di tutti i lavoratori d'origine latinoamericana (immigrati e i loro discendenti).

La struttura economica e produttiva degli Stati Uniti durante la post-crisi

La globalizzazione economica dei paesi centrali si manifesta in due processi particolari in quanto alla dinamica del mercato di lavoro. Da una parte, le trasformazioni nella matrice lavorativa, derivate dai cambiamenti nella struttura economico-produttiva; dall'altra, la polarizzazione delle occupazioni e segmentazione dei mercati di lavoro.

Da un paio di decenni, diversi autori hanno documentato le nuove forme di polarizzazione e disuguaglianza che sorgono negli Stati Uniti d'America come risultato della globalizzazione economica¹⁰ (Castells, 1998; Sassen, 1998). A questo bisogna aumentare gli impatti della crisi, che tra altri aspetti implicò un rafforzamento di certi processi che si erano già manifestati. Ci riferiamo al trasferimento di capitale e processi produttivi dagli USA verso altre regioni del mondo, approfittando i vantaggi che offrono in quanto a valore della forza di lavoro, esenzioni fi-

⁹ In questo calcolo consideriamo solo la popolazione occupata, dato che è la categoria rilevante per stimare il contributo della migrazione latinoamericana alla copertura del deficit reale di manodopera negli Stati Uniti.

¹⁰ Castells, M. (1998) *La era de la información: Economía, sociedad y cultura. La sociedad red*. España, Alianza Editorial, vol. 1; Sassen, S. (1998) *Globalization and its Discontents*. New York, The New Press.

scali, flessibilità in quanto a politiche ambientaliste, tra altri¹¹. Questo ha approfondito il processo di deindustrializzazione e terziarizzazione dell'economia nordamericana trasformando le basi della sua attuale matrice produttiva.

Un'espressione di ciò è la delocalizzazione di industrie manifatturiere ed altri processi produttivi che ha propiziato un'importante riduzione dell'occupazione e posti di lavoro direttamente produttivi. Insieme a ciò, la terziarizzazione dell'economia non sempre ha provocato un'incremento di posti di lavoro d'alto livello, ma anche l'auge di posti di lavoro in servizi produttivi ma di bassa qualifica, insieme all'incremento dei servizi sociali e personali.

Al rispetto, i dati sono eloquenti. Tra 1995 e 2016 l'occupazione negli USA crebbe, in termini netti, in quasi 28 milioni di posti di lavoro. Nonostante, questa crescita non si distribuisce in modo uguale in tutti i settori economici, ma si concentra su determinate attività, e allo stesso tempo lascia altre in un virtuale stagnamento e regresso produttivo. Nel primo caso si trovano i servizi (personali, sociali, finanziari e professionali) in cui l'impiego crebbe in complesso 34.5 milioni. Nel secondo caso si trovano l'industria manifatturiera e il commercio, attività in cui il livello d'occupazione si ridusse in 9.1 milioni di posti di lavoro.

Questa nuova dinamica d'impiego, per settori d'attività, riflette una trasformazione non minore alla matrice lavorativa dell'economia nordamericana. Nel 1995 il commercio e i servizi personali contribuivano in parti quasi uguali con l'impiego, 50%, allo stesso tempo che l'industria manifatturiera apportava 18% e i servizi alle imprese (finanziari e professionali) un'altro 16%. Attualmente questa composizione si è modificata in forma importante: i servizi sociali sono di gran lunga il principale settore d'impiego, apportando quasi 30% delle occupazioni; per il contrario, il commercio è caduto dal 25% a 18%, passando così dal primo al terzo posto nella generazione di posti di lavoro.

Per conto suo, i servizi alle imprese (finanziari, *real estate*, professionali e amministrativi) passarono dal 16% a 21%, allo stesso tempo che l'industria manifatturiera ridusse la sua partecipazione dal 18% al 11%. La contrapposizione di entrambe le dinamiche è forse la massima espressione del nuovo orientamento dell'economia nordamericana, dato che la produzione diretta di merce tende a essere sostituita dalla generazione di servizi alla produzione, come risultato della configurazione dell'infor-

¹¹ Castillo, D. (2016) "La deslocalización del trabajo y la migración hacia Estados Unidos. La paradoja de la migración de los puestos". *Trabajo global y desigualdad en el mercado laboral*. CLACSO-CEM-UAEM.

Tabella 1. Stati Uniti, 1995 y 2016. Popolazione occupata secondo settore di attività.

	1995	2016	1995	2016
Totale	122,859,192	150,607,505	100%	100%
Agricoltura	2,582,492	2,507,899	2.1%	1.7%
Edilizia	7,265,342	9,891,058	5.9%	6.6%
Manifattura	22,397,741	17,261,802	18.2%	11.5%
Commercio	30,900,269	26,886,171	25.2%	17.9%
Servizi sociali	19,441,155	31,255,888	24.9%	29.1%
Servizi alle imprese	30,536,558	43,802,534	15.8%	20.8%
Servizi personali	9,735,634	19,002,154	7.9%	12.6%

Fonte: Current Population Survey, March Supplement, 1995 e 2016.

mazione e il consolidamento dei processi di riflessività nell'organizzazione dei processi di lavoro¹².

Questa è forse la principale conseguenza nella composizione dell'impiego nella chiamata rilocalizzazione industriale, il che ha portato con se due fenomeni paralleli: la già detta esportazione dei posti di lavoro produttivi dagli Stati Uniti verso altri paesi (il Messico, in particolare) e la crescente specializzazione produttiva dell'economia nordamericana nei servizi alla produzione (finanziari, professionali e ricerca e sviluppo, principalmente), che sono la base della loro nuova economia dell'informazione e che cercano di mantenere la loro posizione privilegiata nella globalizzazione dell'economia odierna.

È importante dire, comunque, che in questa categoria di servizi alle imprese si includono due grandi categorie di lavoratori, entrambi ugualmente impulsati dalla globalizzazione e l'auge dell'economia dell'informazione: da una parte, i servizi diretti alla produzione che includono professionali d'alto livello in diversi ambiti (finanziari, esecutivi, ingegneri, tecnici, tra altri), e dall'altra i servizi di sostegno alla gestione e l'amministrazione, che corrispondono a servizi di pulizia, mantenimento e trattamento dei rifiuti di edifici corporativi e residenziali, così come i chiamati servizi di *call center* e attenzione post vendita al consumatore. Questi ultimi rappresentano più di 21% dei lavoratori in questa ampia

¹² Lash, S.; Urry, J. (1998) *Economías de signos y espacios. Sobre el capitalismo de la pos-organización*. Buenos Aires, Amorrortu.

categoria di servizi alle imprese, e riflettono una delle forme di polarizzazione dell'impiego che sorge con la stessa globalizzazione dell'economia.

In questa stessa logica di polarizzazione che caratterizza la configurazione dell'attuale matrice lavorativa, spicca il ruolo dei servizi personali. In termini assoluti, la crescita dell'impiego in questo settore fu di quasi 9.3 milioni di posti di lavoro, il che praticamente raddoppiò il volume dei lavoratori occupati in questo tipo d'attività economiche. Questo ha lasciato che questi servizi passassero dall'essere un'attività minore, che nel 1995 generava meno del 8% dell'impiego totale, all'essere un settore d'importanza media che apporta 13% dell'impiego attuale. Si tratta in genere di servizi non qualificati ma che rappresentano un'altro aspetto dell'auge degli impieghi in servizi professionali, finanziari e di sostegno diretto alla produzione.

Questi ultimi dati sono di particolare rilevanza per la nostra analisi, dato che il passo da un'economia industriale a una di servizi si riflette nella riduzione dell'impiego manifatturiero e la crescita nel settore di servizi alla produzione. Da altra parte, l'incremento degli impieghi tanto nei servizi personali come nel sostegno amministrativo di bassa qualifica ci porta a una seconda caratteristica della struttura lavorativa negli USA: le nuove forme di polarizzazione occupazionale e disuguaglianza sociale che sorgono da questa nuova matrice economico-produttiva.

Crisi economica, polarizzazione delle occupazioni e razzializzazione della disuguaglianza sociale

Questa nuova matrice lavorativa origina un processo di polarizzazione della struttura dell'impiego, in cui insieme all'auge delle occupazioni d'alto livello di riflessività e conoscenza, proprie dell'economia dell'informazione, esiste anche una crescita importante di posti di lavoro altamente flessibili e sregolati che configurano nuovi contesti di precarizzazione dell'impiego e di nuove forme di vulnerabilità della forza di lavoro.

È ugualmente rilevante il fatto che questa differenziazione delle occupazioni influisce in modo molto disuguale sui lavoratori, secondo la loro condizione etnica e migratoria, conformando quello che chiamiamo processi di *razzializzazione* della disuguaglianza sociale e occupazionale, che sorge da questa nuova matrice economica e produttiva degli Stati Uniti. In questa struttura occupazionale i posti di lavoro ubicati nella cima della gerarchia lavorativa tendono a essere occupati dai lavoratori bianchi, mentre quelli che si trovano sulla base della piramide

occupazionale sono in generale immigrati latini e altre minoranze etniche e migratorie¹³.

Sebbene la crisi economica degli anni recenti implicò una riduzione del livello d'impiego, non alterò fondamentalmente questa base di differenziazione etnica delle occupazioni. Anzi, i dati indicano che la crisi ha una tendenza a rinforzare le tendenze e la polarizzazione dell'impiego approfondendo i modelli di disuguaglianza e differenziazione etnica nella struttura occupazionale.

Per illustrare questa tesi, presentiamo un'analisi statistica sulla base di una classifica delle occupazioni che ci permette misurare e stimare la dimensione della polarizzazione dell'impiego e della disuguaglianza socio-occupazionale che implica. Per questo, abbiamo riclassificato la struttura delle occupazioni a partire dalle grandi categorie d'analisi. Inoltre, se consideriamo il livello di remunerazioni come indicatore della posizione relativa di ogni lavoratore nella struttura delle occupazioni, vediamo che queste categorie sono una buona approssimazione alla piramide occupazionale, distinguendosi chiaramente chi sono nelle posizioni privilegiate, quelli che si trovano negli strati medi e quelli che sono in posizioni di vulnerabilità e precarietà lavorale.

- *Attività di Direzione del processo del lavoro*, include manager, esecutivi, e direttori, dirigenti, *managers* e Amministratori Delegati, tutte queste attività di alto livello che si dedicano principalmente all'organizzazione, pianificazione, direzione e controllo delle attività che sviluppano i lavoratori, così come della gestione delle imprese. La loro posizione privilegiata si manifesta perché percepiscono in media un salario o remunerazione di quasi 76 mila dollari annui, cifra che è molto superiore a quella del resto delle categorie di lavoratori e raddoppia la media nazionale.
- *Professionali*. Sono attività che esigono un alto livello di preparazione e formazione tecnico-professionale. Si occupano del trattamento dell'informazione e l'applicazione della conoscenza al processo di lavoro. Sono l'espressione massima dell'economia dell'informazione e la base del processo di lavoro. Come Amministratori Delegati e i dirigenti, la loro posizione si manifesta attraverso le loro remunerazioni, che anche se sono in media 15% inferiori a quelle dei dirigente e gli Amministratori

¹³ Canales, A. I. (2007) "Inclusion and Segregation. The Incorporation of Latin American Immigrants into the U. S. Labor Market". *Latin American Perspectives*, vol. 154, No. 34.

Delegati, è comunque 1.8 volte superiore alla media nazionale. I 64 mila dollari che percepiscono ogni anno costituisce un salario che quasi raddoppia le remunerazioni dei lavoratori degli strati medi e praticamente è il triplo di quelle dei lavoratori di strati inferiori.

- *Attività d'amministrazione e distribuzione.* Si riferisce alle attività di supporto alla direzione, così come alla distribuzione e commercializzazione dei beni e servizi prodotti. Corrisponde a impiegati e lavoratori di collo bianco in generale. La loro posizione media si riflette nei loro livelli salariali. In media percepiscono 39.1 mila dollari annui, cifra che è leggermente superiore alla media nazionale, il che colloca questo strato, come a quelli successivi, in un livello medio di remunerazioni, cioè, quasi a metà di quello che percepiscono gli strati alti, ma anche a quasi il doppio di quella che percepiscono gli strati occupazionali inferiori.
- *Attività di produzione:* lavori collegati direttamente all'elaborazione e trasformazione dei beni e le merci. Sono quelli che eseguono direttamente il processo del lavoro. Come gli impiegati amministrativi, i lavoratori manuali formano un livello medio nella piramide occupazionale. Le loro remunerazioni sono di 38.6 mila dollari annui, molto simili a quelle degli impiegati e leggermente superiori alla media nazionale.
- *Costruzione.* Anche di solito si include come un'attività produttiva, la differenziamo da queste, perché in queste attività si dà un'alta concentrazione di manodopera degli immigrati e messicani in particolare. In media, le loro remunerazioni sono di 38.5 mila dollari annui, cifra praticamente uguale a quella dei lavoratori manuali, operai e simili, e molto vicina alla media nazionale. Nonostante, è un'attività altamente volatile e sensibile alla dinamica del ciclo economico.
- *Attività di riproduzione sociale.* Corrisponde a lavori e servizi che si legano direttamente con la riproduzione della popolazione, tali come il servizio domestico, industria della cura e attenzione di persone (adulti maggiori, malati e bambini), preparazione di alimenti, pulizia e manutenzione, tra molte altre. La loro condizione di vulnerabilità e precarietà si illustra al paragonare le remunerazioni che percepiscono. In media, ricevono solo 21 mila

Tabella 2. Stati Uniti, 2016. Rimunerazioni in media secondo grandi gruppi di occupazione (dollari annui).

Concetto	Dirigenza (AD, managers)	Professionisti	Impiegati	Lavoratori di produzione
Stipendi e salari	75,733	63,756	39,067	38,573

Concetto	Edilizia	Servizi di riproduzione sociale	Mediana nazionale	Media nazionale
Stipendi e salari	38,459	21,034	35,000	47,895

Fuente: Current Population Survey, March Supplement, 2016.

dollari annui, cifra che è 40% inferiore alla media nazionale e quasi metà di quella che percepiscono gli strati medi e meno di una terza parte di quella che percepiscono gli strati alti.

Questa classifica delle occupazioni ci permette di vedere e dimensionare la profondità del processo di polarizzazione della matrice lavorativa dell'economia nordamericana, e come quello si lega a quei modelli d'inserimento lavorale dei lavoratori secondo la loro origine etnica-migratoria.

Considerando la disuguaglianza inerente a questa struttura occupazionale, ci interessa analizzare e documentare come la polarizzazione di questa struttura piramidale si relaziona con la differenziazione dei modelli d'inserimento lavorativo secondo la loro condizione etnica e migratoria. Per questo, ci interessa anche documentare come la dinamica produttiva negli ultimi anni ha promosso il dinamismo dei posti di lavoro agli estremi di questa piramide occupazionale, deprimendo, al contrario, le attività e posti di lavoro che si trovano negli strati medi. Ugualmente è importante documentare come questo processo di polarizzazione dell'inserimento lavorativo è disuguale e differenziato secondo la condizione etnica e migratoria. Cioè, mentre i lavoratori bianchi tendono a inserirsi negli strati occupazionali alti, i lavoratori immigrati e latinoamericani tendono a essere segregati alle occupazioni degli strati medi e bassi.

a) *Polarizzazione delle occupazioni nel contesto di post-crisi.*

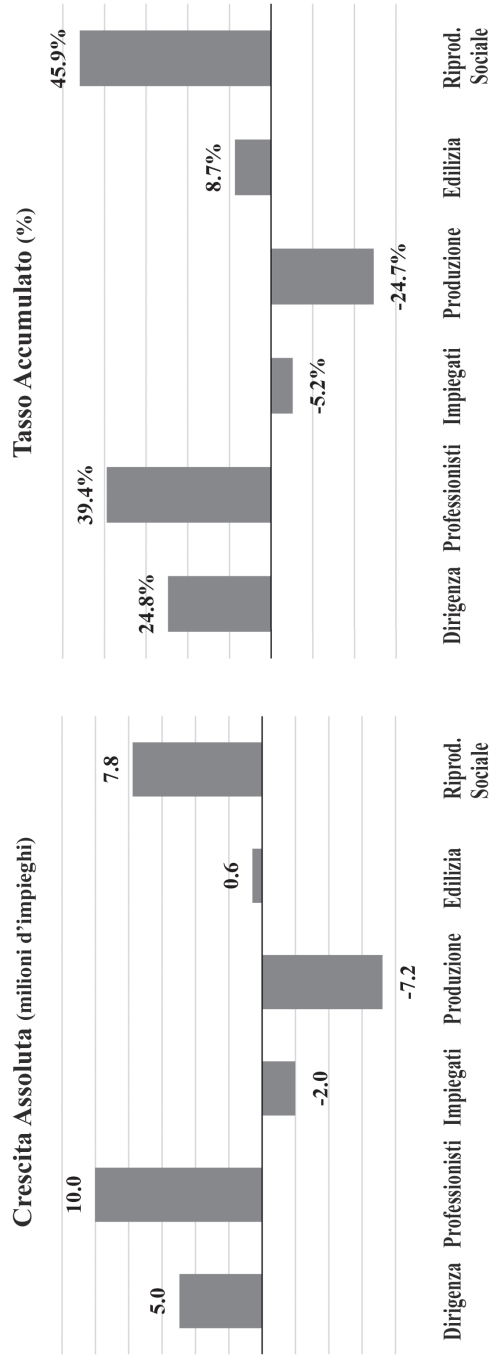
Tra gli anni 2000 e 2016 l'impiego negli Stati Uniti d'America aumentò a 14.1 milioni di posti di lavoro, cifra che rappresenta 10% accumulato in tutto il periodo. Nonostante, questa crescita non si riproducesse in modo uguale in tutte le occupazioni, ma in una forma molto differenziata che contribuisce ad approfondire la polarizzazione socio-occupazionale. Mentre i lavori ubicati agli estremi della gerarchia occupazionale sono quelli più dinamici e di maggior crescita, quelli ubicati nei livelli medi si vedono stagnanti e depressi, e anche con una decrescita assoluta nei livelli d'impiego.

Da una parte, sulla cima della struttura occupazionale i posti di direzione sono aumentati in 5 milioni, cifra che rappresenta una crescita di 25% accumulato. Inoltre, i lavori professionali, tecnici e scientifici, crescono in 10 milioni in termini netti, cifra che rappresenta un tasso accumulato di quasi 40% per tutto il periodo. In questo caso, si tratta di due tipi di lavori. Da una parte, professionali e tecnici che prestano i loro servizi alle imprese nei processi di ricerca e sviluppo, innovazione e applicazione di nuove tecnologie, così come nella gestione aziendale e amministrazione (*management*) delle imprese (organizzazione, pianificazione, direzione e controllo del processo di lavoro), e dall'altra, professionali nei servizi sociali, educazione, sanità, e diversi servizi pubblici che offrono tanto lo Stato come il settore privato e che si orientano piuttosto all'attenzione della popolazione (Grafico 3).

All'estremo opposto della gerarchia occupazionale si dà anche una crescita importante, specialmente delle occupazioni dedicate alla riproduzione quotidiana della popolazione degli strati medi e alti. Tra 2000 e 2016 l'impiego in questi servizi personali di tutti i tipi crebbe in 7.8 milioni di nuovi posti di lavoro, cifra che rappresenta una crescita di quasi 50% dell'impiego in queste occupazioni, e che le ubica come quelle di maggior dinamismo relativo in tutto il periodo. Si tratta di una crescita rilevante tanto per il suo magnitudo assoluto e relativo, come per la sua funzione dentro la struttura sociale e della riproduzione della disuguaglianza sociale. Si tratta d'occupazioni che sono essenzialmente la contropartita necessaria e che si integrano alla crescita dei posti di lavoro al vertice opposto della struttura occupazionale. L'aumento della popolazione occupata con alti livelli salariali, risorse e potere d'acquisto, è derivato in una promozione della domanda di servizi personali tanto altamente qualificati (designer d'interni, psicoanalisti, boutique esclusive, etc.), come di bassa qualifica (servizio domestico, servizi di pulizia e manutenzione, preparazione di alimenti, servizi della casa, industria dell'attenzione, tra molti altri)¹⁴.

¹⁴ Canales, A. I. (2015) *op. cit.*

Grafico 3. Stati Uniti, 2000-2016. Crescita occupazionale secondo grandi strati occupazionali.



Fonte: Current Population Survey, March Supplement, 2000 e 2016.

Invece le occupazioni nei livelli medi, tanto in servizi d'amministrazione (impiegati e segretari, rappresentanti e simili), come in attività di produzione diretta (operai e lavoratori manuali di tutti i tipi), si riducono in volumi assoluti e relativi. I primi soffrono una caduta di 2 milioni di posti di lavoro, cifra che rappresenta una perdita di 5% dei posti di lavoro. Nel caso dei lavori produttivi, la perdita è ancora più grande, perché raggiunge i 7.2 milioni di posti di lavoro, cifra che rappresenta la perdita di quasi 25% dei posti di lavoro esistenti fino l'anno 2000. Si tratta di una perdita molto importante che è relazionata tanto con l'impatto negativo della crisi economica, come con i processi di delocalizzazione degli impianti produttivi dell'industria manifatturiera verso altri paesi, come strategia delle imprese nordamericane per affrontare con migliori opzioni la concorrenza d'altre potenze economiche nei mercati globali.

L'effetto diretto di queste tendenze è la crescente polarizzazione della struttura socio-occupazionale degli Stati Uniti, processo di grande importanza che riferisce la riduzione assoluta e relativa dei lavoratori degli strati medi, e l'aumento in contropartita, dei lavoratori ubicati agli estremi della gerarchia lavorativa. Al rispetto, i dati sono eloquenti. Come si osserva nel grafico successivo, l'indice di polarizzazione occupazionale¹⁵ è passato da 0.84% nel 2000 a 1.3% nel 2016. Cioè, se nel 2000 c'erano solo 8 lavoratori agli estremi della piramide occupazionale, per ogni 10 degli strati medi, nel 2016 questo rapporto è aumentato a 13 lavoratori negli estremi per ogni 10 degli strati medi. Ciò vuol dire che ad oggi e da almeno 10 anni, ci sono più lavoratori negli estremi della gerarchia lavorativa che negli strati medi, il che mette in evidenza la grande perdita di posti di lavoro che hanno sperimentato le classi medie di quel paese. L'aumento nella polarizzazione si da a causa dell'incremento combinato e congiunto dei lavoratori ubicati in entrambi gli estremi della struttura oc-

¹⁵ L'indice di polarizzazione (IP) è il quoziente tra il volume di lavoratori occupati negli estremi alti e bassi della piramide occupazionale, ed il volume di lavoratori occupati negli strati mezzi di quella gerarchia lavorativa. Nel nostro caso, lo stimiamo a partire dalla seguente formula:

$$IP = \frac{TDIR + TPRFS + TREPSOC}{TADM + TPROD + TCONS}$$

Dove:

IP Indice di Polarizzazione delle occupazioni.

LDIR Lavoratori in posti dirigenziali.

LPRFS Lavoratori in posti professionali e tecnici.

LREPSOC Lavoratori in posti di riproduzione sociale.

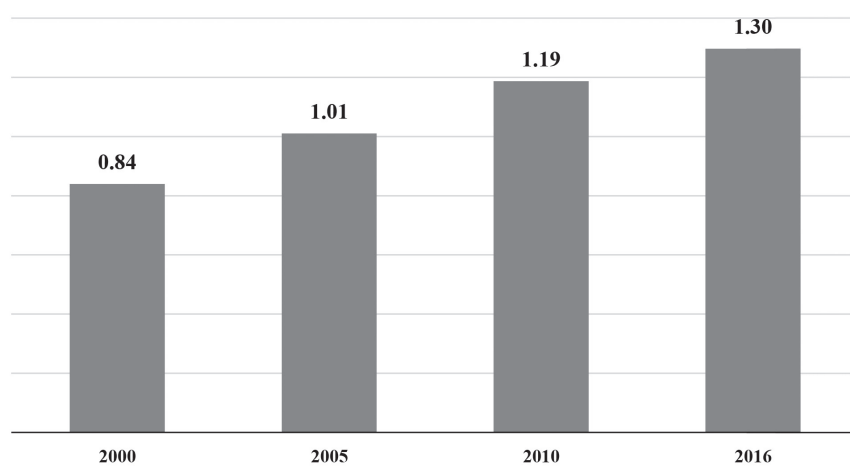
IADM Impiegati amministrativi, addetti agli uffici e simili.

OPROD Operai, lavoratori manuali e simili.

OCONS Operai dell'edilizia, braccianti e mestieri.

cupazionale. Questo indicherebbe che da essere un paese con un'ampia classe media, gli Stati Uniti si stanno trasformando in una società polarizzata con una crescente disuguaglianza sociale e occupazionale, stessa che come vediamo è risultato delle nuove forme che assume la matrice economico-produttiva in questa fase di post-crisi della globalizzazione economica.

Grafico 4. Stati Uniti, 2000-2016. Crescita di popolazione occupata secondo gruppi etnici-migratori principali e grandi gruppi d'occupazione.



Fonte: Current Population Survey, March Supplement, 2000 a 2016.

Questa polarizzazione della struttura socio-occupazionale non è una cosa da poco, ma è di grande trascendenza sociale e politica. Questa polarizzazione che caratterizza l'attuale matrice occupazionale negli USA è a nostro parere, la base della nuova forma che adotta la disuguaglianza sociale e dove l'impiego e il lavoro smettono di essere dispositivi di coesione per diventare un meccanismo dal quale si configura attualmente la differenziazione e segregazione sociale dei gruppi demografici.

Non si tratta solo dell'auge del livello di rischio lavorale, ma neanche di sole forme di flessibilità e precarizzazione dell'impiego e del lavoro, ma insieme a esso, e a partire da questi stessi processi, si consolida una nuova forma di stratificazione sociale, cioè, di strutturazione delle classi sociali, così come della non articolazione e integrazione tra esse e l'assenza di meccanismi che impulsino la mobilità sociale tra esse. A

differenza delle epoche precedenti, dove il lavoro funzionava come un meccanismo d'incorporazione dei soggetti alla struttura sociale, e che dava origine a processi d'integrazione e mobilità sociale, oggi il lavoro ha perso quel ruolo agglutinante e di coesione sociale, per diventare il suo opposto: un dispositivo che consacra la disuguaglianza, la segregazione e la separazione delle classi, ostacolando tutta possibilità di mobilità sociale e d'integrazione delle classi in uno stesso tessuto sociale, politico ed economico.

b) Razzializzazione della disuguaglianza sociale e della struttura di classi nella post-crisi

Un esempio chiaro di questa tesi si vede a partire dall'analisi di questi processi di polarizzazione occupazionale sotto il prisma della condizione etnica e migratoria dei lavoratori. Concretamente, ciò che risulta non è solo un processo di differenziazione socio-occupazionale, ma adotta vesti etniche e razziali sulle quali si sostengono processi di segregazione sociale e discriminazione politica ed economica. È quello che concettualizziamo come processi di *razzializzazione* della disuguaglianza sociale e della struttura di classi negli Stati Uniti.

In questo senso, in seguito presentiamo dati statistici che mostrano le differenti dinamiche dell'impiego per origine etnica e migratoria della forza di lavoro. Questi dati ci permettono d'illustrare come la polarizzazione occupazionale, documentata in paragrafi precedenti, acquisisce una forma di *razzializzazione* della disuguaglianza sociale e lavorale.

Al primo posto, emergono le differenze tra la dinamica e la crescita dell'impiego in ogni gruppo etnico e migratorio, perché si coniugano due fattori: le differenze nelle loro dinamiche demografiche e le differenze nell'inserzione lavorale. Nel primo caso, i latini sperimentano la maggior crescita assoluta e relativa. Tra 2000 e 2016 la popolazione occupata d'origine latina aumentò in 10.6 milioni di persone, cifra che rappresenta un tasso di crescita di 4.7% annuo in media. Per il contrario, la popolazione bianca non latina si ridusse in 3.8 milioni di persone, cifra che rappresenta un tasso di -0.2% annuo in media. Le altre minoranze etniche e migratorie anche se in volume crescono significativamente (7.3 milioni di occupati), in termini relativi ciò rappresenta un tasso di solo 2.2% annuo in media, cioè, meno della metà sperimentata dagli occupati d'origine latina (Tabella 3).

Questa dinamica di crescita fa sì che i latini siano passati da rappresentare 10% della popolazione occupata nel 2000, a 16% nel 2016. Per il contrario, i bianchi non latini hanno ridotto la loro partecipazione nella

Tabella 3. Stati Uniti, 2000 y 2016. Popolazione occupata secondo origine etnica e migratoria.

Etnia e l'immigrazione	Volume di popolazione		Crescita 2000-2016	
	2000	2016	Assoluto	Tassa annuale
Totale	136,639,303	150,761,701	14,122,398	0.6%
Latini	14,253,627	24,864,021	10,610,394	4.7%
Altre minoranze	21,264,599	28,613,660	7,349,061	2.2%
Bianchi non latini	101,121,075	97,284,021	-3,837,054	-0.2%

Fonte: Current Population Survey, March Supplement, 2016.

popolazione occupata in un 74% nel 2000, a 65% nel 2016. Senza dubbio, questi cambiamenti si spiegano fondamentalmente dalla differenza nelle dinamiche demografiche di ogni gruppo etnico. Mentre i bianchi non latini sperimentano un processo d'invecchiamento e di una crescita demografica molto lenta, i latini vivono un importante dinamismo, come conseguenza di due fattori: il contributo diretto dell'immigrazione che ogni anno arriva negli USA e per la sua maggiore natalità, risultato di un'alta proporzione di popolazione in età riproduttive e i suoi maggiori indici di fecondità.

In quanto l'inserimento lavorale, le differenze sono ugualmente significative e illustrano i diversi modelli d'occupazione di popolazione secondo la loro condizione etnica e migratoria. Nel caso dei bianchi non latini, la maggiore crescita occorre nei posti di professionali con quasi 5 milioni di nuovi impieghi, seguita dagli occupati con incarichi da dirigenti e Amministratori Delegati, con 2.2 milioni di nuovi impieghi. Contrariamente, le occupazioni di livello medio scendono sostantivamente. In questo livello, la discesa più importante è nelle occupazioni produttive, che cadono in più di 6.8 milioni di posti di lavoro, cifra che sommata alla caduta degli impieghi nella costruzione (700 mila posti di lavoro) praticamente inverte l'incremento dell'impiego nei livelli alti già segnalati. Inoltre, l'impiego nelle attività di supporto amministrativo, addetti agli uffici, venditori e simili, si riducono in altri 5.4 milioni di posti di lavoro. Finalmente, i bianchi in attività e lavori della riproduzione sociale s'incrementano in 1.8 milioni di occupati, cifra che anche se importante, è solo una quarta parte di ciò che è successo negli strati occupazionali più alti.

Questi dati ci indicano che nel caso dei lavoratori d'origine bianca si coniugano due tendenze che in certi casi se rinforzano e in altri si contrappongono. Da una parte, opera la tendenza generalizzata alla riduzione dell'impiego negli strati medi come contropartita dell'incremento

dell'impiego negli strati superiori e inferiori della piramide occupazionale. Da un'altra parte, su questa tendenza generale opera una tendenza specifica per questo gruppo etnico: concentrazione nei posti più alti della gerarchia occupazionale (dirigenti e professionali), in cui la crescita dell'impiego triplica a quello sperimentato negli strati più bassi (riproduzione sociale).

Tabella 4. EStati Uniti, 2000-2016. Crescita di popolazione occupata secondo gruppi etnici-migratori principali e grandi gruppi d'occupazione.

Gruppo professionale	Totale	Bianchi nativi (non latini)	Latini (immigrati + nativi)	Altre minoranze (immigrati e nativi)
Totale	14,122,401	-3,837,054	7,349,061	10,610,394
Dirigenti	4,962,773	2,241,627	1,332,972	1,388,174
Professionisti	10,020,168	4,988,422	3,301,358	1,730,388
Impiegati amministrativi	-1,986,461	-5,410,029	1,133,256	2,290,312
Produzione	-7,225,427	-6,805,893	-460,392	40,858
Edilizia	580,336	-715,625	14,700	1,281,261
Servizi personali e di riproduzione sociale	7,771,012	1,864,444	2,027,167	3,879,401

Fonte: Current Population Survey, March Supplement, 2000 e 2016.

Tendenze simili occorrono nel caso delle minoranze etniche e migratorie non latine. In questo caso, la crescita delle occupazioni è anche altamente differenziato secondo le categorie occupazionali, e si esprime ugualmente in una tendenza alla concentrazione dell'impiego negli strati alti. Mentre l'impiego nei posti da dirigenti e professionali è aumentato in più di 4.6 milioni di persone, l'impiego nei servizi personali orientati alla riproduzione sociale si è incrementato in soli 2 milioni.

Contrariamente, nel caso dei lavoratori d'origine latina (immigrati e i loro discendenti) occorre una dinamica molto diversa e opposta a quella dei lavoratori bianchi. In primo luogo, a livello aggregato, i latini crescono in 10.6 milioni tra 2000 e 2016, dinamica che contrasta con la decrescita assoluta dei bianchi nello stesso periodo. Al secondo posto, lo strato che è più dinamico nel caso dei latini, è quello degli impieghi in attività della riproduzione sociale e servizi personali di bassa qualifica,

strato occupazionale in cui l'impiego latino crebbe in più di 3.8 milioni di lavoratori. A questo bisogna aggiungere altri 1.2 milioni di nuovi impieghi nella costruzione, come braccianti, oppure in lavori non qualificati. Tutti loro concentrano più di 50% dell'incremento globale dell'impiego di questo gruppo etnico e migratorio.

Negli strati alti, invece, la crescita dell'impiego anche se importante è significativamente inferiore a quella degli strati inferiori. Da 2000 a 2016 i latini occupati in posti da dirigente e come professionali aumentarono in 3 milioni, cifra che rappresenta 29% della crescita nell'impiego di questo gruppo demografico.

Finalmente, spunta anche la crescita dell'impiego nei livelli medi, specialmente come amministrativi, addetti agli uffici e simili. In questo strato, l'impiego dei latini aumentò in 1.1 milioni di persone, tendenza che non è solo importante per il suo volume assoluto, ma anche perché mostra una tendenza totalmente opposta a quella che prevale nel resto dei gruppi demografici rispetto agli strati occupazionali.

In sintesi, nel caso dei lavoratori latini la tendenza generale alla polarizzazione si riproduce in un modo molto particolare e in maniera opposta a quella sperimentata dai lavoratori d'origine bianca. Negli ultimi anni la polarizzazione si sposta nel peso crescente degli strati superiori, nel caso della popolazione latina è inversa, e si basa sulla grande crescita dell'impiego negli strati inferiori della piramide occupazionale. In altre parole, mentre la crescita dei bianchi gli porta a concentrarsi negli strati alti, (dirigenti, Amministratori Delegati, professionali), la crescita degli impieghi per i latini si concentra negli strati inferiori della gerarchia lavorativa (costruzione, riproduzione sociale e servizi personali). Questa, senza dubbio, è la tendenza fondamentale che illustra la nostra tesi sul peso crescente della differenziazione etnica nella configurazione dell'attuale struttura occupazionale degli Stati Uniti.

L'effetto combinato del cambiamento demografico implica, per tanto, una maggiore crescita delle minoranze etniche rispetto alla maggioranza bianca, insieme a i diversi modelli d'inserimento lavorale di ogni gruppo etnico e migratorio. Dall'altra parte, ha dato luogo a una trasformazione nella composizione etnica e razziale delle occupazioni, e per questa via, nella riconfigurazione della struttura di classi e la disuguaglianza sociale.

Verso l'anno 2000 i lavoratori bianchi costituivano la maggioranza assoluta in tutti gli strati occupazionali, riflettendo con questo il suo predominio come maggioranza demografica del paese. Nonostante, questa situazione era molto più evidente negli strati alti e meno pronunciata in quelli bassi. Nei primi, i bianchi occupavano 82% de posti da dirigenti e 80% dei professionali, anche se solo rappresentavano 74% della popo-

lazione occupata. Contrariamente, nei servizi orientati alla riproduzione sociale della popolazione, i bianchi occupavano solo 62% dei posti di lavoro.

Per conto loro, i latini mostrano la situazione inversa. Anzi, in quello stesso anno loro solo rappresentavano 10% della popolazione occupata, proporzione che aumenta a 18% nei lavori della costruzione e a 15% in quelli della riproduzione sociale. Invece, nei posti in cima della gerarchia occupazionale solo rappresentavano 5% dei posti da dirigenza e di professionali.

Questa differenziazione etnico-migratoria nella struttura occupazionale si accentua e approfondisce nell'attualità. Nel 2016 i bianchi non latini rappresentavano 64% della popolazione occupata, nonostante, mantenevano la loro concentrazione negli strati alti, in cui rappresentavano 75% dei posti di dirigenza e 71% dei professionali. Questa percentuale scende sistematicamente secondo la discesa nella struttura occupazionale, per arrivare a rappresentare solo 50% dei lavoratori in servizi della riproduzione sociale.

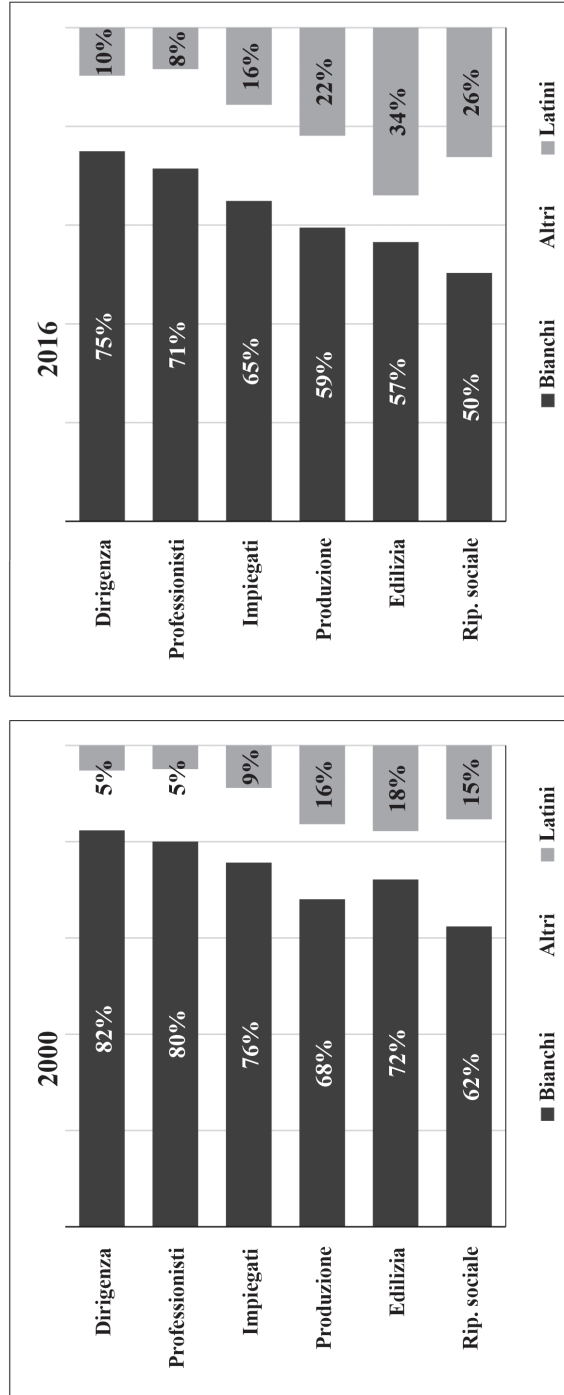
Contrariamente i latini mostrano il comportamento inverso, specializzandosi ogni volta di più nei posti della base della piramide occupazionale. Attualmente apportano 26% dei posti occupati nei servizi di riproduzione sociale e 34% nella costruzione, anche se solo rappresentano 16% dell'occupazione totale. Per il contrario, sulla cuspide della piramide occupazionale mantengono la loro bassa presenza, con solo 8% dei posti professionali e 10% dei posti di dirigenza (Grafico 5).

Questi dati illustrano la nostra tesi sulla *razzializzazione* della struttura occupazionale e sulla disuguaglianza sociale negli Stati Uniti. La crescita demografica dei latini non è stata accompagnata da un processo di mobilità sociale che gli permetta di accedere in proporzione uguale agli strati medi e alti della piramide sociale, ma tendono a rimanere relegati negli strati bassi e medi, occupando posti di lavoro di minore convalida sociale e di minore quantità d'ingressi economici.

Sebbene da sempre la matrice occupazionale degli Stati Uniti si è caratterizzata dalla sua etnostratificazione, la differenza con la situazione in altre tappe era essenzialmente tra una grande maggioranza di popolazione bianca, che rappresentava più di 80% della popolazione e della forza di lavoro, e piccole maggioranze etniche e migratorie. Invece oggi, siamo *ad puert*as di un fenomeno differente, in cui la predominanza demografica della maggioranza bianca si vede seriamente questionata dalla crescita demografica della minoranza d'origine latina.

D'accordo con le proiezioni del Buró del Censimento degli Stati Uniti, si calcola che per l'anno 2050 i latini rappresentano 28% della popolazione, mentre i bianchi per la prima volta smetterebbero di essere

Gráfico 5. Stati Uniti, 2000 y 2016. Composizione etnica degli strati occupazionali.



Fonte: Current Population Survey, March Supplement, 2000 e 2016.

una maggioranza demografica assoluta, rappresentando solo 47% della popolazione¹⁶. In questo contesto di cambiamento demografico, se si mantengono le attuali tendenze in quanto alla etnostratificazione delle occupazioni e la *razzizzazione* della struttura occupazionale, saremmo davanti a una situazione di differenziazione razziale ed etnica della società che raggiungerebbe livelli mai visti nelle società occidentali, e che solo ci retrodatano alle strutture di differenziazione e disuguaglianza sociale, proprie delle società pre-moderne —schiaviste e feudali—, in ogni caso, società fondate su principi di discriminazione e segregazione etnica e razziale.

Una forma di avvicinarci a profondità a questa situazione, è analizzare la struttura di differenziazione etnica delle occupazioni negli stati dove c'è maggior presenza di popolazione latina, e che per questo prefigurano in certo modo il cambiamento demografico che si avvicina per tutta l'Unione Americana nei prossimi tre decenni. Tale sarebbe il caso degli stati di California, Texas, Florida, Arizona, Nevada e Nuovo Messico¹⁷.

Ad oggi, la composizione etnica della popolazione in questi sei stati indica che i bianchi hanno smesso di essere una maggioranza demografica, rappresentando solo 45% della popolazione totale. Per conto loro, i latini costituiscono la seconda minoranza, apportando 35% della popolazione. L'origine etnica e migratoria del resto della popolazione si distribuisce tra afroamericani (10%), asiatici (8%) e popolazione indigena americana (2%).

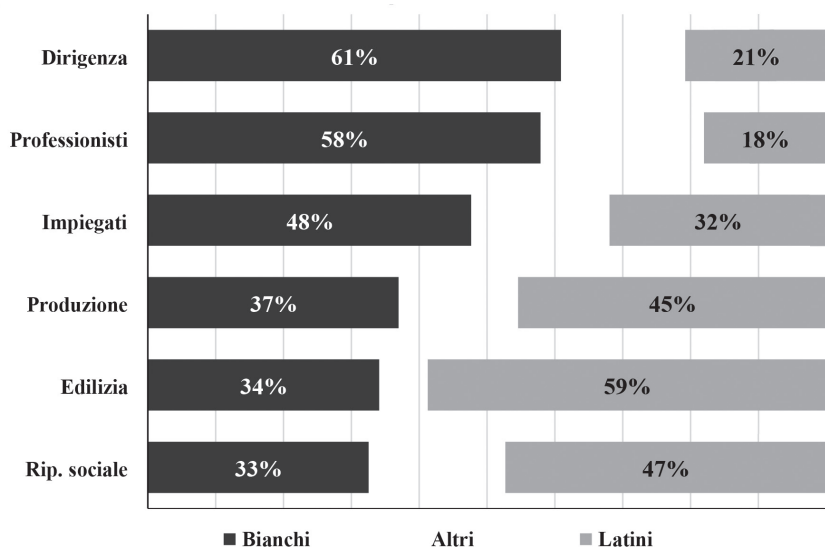
Nonostante, se questa composizione della popolazione non si riproduce in modo uguale in ogni strato della piramide occupazionale; come si può osservare nel grafico seguente si stabilisce una chiara e manifesta differenziazione etnica in cui i bianchi tendono a concentrarsi negli strati occupazionali alti, mentre negli strati bassi predomina la popolazione d'origine latina (Grafico 6).

La *razzizzazione* della struttura occupazionale è evidente e rivela che in questi sei stati, che prefigurano la struttura di differenziazione etnica e occupazionale verso la quale tende la matrice degli USA, non si tratta solo di un processo di segregazione occupazionale contro una minoranza demografica, ma di un fenomeno sociale più profondo che riferisce la prevalenza di un sistema di differenziazione sociale sostenuto su fattori razziali ed etnici, con effetti negativi diretti in più di un terzo della popolazione.

¹⁶ A. I., Canales (2015b) "Inmigración y envejecimiento en los Estados Unidos. Una relación por descubrir", *Estudios Demográficos y Urbanos*, 30, 3, septiembre-diciembre.

¹⁷ Si noti che nel 2016, in questi sei stati si concentrava 31% della popolazione degli Stati Uniti, il che riflette l'importanza del fenomeno che qui riferiamo.

Grafico 6. California, Texas, Florida, Arizona, Nevada e Nuovo Messico, 2016.
Composizione etnica degli estrati occupazionali.



Fuente: Current Population Survey, March Supplement, 2016.

Questa struttura sociale, che si poggia in due classi sociali che anche con volumi demografici simili si trovano agli estremi opposti, rivela che la ascrizione o appartenenza a queste classi non è in funzione di situazioni personali, economiche, meritocratiche o strettamente occupazionali, ma in relazione diretta con l'appartenenza a una comunità etnica. È il razzismo nella sua piena espressione. In questo contesto, la mobilità sociale tra classi diventa molto difficile e come un'orizzonte quasi impossibile per uni ed altri. Ne i bianchi affrontano seriamente il rischio di scendere nella piramide occupazionale, ne i latini hanno maggiore possibilità d'ascendere nella gerarchia lavorativa. Il colore della pelle dei primi sarà sempre un capitale sottostante che gli permetterà di mantenere i loro privilegi. Per i secondi la loro origine etnica costituisce una barriera quasi impossibile di superare per migliorare la posizione sociale e accedere ai benefici e privilegi che sono stati riservati per altri. Questa rigidità nella struttura sociale rende conto della riedizione di vecchie strutture oligarchiche che assomigliano di più a una struttura di caste che a una stratificazione tra classi sociali.

Queste affermazioni potrebbero prendersi come molto avventurose. Comunque, i dati empirici sono quelli che le sostengono. In questi sei stati,

dove risiede 31% della popolazione degli Stati Uniti, il virtuale equilibrio demografico tra la popolazione d'origine bianca e origine latina non si è tradotto in un equilibrio simile in quanto alle opportunità di accedere ai diversi posti della piramide occupazionale. Anzi, nonostante l'equilibrio demografico si mantiene e approfondisce la disuguaglianza sociale tra queste due etnie, confinando a un —i latini— agli strati inferiori della gerarchia e mantenendo ad altri —i bianchi— negli strati superiori della piramide.

Non c'è un esempio migliore di queste affermazioni che l'analisi della composizione etnico-raziale dei diversi strati della distribuzione del reddito che prevale attualmente negli Stati Uniti. Nel grafico seguente presentiamo informazione per tutto il paese, così come per gli stessi sei stati che abbiamo già selezionato.

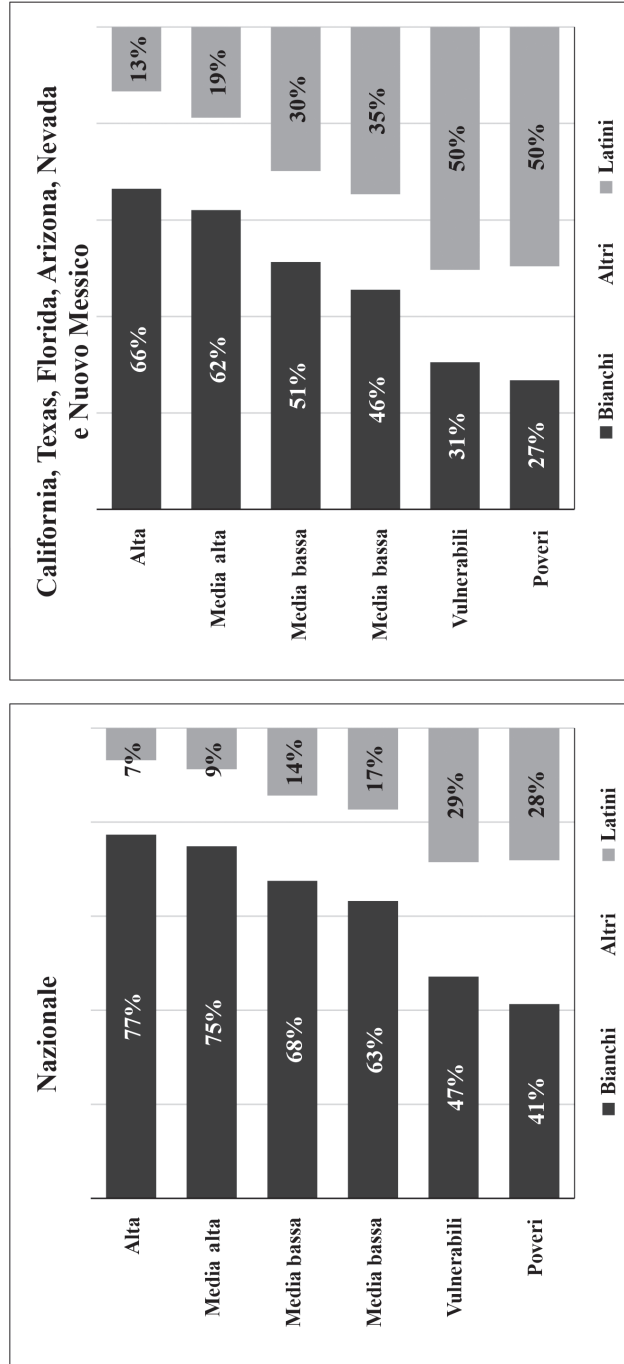
Abbiamo stabilito sei strati sociali a partire dalla distribuzione del reddito. Gli strati bassi corrispondono alla popolazione in situazione di povertà (16%), e alla popolazione in situazione di vulnerabilità, cioè, che i loro ingressi ci stanno tra una volta e 1.5 volte il livello di povertà (10%). Lo strato medio basso corrisponde alla popolazione non povera né vulnerabile ma con ingressi inferiori ai 25 mila dollari annui (28%). A questi seguono quelli di livello medio, i cui ingressi sono inferiori ai 60 mila dollari annui (27%). Gli strati medio-alto percepiscono ingressi minori ai 100 mila dollari annui (11%) e quelli di strati alti hanno ingressi superiori a quest'ultima cifra (7%).¹⁸ Nel grafico seguente illustriamo la composizione etnico-raziale di questi sei strati, tanto a livello nazionale come per i sei stati che abbiamo selezionato e dove la presenza di popolazione latina ha riconfigurato gli equilibri demografici tra i due principali gruppi etnici: bianchi e latini (Grafico 7).

Come si osserva, a livello nazionale è evidente che negli strati d'ingressi alti prevale la popolazione bianca e negli strati bassi la loro partecipazione è inferiore a 50%. In altre parole, negli strati bassi la composizione etnica risulta molto diversa alla media nazionale.

Per conto suo, la popolazione d'origine latina mostra la situazione inversa. Praticamente non c'è popolazione latina negli strati alti (7% e 9%), mentre che la sua partecipazione negli strati bassi è molto superiore alla media nazionale. Questo indica che c'è un'alta propensione della popolazione latina a concentrarsi negli strati bassi, mentre la popolazione

¹⁸ Va notato che nel caso dei sei stati selezionati, questa struttura di distribuzione della popolazione, secondo questi strati di reddito è praticamente la stessa che abbiamo segnalato a livello nazionale. Ciò significa che la situazione rispetto alla composizione etnico-raziale della distribuzione del reddito in questi sei stati è riflesso diretto dei processi di *razzializzazione* della disuguaglianza sociale, e no conseguenza di fattori particolari della distribuzione del reddito in questi stati.

Grafico 7. Stati Uniti e stati selezionati, 2016. Composizione etnica degli estrati d'ingressi.



Fonte: Current Population Survey, March Supplement 2016.

bianca mostra una tendenza inversa: concentrarsi negli strati alti. In altre parole, la composizione etnica della distribuzione del reddito è riflesso di ciò che abbiamo chiamato *razzizzazione* della disuguaglianza sociale e della struttura di classi.

La situazione dei sei stati selezionati illustra ancora più chiaramente questo fenomeno. Come abbiamo segnalato, in questi stati i bianchi hanno smesso d'essere una maggioranza assoluta per rappresentare solo 45% della popolazione, cioè, i latini non sono più una piccola minoranza, per diventare un gruppo demografico che apporta 35% della popolazione. Nonostante, questa situazione non si riproduce in maniera uguale in ogni strato o classe sociale.

Come si vede nel grafico, negli strati alti è evidente il predominio della popolazione bianca che rappresenta tra 62% e 66% della popolazione in queste classi sociali, proporzione che non coincide con il loro peso demografico reale. Anzi, negli strati bassi, la partecipazione si riduce a 31% e 27%, molto più sotto il loro peso demografico medio.

Nel caso dei latini osserviamo la situazione inversa, nonostante apportino 35% della popolazione solo rappresentano tra 13% e 19% degli strati alti. Cioè, la loro concentrazione negli strati bassi fa sì che rappresentino 50% della popolazione in queste classi sociali, cifra molto superiore al loro peso relativo a livello globale.

I dati di questi sei stati ci indicano che siamo davanti a una situazione dove i nuovi equilibri demografici, insieme alla prefigurazione che le tendenze proiettano per tutto il paese nei prossimi decenni, pongono il cambiamento di una struttura demografica formata da un'ampia maggioranza bianca coesistendo con diverse minoranze demografiche, ognuna di poco impatto relativo a livello nazionale, a una situazione in cui prevalgono due grandi gruppi demografici —bianchi e latini— accanto a un insieme di piccole minoranze demografiche. Quello rilevante è che questi nuovi equilibri demografici non si manifestano come nuovi equilibri sociali ed economici. Anzi, su questa nuova composizione etnico-demografica della popolazione risorge una struttura di differenziazione sociale basata nelle condizioni etniche e razziali della popolazione.

Conclusioni

Gli Stati Uniti d'America sperimentano un già lungo periodo di trasformazioni che si riferiscono tanto alla loro struttura economica come demografica. La coniugazione di entrambi i processi si manifesta in maniera particolare nella nuova conformazione sociale e demografica della struttura di occupazioni, in cui insieme a un processo di polarizzazione dell'im-

piego risorge con forza un processo di *razzializzazione* delle occupazioni e quindi, la disuguaglianza sociale e la struttura di classi. Questo è il risorgimento del razzismo in tutta la sua estensione, solo che a differenza di epoche precedenti, non opera unicamente come fattore di segregazione di piccole minoranze demografiche, ma in un contesto di cambiamento demografico in cui l'antieriore dominio bianco sta cedendo spazio a una struttura di contrappesi ed equilibri demografici tra bianchi e latini. In questo senso, il razzismo che tradizionalmente ha caratterizzato alla società statunitense non si esercita più dalla posizione di maggioranza demografica contro piccole minoranze etniche, ma da una situazione inedita: tra forze e gruppi demografici che tendono a equilibrarsi nei loro volumi. In questo senso, le conseguenze perverse del razzismo acquisiscono una nuova dimensione sociale che senza dubbio rimettono in discussione le basi di coesione sociale e stabilità politica della società.

In quanto al cambiamento demografico, il tramonto del *baby boom* degli anni 50 e 60, insieme all'invecchiamento progressivo e riduzione dei livelli di fecondità e natalità della popolazione bianca, si manifesta in una dinamica demografica in cui la tradizionale piramide d'età si trasforma sostanzialmente, e prende la forma di un fungo demografico, con una base che tende a restringersi, di fronte a una cima che invece tende a estendersi e allargarsi. Questa nuova struttura apre passo a uno scenario di squilibri in cui la dinamica demografica nativa non è più in condizioni di provvedere la manodopera necessaria per mantenere i ritmi di crescita produttiva che domanda e di cui ha bisogno l'economia. Si tratta della conformazione di un deficit cronico e strutturale di manodopera, il cui è stato coperto dall'immigrazione lavorale, specialmente proveniente dal Messico e l'America Latina.

Contemporaneamente, il cambiamento economico, incorniciato dalla globalizzazione, trasforma la matrice produttiva e occupazionale, derivando in un processo di polarizzazione dell'impiego e le occupazioni. Da una parte, la globalizzazione economica favorisce l'auge delle occupazioni d'alto livello, orientate precisamente alla direzione e organizzazione dell'economia dell'informazione. Ci riferiamo alla crescita dell'impiego nei settori professionali, servizi informatici, servizi alle imprese, posti di dirigenza, Amministratori Delegati, esecutivi finanziari, tra molti altri. Dall'altra parte, la stessa globalizzazione ha facilitato la rilocalizzazione degli impianti industriali e di posti di lavoro verso economie periferiche (Messico, Centroamerica, Asia, tra altre) il che è derivato in una sostanziale riduzione nel volume dei posti di lavoro produttivi, cioè, con effetti sui lavoratori manuali, operai e simili. Per ultimo, i posti e lavori dedicati ai servizi della riproduzione sociale e quotidiana della popolazione ricevono un'impulso inusuale, precisamente a partire dall'auge dei lavori d'alto

livello. Ci riferiamo ai lavori come il servizio domestico e la cura delle persone, preparazione di alimenti, pulizia e manutenzioni d'edifici corporativi e d'abitazione, servizi di *call center* e simili d'attenzione standardizzata e massiva di clienti, tra molti altri. Tutti hanno in comune essere lavori di bassa qualifica, con alti livelli di precarietà e vulnerabilità; bassi salari e scarsa protezione legale, ma ogni volta più necessari per mantenere e riprodurre la popolazione degli strati medi e alti che s'inseriscono nei posti più elevati della gerarchia occupazionale, e che la globalizzazione stessa ha impulsato.

La combinazione d'entrambe le tendenze strutturali apre un nuovo scenario in cui la polarizzazione delle occupazioni, documentata da diversi autori come conseguenza della globalizzazione¹⁹, deriva in un processo di *razzializzazione* della matrice sociale e lavorale degli Stati Uniti. Non si tratta solo di un deficit cronico di manodopera, ma di come questo acquisisce la forma di una domanda e una necessità strutturale di un tipo determinato di manodopera che possa inserirsi in posti di lavoro altamente precari, flessibili e di bassi livelli di valorizzazione sociale ed economica, ma che risultano ugualmente necessari e indispensabili per mantenere lo stile di vita e i modelli di consumo della popolazione di classi medie e alte, cioè di quelli che si trovano nei livelli alti della piramide occupazionale (dirigenti, manager, ingeneri, medici, e altri professionali così come i tecnici altamente qualificati). La riproduzione sociale e quotidiana di questi gruppi richiede una continua e crescente manodopera che la dinamica demografica locale non permette di generare. Davanti a questa situazione, l'immigrazione sorge come una risposta efficace ed efficiente, perché reduce i costi della riproduzione sociale allo stesso tempo che contribuisce a mantenere e riprodurre i benefici e privilegi delle classi benestanti.

Inoltre, in un contesto dove la riduzione dei lavori direttamente produttivi (agricoli, manifatturieri, supporto amministrativo, tra altri) potrebbe significare una minore domanda di lavoro non qualificato, e quindi d'immigrati latini e messicani, l'auge dei lavori della riproduzione sociale sorge come una nuova nicchia del mercato lavorale per questi immigrati. L'esportazione di posti di lavoro produttivi (il cosiddetto *off shore*) si compensa così con l'auge di posti di lavoro non negoziabili, come quelli della costruzione e dei servizi personali, in cui gli immigrati messicani e latini, in generale, tendono a concentrarsi oggi. In questo modo, la domanda di questi lavori e lavoratori è l'altro aspetto della riconversione economica della società statunitense, faccia dove la nuova matrice lavorativa e la

¹⁹ Sassen, S. *op. cit.*; Castells, M., *op. cit.*

razzizzazione delle occupazioni riflettono la polarizzazione sociale e la differenziazione etnico-migratoria della società statunitense.

Non si tratta di una situazione congiunturale propria di momenti di crisi economica, ma di un processo strutturale che sta riconfigurando la struttura di classi della società degli Stati Uniti e dove l'immigrazione latinoamericana, messicana in particolare, partecipa in un modo rilevante e fondamentale. Questa dinamica della struttura occupazionale e la sua *razzizzazione* sono fattori strutturali e strutturanti della riproduzione sociale ed economica della società statunitense. Le conseguenze, nonostante, possono essere molto destabilizzanti. I nuovi equilibri demografici che si avvicinano, e che già si possono prefigurare in stati come California, Texas y Florida, non sembrano compatibili con il mantenimento e riproduzione *razzizzate* della disuguaglianza sociale e la struttura di classi.

Mentre queste forme di segregazione sociale ed etnica coinvolgevano solo a una piccola minoranza demografica, le loro contraddizioni potevano essere assunte e assorbite dal sistema sociale, Nonostante, quando questa segregazione razziale danneggia a una frazione importante della popolazione (più di un terzo di essa, come abbiamo visto nel caso dei sei stati selezionati) al tempo che mantiene e beneficia un gruppo demografico ugualmente minoritario, la situazione diventa potenzialmente esplosiva. In questo contesto, è possibile prevedere che i dispositivi di coesione sociale e culturale del passato non avranno più efficienza ed efficacia per controllare queste nuove tensioni e contraddizioni che questa segregazione solleva in una società democratica. È ovvio ed evidente che quando gli equilibri demografici inizieranno a modificarsi, come si spera che succeda nei decenni successivi, questa *razzizzazione* della disuguaglianza sociale farà esplodere gli attuali equilibri politici tra i diversi gruppi etnici e demografici che integrano la popolazione degli Stati Uniti d'America. Cioè, sarà necessaria l'imposizione autoritaria dell'attuale stato delle cose oppure ci sarà una trasformazione a forme più ugualitarie e democratiche che obbligheranno a una rinegoziazione e riconfigurazione del patto sociale e politico sul quale si è costituita l'Unione Americana. Il razzismo, come fattore di potere sociale e fattuale, dovrà cedere ad altre forme di relazione e strutturazione delle classi sociali e di distribuzione del potere e dei privilegi e benefici dello sviluppo.

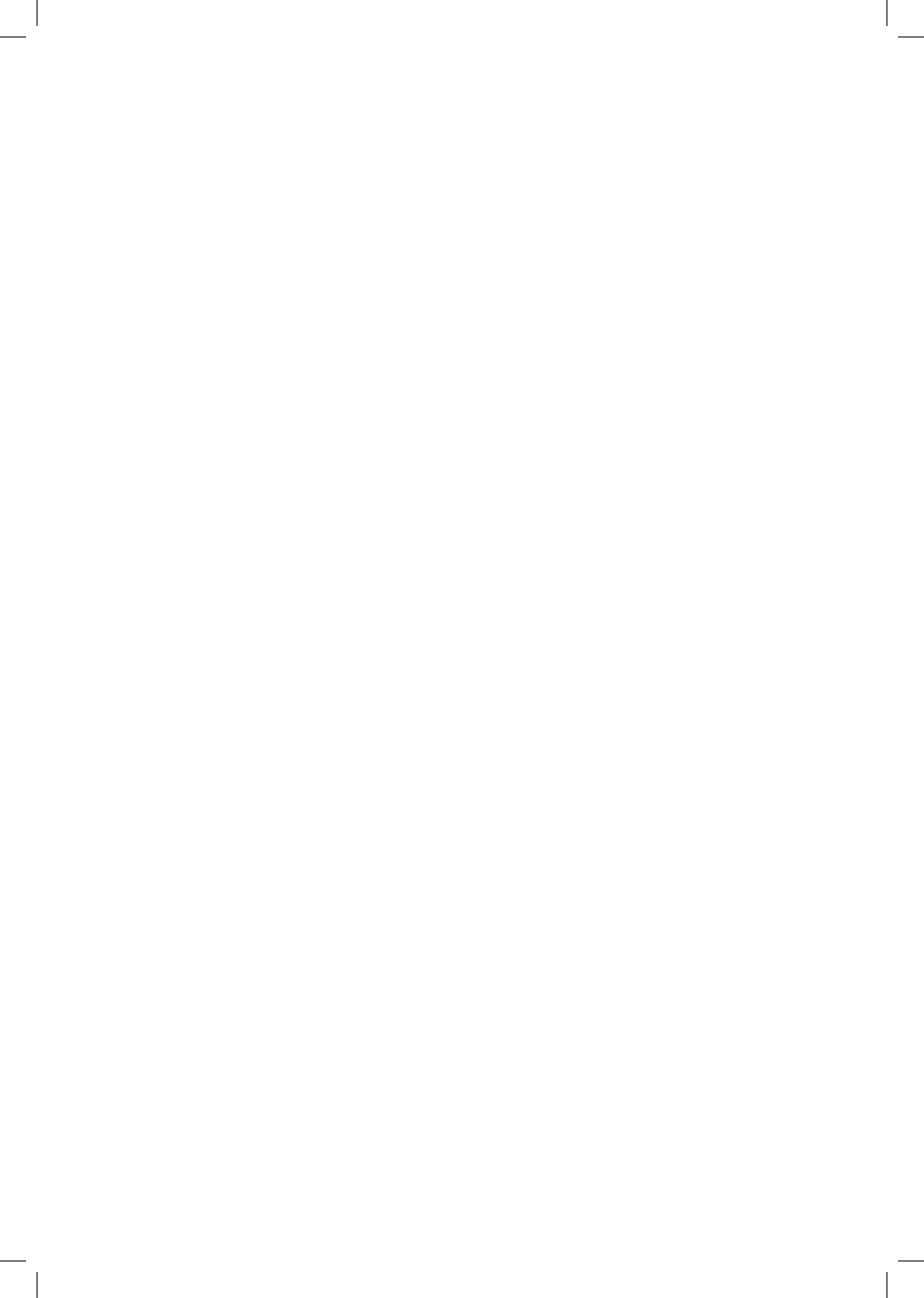




È possibile oggi lo sviluppo in America Latina? Il nuovo ambiente della "sglobalizzazione"

Dídimo Castillo Fernández
Universidad Autónoma del Estado de México, Messico





Introduzione

Il tema dello sviluppo come problema sociale stava al centro delle preoccupazioni che diedero forma e senso al progetto di modernità e alla nozione di progresso associata a esse, come possibilità di realizzazione umana proposta nei secoli XVIII e XIX o forse molto prima¹. Nei suoi origini l'idea di sviluppo fu segnata dalla separazione dai sistemi di valori, saperi e certezze orientati alla conquista e colonizzazione del futuro. Anche se l'origine del concetto solitamente si ubica nella tappa posteriore alla Seconda Guerra Mondiale, la sua storia è più remota ed è legata allo sviluppo del sistema capitalista². Fu in questo contesto che si "inventò" lo sviluppo come alternativa viabile e desiderabile, e, tramite la politica di dominazione egemonica degli Stati Uniti, diventò universale.

Il concetto si attribuisce a Harry S. Truman, presidente degli Stati Uniti nel periodo da 1945 a 1953, che nel discorso pronunciato durante il suo insediamento, affermava che una maggiore produzione sarebbe la chiave d'accesso alla prosperità e alla pace, così come alla necessità di "salire sulla nave di un programma nuovo e audace per la fabbricazione dei benefici dei nostri avanzamenti scientifici e il progresso industriale

¹ Elguea, J. (1989) *Las teorías del desarrollo social en América Latina. Una reconstrucción racional*. México, El Colegio de México.

² Wallerstein, I. (1999) *Impensar las ciencias sociales*. México, Siglo XXI; Quijano, A. (2000) "El Fantasma del desarrollo en América Latina". *Revista Venezolana de Economía y Ciencias Sociales*, No. 2; Esteva, G. (2000) "Desarrollo". *Antropología del desarrollo. Teoría y estudios etnográficos en América Latina*, Paidós.

per il miglioramento e la crescita delle aree sottosviluppate”³. In quella manifestazione, proponeva che la cooperazione con altre nazioni incoragerebbe l’investimento in aree che avevano bisogno di sviluppo e che il vecchio imperialismo di sfruttamento in profitto di forestieri non avrebbe avuto posto nel suo progetto. Ciò che prevedeva era “un programma di sviluppo sulla base dei concetti di trattamento giusto e democratico”⁴.

La proposta era chiara: raggiunta la pace, il vincitore, il paese egemonico, “dava la mano” al resto delle nazioni del mondo, e con questo introduceva un nuovo piano di controllo, intromissione e dominazione emisferica travestita, una forma d’alleanza con i paesi sottosviluppati che gli garantiva il controllo davanti alla sfera d’influenza dell’Unione Sovietica e davanti ai rischi di propagazione del comunismo. Harvey considerava che il sistema fu sostituito nel 1945 da uno comandato dagli Stati Uniti in cui si cercava di stabilire un’alleanza globale tra tutti i principali poteri capitalisti e che per questo, era necesario condividere i benefici dell’intensificazione di un capitalismo integrato nelle regioni centrali [...] e coinvolgersi nell’espansione geografica sistematica del sistema (da qui l’insistenza statunitense nella decolonizzazione e lo ‘sviluppo come obiettivo generalizzato per il resto del mondo’)⁵.

Lo sviluppo è un concetto referenziale generale che descrive, anche se non spiega, uno stato o stadio dentro altri possibili, non inevitabile e necessario, ma generalmente desiderato.

No c’è un unico concetto di “sviluppo”, per cui, in certa maniera, risulta amorfo, senza aggettivizzarlo, dato che non definisce nessuna condizione, semplicemente indica uno stato delle cose e una possibilità di cambiamento di fronte ad altre.

Wallerstein sostiene che nelle scienze sociali i due concetti più comuni e allo stesso tempo ambigui son quelli di *società*, normalmente riferito ai limiti delle configurazioni nazionali, oggi chiaramente indebolite, e quello di *sviluppo*, con *troppi significati* che semplicemente significano di più⁶, cioè, sono imprecisi. Quijano riconosce che lo *sviluppo* è un termine *casuale*⁷. Esteva lo considera una parola di contenuto debole, fragile e incapace di sostanziare impatti in ambiti sociali ed economici precisi e,

³ Esteva, G., *op. cit.*

⁴ Truman, H. S. (1949) *Discurso inaugural de Truman, 20 de enero 1949*, Harry S. Truman. Library & Museum. Recuperato da https://www.trumanlibrary.org/whistlestop/50yr_archive/inagural20jan1949.htm

⁵ Harvey, D. (2005) “El ‘nuevo’ imperialismo: acumulación por desposesión”. *Socialist Register*. Buenos Aires, Consejo Latinoamericano de Ciencias Sociales, p. 116.

⁶ Wallerstein, *op. cit.*, p. 117.

⁷ Quijano, A., *op. cit.*, p. 38.

tanto meno, nel senso del cambiamento⁸. Un concetto applicato e applicabile a quasi tutto. Nonostante, il carattere vago del concetto non mina la sua forza, potere e capacità politica attraente tra ricchi e poveri, inclusi ed emarginati. Lo sviluppo potrebbe assumersi, come infatti accade, come un processo di cambiamento o trasformazioni in relazione con un contesto nazionale, regionale, locale o globale e, in questo senso, esprime quella dicotomia. Non sarebbe pertinente parlare di sviluppo senza tipificarlo, e senza l'esistenza della controparte, rappresentata dalle società paesi o regioni oppure un'altro ambito del sociale non sviluppate, meno sviluppate o sottosviluppate.

Aldilà della vaghezza del concetto, è rilevante chiedersi se è possibile ancora pensare allo sviluppo come progetto sociale oppure come utopia. E se è così, chi sono gli attori sociali che lo promuovono? C'è qualche alternativa nel marco della società globale? Alcune delle domande sono in relazione con la presunta "crisi" del modello globalizzatore neoliberale e il ritorno al modello protezionista, centrato sullo sviluppo dello Stato nazionale e i nazionalismi, a partire dal nuovo impulso al settore industriale proclamato da Donald Trump, presidente eletto di recente negli Stati Uniti e, connesso a quello, il possibile ritorno allo "sviluppo" come opzioni valide, opportune e necessarie.

La globalizzazione e la viabilità dello sviluppo

Il problema dello sviluppo, visto così, normalmente colpì certe società. Questo non è più possibile, o per lo meno, c'è un minore consenso al riguardo. Gli approcci di De Giorgi⁹, dalla prospettiva della teoria di sistemi, e Wallerstein¹⁰, dal punto di vista socio-storico del sistema-mondo capitalista, coincidono in un certo modo.

Dalla teoria di sistemi, De Giorgi propone la domanda: *sviluppo e sottosviluppo sono parte di una distinzione che ha senso? Oppure: non è piuttosto necessario pensare che si tratti di problemi che si riferiscono alla struttura della società moderna*¹¹, nella sua caratterizzazione e contraddizioni attuali? Da questo punto di vista, non avrebbe luogo questo termine, dato che l'analisi della società non ammette riferimenti

⁸ Esteve, *op. cit.*

⁹ De Giorgi, R. (1998) "Redes de la inclusión". *Redes de inclusión. La construcción social de la autoridad*. México, Universidad Nacional Autónoma de México-Miguel Ángel Porrúa.

¹⁰ Wallerstein, *op. cit.*

¹¹ De Giorgi, *op. cit.*, p. 18.

esterni, come tale, nello stesso modo che non è possibile alcun approccio universale dell'inclusione né dell'esclusione, perché attraversa tutti i sistemi sociali, e la realtà interna della problematica *si produce attraverso le stesse operazioni che produce la società*¹². Potremmo dire, così, che la società moderna include ed esclude, produce uguaglianza e disuguaglianza, ricchezza e sottosviluppo, allo stesso tempo, come parte di una contraddizione inerente alla società stessa. Non ci sarebbe sviluppo senza sottosviluppo, questo definirebbe ciò che nomina *la barbarie di questa società*.

Questo trattamento coincide nella sostanza con la proposta di Wallerstein, o per lo meno, sono complementari. Secondo lui, è stato il sistema-mondo a svilupparsi, e non le società separate, per cui sottolinea che in questo nuovo marco storico è *inutile analizzare i processi di sviluppo sociale delle nostre molteplici 'società' (nazionali) come se fossero strutture autonome, con una evoluzione interna*¹³. Lo sviluppo implica la sua controparte: il sottosviluppo, entrambi fenomeni del mondo moderno, inerenti al capitalismo sviluppato, più accentuati nella fase della mondializzazione o globalizzazione. Lo sviluppo economico genera sottosviluppo, non sviluppo, date le condizioni strutturali in cui opera il sistema.

Il sottosviluppo, sostiene Wallerstein¹⁴, è un *fenomeno del mondo moderno*, per cui prima di pensarlo come povertà o mancanza di tecnologia, è necessario assumerlo come un componente del processo elementare d'organizzazione del nostro attuale sistema storico, come una caratteristica costitutiva del sistema-mondo capitalista, oppure come parte del processo d'esclusione strutturale che implica segregazione, esclusione sociale e lavorale, distribuzione iniqua dei beni d'esistenza e della plusvalenza ottenuta dalle classi capitaliste. Il sistema non funziona senza di esso, è parte del sistema stesso, anche se, a lungo termine, non può neanche sussistere, aumentando senza limiti quelle contraddizioni. Da qui che, in termini delle possibilità d'uscita, il problema sia ancora più complesso. Qui ci sta chiedersi se è possibile e viabile pensare allo sviluppo come sviluppo nazionale nella società globalizzata.

Il concetto di sviluppo è diventato istituzionale a partire da metà del decennio di 1940, dato l'ambiente di pace e ordine sociale al quale chiamavano gli Stati Uniti, nella loro condizione di paese egemonico. Al rispetto, Wallerstein sostiene:

¹² *Idem*, p.19.

¹³ Wallerstein, I. (1979) *El moderno sistema mundial*, tomo I. México, Siglo XXI, pp. 82, 85.

¹⁴ *Idem*, p. 91.

A partire dal 1945, gli Stati Uniti affrontarono due grandi problemi: c'era bisogno di un'ordine mondiale relativamente stabile in cui trarre profitto dai loro vantaggi economici e avevano anche bisogno di ristabilire una certa domanda effettiva nel resto del mondo, se si voleva contare con consumatori per le fiorenti aziende produttive. Nel periodo tra 1945 e 1955, gli Stati Uniti furono capaci di risolvere questi due problemi senza particolari difficoltà. [Il problema dell'ordine mondiale implicò] lo stabilimento di un insieme d'istituzioni interstatali —soprattutto, l'ONU, il FMI e la Banca Mondiale— che gli Stati Uniti riuscirono a controllare politicamente e che offrono il marco di un'ordine formale¹⁵.

La domanda sull'oggettivo della richiesta di sviluppo non avrebbe una risposta consistente e valida dalle considerazioni del sistema-mondo, e quindi, dall'analisi storica. Nel contesto del capitalismo contemporaneo, ciò che si sviluppa è l'economia capitalista, ma data l'espansione dello stesso sistema, l'entità del centro non può neanche espandersi, per cui se si entra in una nuova zona, paese o regione, deve uscirne un'altra, e quindi, *lo sviluppo di un paese sarà a spese dell'altro*, del suo sottosviluppo. In poche parole, non ci sarà sviluppo senza un cambiamento di modello economico, lo sviluppo nel sistema-mondo globalizzato è *un'illusione*, e *non importa che il metodo si difenda e utilizzi*¹⁶.

Nel marco della globalizzazione neoliberale, lo Stato, come strumento di potere e dominio di classe, non fu indebolito, anzi, la disarticolazione della classe lavoratrice diede un nuovo orientamento alla correlazione di forza a suo favore, a discapito del settore degli operai e altre classi subalterne. Non successe così nello Stato nazionale, il cui fu sensibilmente eroso. Su questo, Wallerstein assunse una posizione radicale: considera che, visto dallo Stato e gli attori economici, lo sviluppo non sarà sempre possibile, e se così fosse, sarebbe dannoso, dato che questo sviluppo succedrebbe *a spese delle altre zone*. La categoria di Stato-nazione, fondamentale per l'analisi dello sviluppo nelle condizioni social anteriori, perde vigenza nell'attuale contesto mondiale, per cui non sarebbe possibile l'uso di questa categoria come unità d'analisi, teorica ed empiricamente pertinente. Nonostante, tutti —liberali, marxisti e neo-marxisti— hanno presupposto che la crescita economica è indispensabile per assicurare una base distributiva dell'ingresso e dei beni sociali.

¹⁵ Wallerstein, I. (2005) *La dependencia del poder estadounidense*. México, Ediciones Era, pp. 50-51.

¹⁶ Wallerstein, I. (1999) *El capitalismo histórico*. Madrid, Siglo XXI, p. 136.

Nella concettualizzazione di Wallerstein¹⁷, la globalizzazione, se corrisponde il termine, non è un fenomeno nuovo, non ci troviamo davanti a un mondo globalizzato di recente o qualcosa che iniziò nel decennio del 1990, come si pensa di solito. Wallerstein ha ragione, ma solo in parte, la dinamica di sviluppo capitalista non è lineare e il processo d'espansione capitalista è una costante, comunque, quello che marcano i decenni di 1980 e 1990 non corrisponde strettamente alla concezione d'espansione imperialista classica, cioè, di subordinazione aperta dei paesi sviluppati sulle periferie. La novità è la concorrenza economica —ciò che altera i principi "classici" d'espansione capitalista sotto gli schemi di monopoli—, per cui non necessariamente risultarono pronte l'economie egemoniche, come nei casi particolari degli Stati Uniti e l'Inghilterra.

La globalizzazione neoliberale è il risultato della crisi d'accumulazione sperimentata nei paesi capitalisti avanzati a metà del decennio del 1970, e dell'adozione di nuove strategie globali di concorrenza nei mercati internazionali¹⁸. Il neoliberalismo ha come precedente storico quella crisi e la caduta nel tasso di profitto dei settori capitalisti. In certa maniera, la globalizzazione è un fenomeno inevitabile, inerente al sistema capitalista, irreversibile e forse, in auge. Il neoliberalismo, invece, è un progetto di classe che, da una parte, significò la disarticolazione, indebolimento e distruzione della classe operaia, e, dall'altra, l'egemonia della borghesia finanziaria e simili sulle borghesie nazionali, che promuovevano lo sviluppo industriale¹⁹.

In questo senso, bisognerebbe dire che gli origini del neoliberalismo non sono strettamente tecnologici né economici, ma essenzialmente politici e sociali. L'ascesa del neoliberalismo in America Latina e il mondo, fu risultato della sconfitta politica della classe lavoratrice durante i decenni di 1960 e metà degli anni 70.

Nelle nuove condizioni, introdotte dalla globalizzazione neoliberale, la crescita economica si staccò dalla generazione di posti di lavoro e invece, questo modello di sviluppo economico si orientò verso la flessibilizzazione, sregolamento e conseguente precarizzazione del lavoro.

¹⁷ Wallerstein, I. (2005). *Un mundo incierto*. Buenos Aires, Editorial Libros del Zorzal, p. 49.

¹⁸ Marini, R. M. (2009) "Proceso y tendencias de la globalización capitalista". *América Latina, dependencia y globalización*, Pensamiento Crítico Latinoamericano-CLACSO- Siglo del Hombre; Castillo, D. (2010) "Hegemonía y clase obrera de Estados Unidos". *Estados Unidos, la crisis sistémica y las nuevas condiciones de legitimación*, CLACSO- Siglo XXI; Castillo, D. (2012) "Estados Unidos. Crisis económica, reestructuración productiva y nueva precariedad laboral". *Estados Unidos, más allá de la crisis*. Buenos Aires, CLACSO-Siglo XXI.

¹⁹ Harvey, *op. cit.*

Per questo, possiamo dire che l'economia globalizzante ristabilì forme di sfruttamento, dipendenza e gestione del lavoro che si credevano superate un secolo prima²⁰. A distanza di più di tre decenni, il bilancio è positivo in funzione degli obiettivi fondazionali, cioè, di strategia per recuperare il tasso di guadagno capitalista che era diminuito, non così in relazione con le promesse derivate da esso, perché non compii con lo sviluppo regionale. Inoltre, l'integrazione risultò rischiosa, lenta e incompleta, e le economie non mostrarono una crescita significativa. Anzi, quello ottenuto con lo Stato benefattore in termini d'impiego e benessere sociale si perse, e la disoccupazione, l'informalizzazione e la precarizzazione del lavoro crebbero.

Dalla critica dipendentista alla teoria dello sviluppo

In America Latina, durante il periodo del secondo dopoguerra e la crisi capitalista di metà del decennio del 1970, eventi che diedero luogo all'instaurazione del neoliberalismo, si possono distinguere due grandi approcci o paradigmi sullo sviluppo: la teoria della modernizzazione, di contenuto funzionalista, e la teoria della dipendenza, d'orientamento marxista e neomarxista. Entrambi approcci sono importanti, perché dopo quasi 60 anni di preoccupazione e interesse per la problematica dello Sviluppo e la validità o no del neoliberalismo, è importante considerare lo stato della società e l'orientamento delle considerazioni teoriche al rispetto.

La teoria della modernizzazione partì, almeno, da due supposti: il primo, che le società "evolvono", passano per diverse tappe, cioè, si sviluppano necessariamente, e secondo, quello del cambiamento sociale come un processo omogeneizzante e di necessaria convergenza tra le società, per cui il modello di società occidentale dovrebbe compiersi utilizzando come riferimento i paesi egemonici. In questo punto di vista si cela l'idea che questa tendenza segue il modello europeo-statunidense, promosso come ideale della società che si deve raggiungere. Da qui che i paesi latinoamericani dovevano imitare questi processi, nella sua concezione e traguardi d'industrializzazione, e, a partire da questo, ottenere lo sviluppo economico e sociale. La modernizzazione o lo sviluppo significavano il passaggio dalla "tradizione" alla "modernità", cioè l'occidente, che anche era raggiungibile come un processo progressivo e non solo possibile, ma inevitabile e irreversibile una volta iniziato, e anche

²⁰ Marini, *op. cit.*

socialmente desiderabile. Lo sviluppo era equivalente a modernizzazione²¹. La modernizzazione fu la grande teoria egemonica tra le teorie dello sviluppo²².

Questa teoria diventò popolare in America Latina nel decennio del 1950, anche se molto presto fu fortemente discussa, particolarmente nei decenni degli anni 60 e 70. La critica si centrava in almeno due aspetti: il fatto di considerare lo sviluppo come "unidirezionale", seguendo lo stesso modello occidentale rappresentato dall'Europa e gli Stati Uniti, e il presupposto che i valori tradizionali rappresentavano un ostacolo e quindi dovevano essere rifiutati, superati. Da qui, l'egemonia che esercitarono gli Stati Uniti nel mondo e la regione latinoamericana, notoriamente marcata dopo la Seconda Guerra Mondiale. Nonostante, per la fine del decennio del 1960 e inizi degli anni 70, la teoria della modernizzazione sembrava esaurita. Lo sviluppo e la modernizzazione non erano viabili nelle circostanze d'esclusione sociale del modello dell'industrializzazione già avanzato. L'integrazione verso la modernità sembrava non avere maggior impatto sui settori tradizionali, e, contrariamente, aumentò l'esclusione sociale, l'emarginazione e le disuguaglianze nell'ingresso economico. La teoria della dipendenza rappresentò così una delle principali risposte alle contraddizioni della teoria della modernizzazione²³.

In contrasto con l'approccio della modernizzazione, la teoria della dipendenza enfatizzò la relazione "centro-periferia" e le condizioni asimmetriche di essa, col conseguente sviluppo di alcuni a spese degli altri. Questa teoria, nella versione che potremmo chiamare "istituzionale" ebbe origine nella Commissione Economica per l'America Latina e i Caraibi (CEPAL), nel decennio del 1950 e inizi del 1960, ma fu posteriormente riproposta ed arricchita per un gruppo diverso di accademici di orientamenti teorici marxisti e neomarxisti. La proposta, inizialmente sostenuta da Raúl Prebisch, Segretario Esecutivo della Cepal, postulò con fattori necessari e indispensabili la promozione del settore industriale, la partecipazione attiva dello Stato nell'economia e l'incremento della domanda interna, sostenuta nella crescita della classe lavoratrice. Nella sua formulazione più semplice e generica, il modello propose l'ampliamento e consolidazione di un mercato interno. Le condizioni di dipendenza erano marcate dallo scambio disuguale tra i paesi centrali e periferici. Le tesi, contrarie agli approcci favorevoli, assumevano che lo sviluppo e il sotto sviluppo non rispondevano a processi separati e indipendenti, ma che

²¹ Quijano, *op. cit.*

²² Elguea, *op. cit.*

²³ *Idem.*

erano parte di una stessa dinamica propria del capitalismo sviluppato. Non è possibile, in questo senso, capire il sottosviluppo a partire dall'analisi delle società nazionali come entità indipendenti. Il sottosviluppo è inerente alla logica e contraddizioni del capitalismo e non una fase previa d'arretramento che deve essere compiuta nella logica stessa dello sviluppo capitalista, ma che, contrariamente, sarebbe accentuata. Nella prospettiva di Elguea²⁴: *l'euristica basica di questa ipotesi è che lo sviluppo e il sottosviluppo sono strutture interdipendenti e frammentarie di un solo sistema globale, per cui sono aspetti integrali della stessa economia mondiale.*

In America Latina i contributi che trattarono, ad esempio, la dipendenza, lo sviluppo, la modernizzazione, l'emarginazione, ecc., non ebbero una matrice teorica unica, ma furono, e continuano a essere "materiale" per il dibattito. Autori come Theotonio Dos Santos, Rui Mauro Marini, Vania Bambirra, André Gunder Frank, Celso Furtado, tra altri, fanno parte di quella generazione pioniera d'intellettuali che come risposta agli approcci favorevoli allo sviluppo, che furono dominanti nei decenni di 1950 y 1960, impulsarono la chiamata Teoria della dipendenza, per spiegare le condizioni di sottosviluppo e disuguaglianza della regione articolata alla dinamica capitalista globale, proponendo come idea centrale le relazioni di sfruttamento e dominazione centro-periferia²⁵. Bisogna dire che il contesto (in un certo modo inedito) dove sorsero originariamente questi sviluppi teorici non era esento di grandi contraddizioni: da una parte, permeato dall'orizzonte utopico che marcò la rivoluzione cubana, e i movimenti sociali che proponevano la trasformazione sociale, e dall'altra, confrontando l'instaurazione di dittature altamente repressive nella regione²⁶.

Certamente, non ci fu una versione unica della dipendenza; nonostante, in qualunque formulazione, il concetto e la sua base teorica partivano dalla critica verso il sistema di scambio mondiale, sottolineando il carattere delle relazioni interregionali e le conseguenze per il benessere sociale. In termini generali, la teoria presumeva una relazione inversa tra

²⁴ *Ibidem*, p. 76.

²⁵ Dos Santos, T. (1973) "El nuevo carácter de la dependencia". *América Latina: dependencia y desarrollo*, Editorial Universitaria Centroamericana; Bambirra, V. (1973) "Diez años de insurrección en América Latina". *América Latina: dependencia y desarrollo*, Editorial Universitaria Centroamericana; Camacho, D. (1979) (selección, introducción y notas) *Debates sobre la Teoría de la Dependencia y la Sociología Latinoamericana*, San José, Costa Rica, Editorial Universitaria Centroamericana; Marini, R. M., *op. cit.*

²⁶ Castillo, D. (2016a) "El pensamiento crítico, la crisis de actores y el papel de los intelectuales". *La Jornada de Oriente*, 14 de octubre.

sviluppo, come realtà o possibilità e il vincolo (integrazione) con i paesi centrali. Aldilà di tutte le precisazioni sulle portate, virtù, contraddizioni, e debolezze delle teorie della modernizzazione e dipendenza, esse ebbero come marco di riferimento l'esistenza di uno Stato nazionale benefattore, con una borghesia nazionale e una classe lavoratrice ampia, articolata alla produzione nazionale e al consumo interno con il supporto di un patto tripartita tra le forze sociali riconosciute: lo Stato, la classe capitalista industriale e la classe operaia.

La critica verso lo sviluppo e la dipendenza non seguì un'approccio unico, nemmeno tra i marxisti. Non tutti coinciderono nella loro concezione, neanche negli enfasi analitici e nelle strategie e traguardi per raggiungerlo. Forse Quijano²⁷, in questo senso, sia un esempio, al proporre il problema in termini completamente opposti alla teoria della modernizzazione almeno nella sua concezione eurocentrica. Cioè, davanti a quello che si percepiva giustamente come il centro della complessità e contraddizione del problema dello sviluppo, lui mise al centro dell'interesse l'impulso dello Stato nazionale²⁸, ma non nella sua versione dominante che assumeva come principio l'annullamento delle differenze e contraddizioni, enfatizzando nella parte economica la conformazione di un mercato interno, e nel sociale e politico una comunità d'interessi e un'identità comune aldilà di tutta considerazione etnica e di classe.

Questo è mediamente certo; nonostante, quello che successe fu che, dato il peso e la capacità dello Stato nazionale, fu possibile, da una parte, risolvere gli interessi e domande basiche da un settore importante della società, e dall'altra, data la sua capacità distruttiva, mascherò le identità nazionali particolari in un progetto di nazione unico, ignorando gli interessi locali e di gruppi particolari. La società dello Stato del benessere non riconobbe le differenze d'identità e sviluppo economico tra le nazioni, le regioni e le località d'identità, perché scommise sulla dissoluzione di queste differenze, e questo, dentro della logica contrapposta, generò spazi di benessere sociale, che dopo furono annullati dal modello economico neoliberale, facendo ancora più ovvia l'emergenza delle vecchie e nuove identità sociali e la nascita di nuovi processi locali. La società industriale dello Stato benefattore fu una società nazionale, in questo senso²⁹.

²⁷ Quijano, *op. cit.*

²⁸ *Idem.*

²⁹ Dubet, F.; Martuccelli, D. (2000) *¿En qué sociedad vivimos?* Buenos Aires, Losada.

La globalizzazione, lo Stato nazionale e le nuove condizioni per lo sviluppo

Lo Stato nazionale fu un prerequisito per lo sviluppo, anche se perse identità e forza con la globalizzazione neoliberale. Cioè, le questioni nazionali smisero di esserlo e di avere un senso come entità autonome e come progetti economici e politici. Ohmae sostiene che *gli Stati nazione hanno già perso il loro ruolo come unità significative di partecipazione nell'economia mondiale, gli Stati-nazione sono passati a essere poco più che figuranti*³⁰. Lo Stato nazionale è risultato essere fondamentale per lo sviluppo della società capitalista ovunque³¹. Nonostante, lo sviluppo, così come fu concepito, rappresentò il rafforzamento di una classe e l'esclusione di altre subalterne, l'integrazione lavorale fu orientata verso un maggiore sfruttamento del lavoro, la formazione di mercati interni e l'ampliamento del consumo. Lo sviluppo fu pensato come integrazione e dissoluzione dei presunti ritardi, in relazione con i concetti e visioni della cultura occidentale, privando ai settori, configurazioni sociali e popoli di culture diverse, della possibilità di definire le forme e modi di vita sociale³². *Al mondo frammentato delle culture locali, dei poteri feudali miscelati, dei mercati parziali [lo sostituì] la lunga formazione delle società nazionali articolato ad un potere centrale [a] una cultura dominante e un mercato chiuso nelle sue frontiere*³³.

Quijano reclama l'importanza della rifondazione dello Stato-nazione come un prerequisito per lo sviluppo, e lo colloca come parte di un'agenda aperta nonostante la globalizzazione, ma intende lo Stato-nazione da i diritti dei popoli e il riconoscimento delle identità sociali particolari. Da una prospettiva diversa associa lo sviluppo con l'esistenza di uno Stato-nazione più democratico, nazionale e forte, dato che solo in quelle circostanze è possibile la sua esistenza³⁴. Nonostante, nel caso particolare di una gran parte dei paesi dell'America Latina, lo Stato-nazione -sempre che sia mai esistito-, fu solamente in modo parziale, frammentario, precario e debole, e forse unicamente come ideale e progetto delle classi impegnate con lo sviluppo economico. E, in quel senso, dalla sua configurazione di classe e struttura di potere, quello Stato fu lo Stato di una classe o di una piccola minoranza, "per cui non poteva essere, di conse-

³⁰ Ohmae, K. (1997) *El fin del estado-nación*. Santiago de Chile, Andrés Bello, pp. 27-29.

³¹ *Idem*, pp. 40 e 41.

³² Esteve, *op. cit.*

³³ Dubet, *op. cit.*, p. 37.

³⁴ Quijano, *op. cit.*

guenza, nazionale". La domanda da fare è: nelle circostanze in cui fu lo Stato a creare la nazione, è applicabile ugualmente quel presupposto?

La globalizzazione neoliberale debilitò le frontiere nazionali, e con ciò, erose la struttura interna degli Stati nazionali, al promuovere la libera circolazione di merce e capitale, ma non fu omogeneizzante come si prevedeva, anzi, generò risultati diversi nei differenti paesi e regioni. Le questioni regionali riemersero, nonostante o forse a causa della globalizzazione.

La globalizzazione combina tratti inerenti all'internazionalizzazione del capitale con processi di *regionalizzazione*, nel cui ambito si può avanzare verso la specializzazione produttiva di ogni paese [o regione] in modo consensuale. Si profila così la formazione di grandi unità economiche [che tra altre] presentano il vantaggio—precisamente per puntare verso il superamento del vecchio Stato nazionale— di facilitare la riscossa delle specificità etniche e culturali, così come le autonomie locali³⁵.

In questo senso, contrario a ciò che si potrebbe supporre, ha importanza l'analisi regionale e locale, dato che la regione o le regioni possono intendersi nell'ambito globale o nazionale, in relazione con gli effetti esterni e le loro specificità economiche, politiche e culturali. Wallerstein³⁶ prevedeva la rinascita e l'aumento dei nazionalismi alla fine del secolo xx, invece che la loro fine, dato il presunto progresso della globalizzazione. Il processo d'assimilazione sociale non finì, nonostante gli sforzi intrapresi dallo Stato per integrare le economie e interessi locali e regionali in un mercato interno, nazionale, unico. L'identificazione della società con lo Stato nazionale rimase come un compito non concluso. Nonostante, prevalse l'alleanza di classe, che anche senza conoscere differenze identitarie locali e di gruppo, si mantenne, almeno, fino alla crisi generata dall'instaurazione del neoliberalismo come modello economico, sociale e politico. Castells³⁷ descrive chiaramente il ruolo dello Stato nello sforzo per la formazione della nazione e degli Stati nazionali e, indirettamente, la "decomposizione" della società salariale con l'ingresso e adozione del neoliberalismo e le nuove contraddizioni sociali.

Gli Stati nazionali, nel loro impegno per consolidare le nazioni, operarono limitando e persino distruggendo le entità locali. *Fu compito dello*

³⁵ Marini, *op. cit.*, p. 270.

³⁶ Wallerstein, *op. cit.*

³⁷ Castells, M. (2000) "El nuevo papel del ciudadano ante la revolución de Internet". *Ciberlegenda*, No. 3, Entrevista a René Lefort.

*Stato costruire la nazione*³⁸ e, in questo senso, gli fu assegnato l'incarico di fondere la nazione in una nuova identità astratta di cittadinanza. Nel processo di consolidazione nazionale, lo Stato ebbe la funzione d'operare come una "segatrice" delle identità sociali e individuali. La globalizzazione fece che lo Stato smettesse di compiere tale funzione, o per lo meno, modificasse quel ruolo. Da lì che, in parole di Giddens, *l'era dello Stato-nazione è finita, per cui i nazionalismi locali sorgono come risposta alle tendenze globalizzanti, man mano che il peso degli Stati-nazione più antichi diminuisce*³⁹. In questo senso, lo spazio dell'identità si è fatto ogni volta più locale, allo stesso tempo che lo spazio della funzione è ogni volta più globale. Questo giustifica l'importanza dello studio dei temi locali e regionali, ma non sotto i paradigmi precedenti⁴⁰.

Il neoliberalismo non è "il capitalismo", ma è un modello strategico del sistema capitalista. È un "progetto di classe" che implicò la distruzione e disarticolazione della classe lavoratrice, ma anche lo smantellamento e distruzione della borghesia industriale da parte della classe capitalista finanziaria. Il neoliberalismo non solo introdusse cambiamenti importanti negli ambiti della produzione e delle relazioni lavorali, ma anche trasformò la struttura di classi: da una parte, la borghesia esportatrice e finanziaria legata al capitale transnazionale, e dall'altra, la classe lavoratrice, rappresentata dal operaio industriale, fu disarticolata essendo relegata ad attività di servizi, al settore informale, al lavoro indipendente o autonomo e al lavoro precario. Inoltre, suppose un cambiamento nella corelazione di forze della borghesia industriale davanti al capitale finanziario⁴¹. Con il neoliberalismo, lo Stato, come istanza di mediazione tra capitale e società civile, ridefinì il suo ruolo, e col suo ritiro particolarmente dalle funzioni di protezione, sicurezza e gestione sociale, le domande sociali rimasero senza un interlocutore diretto.

In particolare, in America Latina le riforme portate avanti a partire dal Consenso de Washington non generarono cambiamenti importanti in senso opposto. In certa maniera, la ristrutturazione economica non ebbe impatto notevole sulla creazione di posti di lavoro, anzi, incoraggiò la segmentazione dei mercati di lavoro e intensificò il deterioro delle condizioni sociali della popolazione. Per di più, la crescita economica ha avuto

³⁸ *Idem.*

³⁹ Giddens, A. (2000) *Un mundo desbocado. Los efectos de la globalización en nuestra vida*. Madrid, Taurus, pp. 21, 26.

⁴⁰ Castillo, D. (2001) "El espacio de la globalización o ¿cómo impensar el análisis regional". *Contraste*. México, Universidad Autónoma del Estado de México, vol. 1, No. 1.

⁴¹ Harvey, *op. cit.*

effetti limitati sulla creazione di posti di lavoro; la disuguaglianza nella distribuzione degli ingressi si accentuò durante gli ultimi decenni, e la regione raggiunse livelli moderati di crescita economica durante i decenni di 1990, 2000 e 2010, ma non fu capace di contenere la tendenza ascendente nell'incremento della disoccupazione aperta e il sottoutilizzo della forza di lavoro. Nella regione potremmo distinguere due grandi momenti o tappe: la prima, tra la Seconda Guerra Mondiale e fine del decennio del 1970, dominata dallo Stato nazionale e la predominanza della società industriale, e la seconda, iniziata dall'adozione del modello neoliberale, caratterizzato dallo smantellamento istituzionale, flessibilizzazione e deregolamentazione dei processi produttivi.

Nell'economia globalizzata, dato che produce per un mercato mondiale, la fabbricazione non dipende dal consumo interno, per cui può relativamente prescindere da una parte importante dei lavoratori e mantenere le politiche di bassi stipendi, con conseguenze dirette e indirette sui livelli di benessere, disuguaglianza e povertà.

Considerazioni finali. Gli Stati Uniti d'America e il nuovo ambiente della "sglobalizzazione"

Il nuovo contesto mondiale merita un cambiamento di prospettiva. La problematica attuale offre elementi per una lettura nuova che arricchisce i processi sociali e politici d'America Latina. La domanda sull'egemonia di classi implica questionare le forme che assume la dominazione politica, il che porta a interrogarsi rispetto alla viabilità dello sviluppo e quindi, della democrazia. È possibile lo sviluppo nelle condizioni d'egemonia neoliberale? Lo sviluppo, come la democrazia, riposa sulla ripartizione della plusvalenza e l'accesso al lavoro stipendiato. Non c'è sviluppo né democrazia senza questi requisiti elementari. La domanda successiva è in relazione con le classi e le alleanze che siano possibili portatrici di un progetto sociale di sviluppo industriale alternativo.

Nella prospettiva dei cambiamenti introdotti dai governi posneoliberali, è valido dire che la forza sociale della classe lavoratrice fu limitata, assumendo in alcuni casi un ruolo marginale nei governi e le decisioni politiche. In questo senso, ci sta chiedersi: si può impulsare lo sviluppo dallo Stato, in circostanze in cui la classe lavoratrice non ha recuperato la sua belligeranza sociale e politica? L'esperienza dei governi posneoliberali offre elementi per supporre la viabilità di progetti di sviluppo nazionale creati dallo Stato. Nonostante, il posneoliberalismo, come riformismo, potrebbe essere viabile, ma non superare le contraddizioni del neoliberalismo, anche se potrebbe farle meno crudeli, orientando la sua politica in funzio-

ne degli interessi più immediati della popolazione. L'iniziativa, addirittura, potrebbe essere propiziata dai settori di classi che prima rinnegarono di tutta forma d'intervensione dello Stato.

Sarà possibile concepire una nuova forma di Stato di benessere, alternativo, anche se non genuino? Questo è uno dei quesiti che si possono porre a partire dallo scenario politico aperto dal centro egemonico del capitalismo, gli Stati Uniti, col trionfo di Donald Trump e il possibile retrodatamento che ha proposto e che inizia a impulsare la reversione della globalizzazione neoliberale e l'incoraggiamento dell'industrializzazione nel paese, eppure con la presunta promozione di posti di lavoro in un'economia collassata dal neoliberalismo. Già all'inizio del decennio passato, Quijano avvertiva che il problema dello sviluppo, come traguardo da raggiungere, sembrava *guadagnare terreno*⁴². Molto prima di questi cambiamenti, come prevedendo che qualcosa sarebbe accaduta, proponeva che lo sviluppo potrebbe essere *di nuovo una bandiera nell'orizzonte delle dispute*. Nonostante, sembrerebbe impossibile pensare all'emergenza di un nuovo Stato di benessere, in circostanze in cui particolarmente il settore della classe lavoratrice non ha capacità sociale né politica per assumere un progetto di sviluppo economico, con contrappeso davanti allo Stato e la classe capitalista, seguendo il modello dell'anteriore Stato di benessere; almeno così sembra. Comunque, lo stesso Wallerstein, chi critica le possibilità di viabilità dello sviluppo nel contesto del capitalismo mondializzato attuale, riconosce che in questo processo, *lo Stato non è irrilevante*⁴³.

Arrigi, durante la crisi di 2008, già diceva che il neoliberalismo era stato *una parentesi di pazzia*⁴⁴ per gli Stati Uniti e la sua fedele alleata, l'Inghilterra, con l'imposizione del modello neoliberale, ma che entrambi avevano fallito. Il trionfo di Donald Trump è il risultato di ciò. È la prima stoccata di trascendenza al modello neoliberale, anche con maggiori conseguenze di quelle della crisi di 2008. Trump, consapevole o no, seppe posizionarsi e far proprio (e cercare di riscuotere dalle ceneri) il progetto della borghesia nazionale e industriale distrutto negli ultimi tre decenni. Lì si ubicò Trump. Michael Moore un'anno prima aveva fatto un'analisi, in quel senso, riconoscendo l'abilità e successo di Trump nella critica a Hillary Clinton (ma anche all'expresidente Clinton) per il sostegno dato all'accordo nordamericano per il libero scambio) (North American Free Tra-

⁴² Quijano, *op. cit.*, p 38.

⁴³ Wallerstein, 1999, p. 137.

⁴⁴ Arrigi, G. (2008) "Y el neoliberalismo habrá sido solo un paréntesis de locura". *Sin Permiso*, recuperato da <http://www.sinpermiso.info/textos/y-el-neoliberalismo-habr-sido-slo-un-parntesis-de-locura-entrevista>

de Agreement, NAFTA), sottolineando la distruzione industriale particolarmente nella zona nord del medio ovest degli Stati Uniti. E anche mettendo in questione il sostegno al Partenariato Trans-Pacifico (TPP). Moore mise come preludio la crisi generata dal chiamato Brexit, con l'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea. Trump, se persiste, potrebbe avere poche possibilità di confrontare, quasi solitario, tutto il potere del capitale finanziario.

Trump, un presidente solitario, se si tiene conto che un settore importante del suo proprio partito gli volse le spalle durante la sua campagna, ma non per il suo stile e personalità abbastanza difficile e stravagante, ma perché cerca di alzare la "bandiera" di un settore della borghesia (la borghesia industriale) totalmente decimata e distrutta dalla politica neoliberale. Non credo che sopravviva alla enorme pressione che imporrà il capitale finanziario. Non è nemmeno un repubblicano autentico, il suo discorso e posizione non corrispondono agli interessi né alla piattaforma politica del partito che rappresenta. Molte volte si è detto, rispetto al Messico, data la densità degli scambi commerciali tra i due paesi, che se va bene per gli Stati Uniti, andrà bene per il Messico, ma non è così. In entrambi i lati del confine, è andata molto bene a un settore delle classi capitaliste (non a la classe capitalista nel suo insieme), ma fondamentalmente alla borghesia finanziaria. Invece non è andata bene alla borghesia industriale, ad ampi settori delle classi medie e lavoratrici. Quello che sperimentiamo non è il fallimento, ma il successo del modello neoliberale, dati i suoi obiettivi e traguardi fondatori e l'incremento sostenuto del tasso di beneficio capitalista, particolarmente di quel settore dominante appartenente o legato al capitale finanziario, con le conseguenze avverse sulla classe lavoratrice e le classi medie, maggiormente colpite dalla crisi di 2008.

Negli Stati Uniti, come in tutti i paesi che accolsero il modello neoliberale, fondato sulla flessibilità del lavoro, sono aumentati la disoccupazione, la precarietà, l'esclusione lavorale, così come la disuguaglianza sociale e la povertà. È, di fatto, il paese con maggior povertà e disuguaglianza tra i paesi dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE), escludendo il Messico⁴⁵. Il trionfo di Trump esprime lo stato di crisi sociale o, per lo meno, il reclamo e rifiuto di ampi settori della società verso il modello economico dominante, date le sue conseguenze, particolarmente sulle classi medie e, soprattutto, sulla filiera dei colletti blu, che sono nella parte più vulnerabile della struttura sociale.

In questo contesto, ha un futuro la globalizzazione neoliberale? Il neoliberalismo non è fallito in funzione degli interessi di classe per i quali

⁴⁵ Castillo, D. (2007) "Hegemony and the U. S. Labor Model". *Latin American Perspective*, issue 152, vol. 34, No. 1.

fu creato, ma è fallito come progetto legato alle borghesie nazionali, dato che esse ridussero la loro presenza nei mercati nazionali e internazionali oppure furono distrutte, ma finora non è fallito; ciò che osserviamo, contrariamente al presupposto, è il risultato del suo successo in termini dell'incremento sostenuto sul tasso di profitto della classe capitalista, anche durante la crisi di 2008 e dopo⁴⁶. Non tutte le classi furono ugualmente colpite da quella crisi, ma neanche il processo di recupero posteriore fu uguale per tutti i settori, e aumentò il divario salariale tra un gruppo privilegiato di 10%, che nel 2012 captava più della metà delle entrate generate nel paese —il livello più alto in più di un secolo, e ancora di più, tra quel 1% che percepisce la quinta parte delle entrate totali a livello nazionale— questo segmento, secondo dati di *The Wall Street Journal*, captò 95 per cento, quasi il totale dell'incremento delle entrate dopo la recessione⁴⁷— e i gruppi più vulnerabili ed esclusi⁴⁸.

Una tesi forte, derivata da ragioni d'ordine strutturale e "istitutive", permette dire che gli Stati Uniti, come nazione costituita a partire da principi "essenzialisti" d'identità e differenza, non è compatibile con la globalizzazione⁴⁹. Ciò che quel paese sperimenta oggi nell'ambito politico, sono cause del modello liberale globalizzante per il quale non è mai stato preparato, neanche oggi, ed è intrapolato nelle proprie catene. L'affermazione di Rifkin al rispetto, è sugerente e illuminante.

Nell'epoca globalizzata in cui il legame col paese è ogni volta meno importante come elemento definitorio dell'identità individuale e collettiva, il fatto che gli statunitensi conservino un impegno così appassionato col modello politico convenzionale di Stato-nazione, ci mette chiaramente dalla parte della geopolitica più tradizionale e ci allontana dalla prima linea di una coscienza globale⁵⁰

L'esclusività o, se si preferisce, l'eccentricità del sogno americano è "ciò che lo fa diventare ogni volta più sospetto e inappropriato in un mondo in cui comincia a esistere una coscienza globale". Aggiunge che *per gli*

⁴⁶ Castillo, *op. cit.*, 2012.

⁴⁷ Hinojosa, R. (2013) "Ingreso de ricos, en ascenso". *Reporte Índigo*. México, Universidad Autónoma Metropolitana.

⁴⁸ D Castillo, D. (2016b) "Estados Unidos. Trabajo, precariedad laboral y desigualdades de ingreso de los jóvenes". *Estados Unidos y la nueva correlación de fuerzas internacionales*. Consejo Latinoamericano de Ciencias Sociales.

⁴⁹ Rifkin, J. (2004) *El sueño europeo*. Barcelona, Paidós.

⁵⁰ *Ibidem*, p. 37.

*statunitensi è molto difficile adattarsi a un mondo di flussi e relazioni senza confini, in cui le persone sarebbero connesse attraverso reti e saranno dipendenti a vicenda per garantire il proprio benessere individuale e collettivo*⁵¹.

Il paradosso, considerato da questa prospettiva, mostra gli Stati Uniti, il paese più imperialista al mondo, nella sua essenza ma allo stesso tempo, antiglobalizzante. Nessuno potrebbe crederci che avrebbe rinunciato alla propria condizione di paese imperialista, ma non è proprio così, ciò che cerca di fare è modificare i termini di scambi e le relazioni internazionali. In questo senso, non c'è contraddizione. Come ogni paese imperialista opera più sotto le forme o modelli di monopolio e meno di concorrenza, come quelle imposte dalla globalizzazione neoliberale. O negozia in modo bilaterale o impone (il che è essenzialmente la stessa cosa) le condizioni facendo valere il proprio carattere di paese dominante. Ciò vuol dire: non è fatto per competere e molto meno nelle circostanze attuali di una crisi economica che, da una parte, fa più inviabile la politica d'apertura e concorrenza internazionale e, dall'altra, accentua le condizioni di disuguaglianza, disoccupazione, scoraggiamento lavorativo e degrado crescente della popolazione.

Quali sono o potrebbero essere le conseguenze per l'America Latina? Lo scenario non è ancora chiaro. Nonostante, se consideriamo che il neoliberalismo non solo introdusse cambiamenti importanti negli ambiti della produzione e delle relazioni lavorative negli Stati Uniti e anche in America Latina e il mondo, al trasformare la struttura di classi con lo spostamento di borghesia nazionale o industriale per la borghesia esportatrice e finanziaria legata al capitale transnazionale e che, dall'altra parte, disarticolò alla classe lavoratrice, in particolare l'operaio industriale, facendogli passare dalla fabbrica alla disoccupazione, la precarietà e l'illegalità, non ci starebbe la possibilità di articolare di nuovo lo Stato benefattore nella modalità precedente. La disarticolazione di questi tre elementi: lo Stato nazionale, la borghesia industriale e la classe lavoratrice, con l'adozione del modello economico neoliberale, erose le fondamenta su cui fino ad allora si sosteneva lo Stato benefattore e l'idea di sviluppo promossa nel marco del modello di sostituzione di importazioni.

La rottura di questo "patto", a metà della decade degli anni 70, all'apparenza non viabile nelle condizioni attuali di debolezza organizzativa della classe lavoratrice, farebbe impossibile la ricostruzione di uno stato benefattore autentico, aldilà di tutte le considerazioni rispetto alla

⁵¹ *Ibidem*, p. 38.

possibilità di riorganizzazione dello Stato e il riorientamento del modello economico. Con tutte le contraddizioni già conosciute, il ritorno al protezionismo, allo Stato nazionale, potrebbe essere favorevole, almeno per i settori sociali medi e la classe lavoratrice.





Tensioni teoriche e metodologiche nella misurazione della migrazione internazionale in America Latina

Norma Baca Tavira

Rosa Patricia Román Reyes

Universidad Autónoma del Estado de México, Mexico





Introduzione

Storicamente lo studio dei flussi migratori è stato fatto da diverse discipline: antropologia, demografia, sociologia, diritto, economia, storia o scienza politica, ad esempio. A partire da esse, con diverse prospettive teoriche e molteplici approcci metodologici si cerca di realizzare analisi e interpretazioni micro, meso e macro del fenomeno, per così avere la possibilità di capire e discutere il ruolo dell'individuo, la famiglia, la comunità —d'origine e di destinazione— i governi e le politiche pubbliche che intervengono nel processo migratorio (e nella vita delle persone che si spostano).

La migrazione è diventata un fenomeno che oltrepassa l'idea fondamentale dello spostamento della popolazione¹, perché suggerisce anche la mobilitazione di un'ampia rete di collegamenti, dinamiche e risorse sociali e familiari, diventando così una parte centrale della vita quotidiana di quelli che si mobilitano e si vedono colpiti da questo spostamento nelle sue molteplici dimensioni. In questo senso, lo studio delle migrazioni e le mobilità è obbligato a includere la quotidianità che fa possibile caratterizzare la persona migrante dentro la sua famiglia, la sua località d'origine, nel contesto della sua storia di vita, contribuendo a identificare la concatenazione di fatti che configurano e riconfigurano il processo migratorio a livello individuale e collettivo, e quindi, è obbligato a questionare, costruire e ricostruire gli approcci teorici e metodologici in modo tanto dinamico com'è lo stesso movimento delle migrazioni.

Si parte dal presupposto che dentro il processo di costruzione della vita sociale, la migrazione è stata una variabile determinante per generare

¹ Santibáñez, J. (1998) "Características de la migración de mexicanos hacia y desde Estados Unidos". *Migración y fronteras*. México, El Colegio de la Frontera Norte, El Colegio de México, Asociación Latinoamericana de Sociología.

ideali di forme di vita simili a quelli delle città o paesi recettori, come un modo per simboleggiare il "trionfo" in un territorio estraneo. Così, il fenomeno migratorio oltre lo spostamento, attraverso le frontiere, diventa uno spazio di scambio tra la comunità di accoglienza e quella d'origine, in cui il migrante funziona come un agente d'incorporazione e assimilazione di tradizioni culturali di spazi separati geograficamente.

Attualmente è innegabile che le migrazioni e le mobilità sono in una posizione centrale nella discussione pubblica e politica in una grande quantità di paesi nei diversi continenti, posizionandosi anche come un tema di rilevanza, intenso, ad alta priorità nelle agende pubbliche di governi e istanze internazionali delle più diverse connotazioni. La stessa presenza del fenomeno migratorio spunta in altri settori; nei media l'informazione relative agli eventi migratori sono fluenti e continue, invece la generazione di programmi, politiche e istituzioni che dall' piano statale cercano di gestire i flussi migratori è scarsa. Concordiamo con Arango, perché anche se *le migrazioni attuali non sono le maggiori nella storia —quelle di un secolo fa sono state superiori in volume, in termini relativi— in nessun tempo passato hanno raggiunto importanza e rilevanza paragonabili*².

L'interesse che nella vita sociale suscitano le migrazioni ha avuto una certa corrispondenza nell'ambiente accademico, e ciò trova riscontro in una crescente quantità di pubblicazioni e attività che permettono la riflessione teorica, epistemologica, filosofica e metodologica sulle dinamiche, caratteristiche, tendenze e trasformazioni dei fenomeni migratori. Ciò nonostante, bisogna chiederci: fin dove quell'incremento di produzione scientifica ci sta dando un bagaglio teorico che accompagni il ritmo dinamico e poliedrico della complessa realtà delle migrazioni? Fin quanto, dall'elaborazione teorica, stiamo rendendo conto delle esigenze che le migrazioni pongono nei contesti attuali di violenza, diritti umani calpestati, spostamenti coatti della popolazione, momenti politici ambivalenti?

In questo senso, ci proponiamo ubicare le principali posizioni teoriche sulle migrazioni nell'America Latina e analizzarle criticamente sotto la luce comparativa delle molteplici trasformazioni che esse hanno avuto negli ultimi due decenni nel continente americano. Allo stesso tempo, proponiamo aggiungere uno sguardo critico alle misurazioni del fenomeno che sono state fatte. Dopo questo, cerchiamo di relazionare ancoraggi teorici e prospettive metodologiche a partire dalla realtà empirica —quel-

² Arango, J. (2003) "La explicación teórica de las migraciones: luz y sombra". *Migración y desarrollo*, No. 1, octubre, Universidad Autónoma de Zacatecas, p. 56.

la che succede fuori dall'accesa discussione politica e accademica— delle migrazioni latinoamericane.

Le teorie e i loro movimento tra l'ovvio, l'irreale e l'invisibilità dei cambiamenti

Partiamo dal riconoscere che la discussione teorica sulle migrazioni è fondamentale, perché permette di proporzionare spiegazioni che contribuiscono all'elaborazione di programmi e politiche sociali (anche se accettiamo che certamente le teorie servono più per sostenersi tra di loro che per illuminare). Prendiamo pure come punto di partenza, la constatazione che le migrazioni sono diverse e plurali, per cui lo sviluppo di un solo marco analitico-teorico è una chimera.

Lo sguardo demografico-economico-strutturale delle migrazioni

A livello della società nel suo insieme, il cambiamento demografico in un paese non sarebbe totalmente spiegabile senza la considerazione delle diverse modalità emergenti nella migrazione internazionale. Data la successione di crisi economiche ricorrenti che hanno colpito i paesi dell'America latina, e l'indurimento delle misure politiche espresse parzialmente attraverso programmi strutturati di contenimento della migrazione internazionale, sembra conveniente prevedere nel corto e lungo termine una riduzione considerevole nel volume di emigranti; ma è anche necessario prendere in considerazione che esistono tendenze nel mercato lavorativo latinoamericano associate alle necessità produttive di alcuni settori o rami economici che richiedono manodopera, così come fattori interni che autoalimentano l'emigrazione dai paesi d'origine. Perciò è ancora possibile la continuità della migrazione e addirittura la sua crescita oltre gli scenari attuali e i movimenti politici complessi. Nonostante la contiguità territoriale tra le nazioni, risulta necessario considerare un comportamento quasi normalizzato della migrazione³.

Diverse tesi e punti di vista disciplinari e interdisciplinari sono emersi per spiegare la migrazione internazionale. In particolare, la migrazione storica dall'Europa verso gli Stati Uniti durante il secolo XIX, che è stata quella di maggior volume e durata nell'era della modernità capitalista.

³ Zelinsky, W. (1971) "The hipotesis mobility transition". *Geographical Review*, vol. 61, pp. 219-249.

Storicamente, si ha dato una certa trascendenza alla tesi che la migrazione dall'Europa verso gli Stati Uniti era stata una sorta di "spinta" demografica. Easterlin⁴, Thomas⁵ e altri hanno dato credibilità empirica all'idea che gli aumenti nel tasso di natalità generarono onde migratorie 15 a 20 anni dopo, quando si saturavano i mercati di lavoro nei paesi d'origine. Studi dell'ultimo decennio del secolo XX⁶ hanno riconosciuto che l'esplosione demografica europea durante il secolo XIX fu una condizione necessaria per il popolamento dell'America, e che attualmente sta succedendo un processo simile con la migrazione di asiatici, latinoamericani e messicani verso gli Stati Uniti. Specificamente nel caso messicano, Reynolds⁷ sostiene che la crescita vegetativa della popolazione messicana esigerebbe una crescita economica annua di sette per cento, perché la sua manodopera fosse assorbita produttivamente, mentre gli Stati Uniti hanno bisogno di una immigrazione continua per mantenere il suo tasso di crescita economica ascendente. Così, ci sarebbe una complementarità demografica tra entrambi i paesi. Espenshade⁸ arrivò a una conclusione simile nel caso della migrazione dai Caraibi verso gli Stati Uniti.

Per conto suo, Corona⁹, sostiene che nel territorio messicano, come complemento, c'è un'eccessiva offerta di forza di lavoro per accedere ai posti disponibili, situazione che provoca l'esistenza di un considerevole contingente di sottoccupati, capace d'intraprendere lo spostamento verso l'altro lato del confine e che costituisce parte delle ipotesi formulate da più di due decenni per capire la migrazione verso gli Stati Uniti.

Benítez¹⁰ indica che le differenze tra la crescita demografica, sebbene influiscono in maniera chiara sulle possibilità d'emigrare, hanno un rapporto poco vicino con le correnti migratorie reali, e, aggiunge, la crescita demografica in se non è fattore determinante della migrazione.

⁴ Easterlin, R. A. (1961) "Influences on European overseas emigration before World War I". *Economic Development and Cultural Change*, No. 9.

⁵ Brinley, T. (1973) *Migration and economic growth: a study of Great Britain and the Atlantic economy*. Cambridge, Cambridge University Press.

⁶ Kennedy, D. (1996) "Can we still afford to be a nation of immigrant?". *Atlantic Monthly*, No. 178.

⁷ Reynolds, C. W. (1992) "Will a free trade agreement lead to wage convergence?". *Implications for Mexico and the United States, US-Mexico Relations: Labor Market Interdependence*, Stanford University Press.

⁸ Espenshade, T. J. (1989) "Growing imbalances between labor supply and labor demand in the Caribbean Basin". *Mexican and Central American Population and US Immigration Policy*, Universidad de Texas, Centro de Estudios Mexicoamericanos.

⁹ Corona, R. (1994) "Características de la migración de mexicanos a Estados Unidos". *La población en el desarrollo contemporáneo de México*, El Colegio de México.

¹⁰ Benítez, R. (1998) *Población y política en México. Antología*. México, Porrúa-IIS-UNAM.

Esistono fattori come tendenze storiche, sviluppo economico e altri, che possono essere più importanti nell'emigrazione verso nord, più degli elevati tassi di crescita e le tendenze dell'urbanizzazione.

I movimenti migratori sono una parte di fenomeni sociali più ampi nei tempi attuali. In Messico e lo Stato del Messico, la crescita demografica in se stessa impone maggiori esigenze (abitazioni, servizi pubblici, educazione, tra altri). Questo problema si aggrava quando un numero importante di abitanti si trasferisce a una nuova località, influenzati per fattori economici che risultano dalla comparazione di opportunità economiche tra il posto di partenza e quello d'arrivo, quindi, dalle differenze nella produttività del lavoro. Ma ci sono altri fattori, come l'educazione, la sanità, i servizi sociali, le condizioni lavorative e la condizione salariale che sono componenti del livello di vita e hanno un ruolo importante nei movimenti migratori.

La demografia del focolare sostiene che le transizioni dei focolari sono il riflesso della transizione demografica nel nostro paese¹¹. Questo è dovuto al fatto che la maggioranza della popolazione è giovane e il suo corso o ciclo vitale¹² è nella tappa riproduttiva, con maggiore concentrazione nelle zone urbane¹³. In questa logica si aspetterebbe che la maggioranza dei membri delle famiglie siano giovani, urbani e di maggior livello scolastico di prima, a parte altre caratteristiche che si potrebbero

¹¹ L'unità d'analisi per eccellenza dell'approccio della transizione demografica corrisponde ad aggregati o collettivi (ad esempio un paese o una regione) ma anche può usarsi questo approccio per descrivere cambiamenti operati nelle unità domestiche Uthoff, A. (1989) citato in Rodríguez, J. (2000) p. 16.

¹² Massey, D.; Basem, L. (1992) "Determinants of savings, remittances, and spending patterns among Mexican migrants to the United States", *Sociological Inquiry*, 62, 1992, 186-207) e Corona, R. (2001) "Estructura familiar y trayectoria de vida en México". *Procesos sociales, población y familia. Alternativas teóricas y empíricas en las investigaciones sobre vida doméstica*, México, FLACSO-Porrúa, affermano che il ciclo vitale dei focolari influisce sulle necessità di consumo e le abilità per investire; gli immigrati sposati, con figli giovani, hanno più necessità di quelli single o quelli con pochi figli o figli maggiori, d'inviare rimesse per il sostegno della famiglia (citato in Montoya, E. (2008) *Remesas, género e inversión productiva*. Culiacán, El Colegio de Sinaloa, p. 18). In termini operativi, il sesso e l'età sono tra i fattori più rilevanti, ma quest'ultima permette di apprezzare la tappa del ciclo vitale familiare per il quale attraversa l'unità domestica.

¹³ In Messico, in particolare, la mancanza d'impiego ha provocato che uno su 11 messicani emigri verso gli Stati Uniti, ma la cosa più allarmante di questa situazione è che uno su sei messicani che già si trova là appartiene al gruppo di popolazione giovane (15 a 34 anni d'età). Il "bonus demografico" che dovrebbe rappresentare questo gruppo (i giovani) potrebbe non restare in Messico, ma spostarsi verso gli Stati Uniti. In questo modo, la migrazione non solo trasferisce il potenziale produttivo dal Messico verso il suo vicino del nord, ma anche contribuisce alla generazione di condizioni di povertà e vulnerabilità così come la disarticolazione di alcuni settori della produzione nazionale, come la piccola agricoltura campagnola.

vedere riflesse nella loro mobilità territoriale. Comunque, le necessità che devono essere soddisfatte per ogni unità oltrepassano la soglia dei requisiti minimi di sussistenza, e per questo è necessario considerare la migrazione interna e internazionale¹⁴. La strategia di sopravvivenza significa considerare i focolari e gli individui come attori sociali che sono composti da individui differenziati per genere, età, prospettive e motivazioni, e altri elementi che non sono totalmente condizionati dalle strutture, il che suppone l'esistenza di un certo margine d'azione di fronte a circostanze avverse in certi settori della popolazione.

Alcune ricerche sviluppate in America Latina e nei Caraibi¹⁵ mostrano determinati legami tra la vulnerabilità sociale e quella demografica con la migrazione internazionale. Si accetta che con l'emergenza della migrazione di massa dagli stati poveri verso stati sviluppati si aprono nuovi fianchi di vulnerabilità tanto per le comunità come per i focolari, dovuti alla perdita di risorse umane, soprattutto qualificate e in età produttiva, e anche per le persone.

Dal punto di vista della "microdemografia", la funzione e la dimensione della famiglia rispondono e si adattano, a mezzo termine, a nuove circostanze, sviluppando strategie di sopravvivenza che mantengono i propri nessi d'identità e appartenenza, per cui non si tratta di una risposta automatica di fronte alle condizioni economiche. L'istituzione familiare e il posto dove si concretizzano i fenomeni demografici. I processi di riproduzione delle famiglie rispondono a situazioni generali strutturali dal sistema, e particolari dall'ambiente locale e regionale. La migrazione costituisce una delle espressioni più dirette dell'impossibilità di superare condizioni stabilite. Ciò nonostante, *la comunità sviluppa meccanismi che fanno possibile che i figli, futuri migranti, si preparino al meglio per il loro futuro migratorio*¹⁶.

Pensare la migrazione dall'ottica teorica della razionalità

I focolari, come unità produttrice e consumatrice, sono necessariamente relazionati col sistema economico globale. Ad esempio, alcuni autori hanno segnalato che l'esclusione dallo sviluppo economico e sociale di ampi

¹⁴ Villena, S. (1996) "¿Todo en familia? Notas teóricas sobre la organización de la reproducción cotidiana". *Sociológica*, septiembre-diciembre, vol. 11, No. 32. México, Universidad Autónoma Metropolitana-Atzacapozalco.

¹⁵ CEPAL (2015) *Migración productiva en Centroamérica*. Santiago de Chile, CEPAL.

¹⁶ Benítez, *op. cit.*

settori della popolazione (rurale e urbana) ha modificato la riproduzione, e le loro pratiche e atteggiamenti che funzionano come strumenti di difesa dalla povertà¹⁷. Durante il decennio dei settanta c'è stato un notevole aumento nella migrazioni di messicani verso gli Stati Uniti, principalmente dovuta a fattori strutturali¹⁸, invece, le crisi economiche di 1976, 1982, 1994-1995 e 2008¹⁹, unite allo stabilimento del nuovo modello economico d'apertura, che approfondisce la lunga crisi del settore agricolo, e che inoltre propizia il drastico crollo delle aziende manifatturiere, piccole e medie, con l'apertura del mercato nazionale e lo smantellamento delle politiche pubbliche di sostegno verso i diversi settori produttivi, ebbero conseguenze negative per la generazione di posti di lavoro in Messico.

Chayanov²⁰ parlava delle strategie di sussistenza per far riferimento alle diverse forme in cui i focolari fanno fronte al problema della riproduzione quotidiana (mantenere i loro livelli di vita e di consumo o impedire il loro peggioramento) in situazioni di crisi o difficoltà economiche generalizzate. Tali condotte si potevano definire come reattive o difensive, termine che gli è stato criticato perché non considerava altri settori sociali, e lasciava da parte i loro comportamenti proattivi, considerando aspetti demografici, economici e sociali²¹.

La critica attuale verso le strategie continua, nel senso della mancanza di razionalità del comportamento, perché non ha una giustificazione teorica ed empirica nel caso delle famiglie povere, e perché lascia al buio il ruolo dei sentimenti, gli affetti e la cultura. Alcuni autori hanno affermato che i criteri normali della teoria dell'elezione razionale non si possono applicare alla situazione delle famiglie povere del Messico, che obbligate dalla necessità, in mancanza d'informazione e di risorse, non

¹⁷ Tuirán, R. (2001) "Estructura familiar y trayectorias de vida en México". *Procesos sociales, población y familia. Alternativas teóricas y empíricas de las investigaciones sobre vida doméstica*. México, Facultad Latinoamericana de Ciencias Sociales-Porrúa.

¹⁸ Le analisi dei macroprocessi considerano le dimensioni storiche e strutturali della migrazione, in questo modo indicano che le forze macrostrutturali possono colpire paesi, regioni, comuni, località e anche uomini e donne in modo diverso. Con ciò, la migrazione nello scenario messicano del secolo XXI ha nuove caratteristiche per la sua storicità, la corrente migratoria di massa e la vicinanza (Durand y Massey (2003), citato in Suárez, B. (2004) "Remesas". *Milagos y mucho más realizan las mujeres indígenas y campesinas*, GIMTRAP, serie 5, Pemsa, p. 17).

¹⁹ Queste spiegazioni sono associate all'ipotesi dei cicli economici che sollevano che nei periodi di prosperità aumenta l'immigrazione e nei periodi di crisi economica diminuisce tanto nell'origine come nella destinazione. (Herrera, *op. cit.*, p. 112).

²⁰ Chayanov, A. (1985) *La organización de la unidad económica campesina*. Buenos Aires, Nueva Visión.

²¹ Cuéllar, O. (1996) "Estrategias de subsistencia, estrategias de vida. Notas críticas". *Sociológica*, settembre-dicembre, anno 11, No. 32.

scelgono veramente, ma fanno quel che possono per sopravvivere, a eccezione delle decisioni di migrare verso gli Stati Uniti²².

Includere nelle migrazioni le teorie sociali e il sociale

Siamo d'accordo nel riconoscere che le relazioni sociali servono a sostenere e aumentare il flusso migratorio e che con l'aumento dell'accessibilità alla migrazione internazionale, i focolari o le famiglie fanno della migrazione parte delle loro strategie di sopravvivenza e le utilizzano soprattutto quando sono in una tappa del ciclo familiare in cui è maggiore il numero di dipendenti, così come le motivazioni individuali, le strategie familiari e le strutture della comunità d'origine si vedono colpite dalla migrazione in modo tale che fanno più plausibile la posteriore emigrazione.

Gli studi di Larissa Lomnitz²³ sono rappresentativi di questa vertente. Secondo questa autrice, *i meccanismi di sopravvivenza degli emarginati suppongono la totalità del loro sistema di relazioni sociali di mutua assistenza (...) che rappresentano parte di un sistema economico informale, parallelo all'economia di mercato, che si caratterizza per lo sfruttamento delle risorse sociali e che opera sulla base dello scambio reciproco tra pari*²⁴.

Questo fenomeno, visibile anche nelle migrazioni interne, si denomina 'migrazione a catena. Le catene sono formate da movimenti successivi nel tempo di migranti originari da una sola località, che si dirigono verso una determinata destinazione. Ad esempio, nelle ricerche di Lourdes Arizpe²⁵, nello Stato del Messico, dove attraverso la migrazione per staffette si stabiliva l'importanza dei rapporti familiari, perché sosteneva il processo migratorio dalle zone rurali dello Stato del Messico verso la Città del Messico. Nello stesso modo, ne vale la pena menzionare i lavori raccolti nel libro *Se fue a volver* (Se ne andò a ritornare) compilato da Simón Pachado²⁶, che presentano diversi studi sulla migrazione interna

²² *Ibidem*, p.197.

²³ Lomnitz, L. (1978) *Cómo sobreviven los marginados*. México, Siglo XXI.

²⁴ Zaremberg, G. (2005) "¿Princesa salva a príncipe? Estrategias de supervivencia, género y políticas de superación de la pobreza en México". *X Congreso Internacional del CLAD sobre la Reforma del Estado y de la Administración Pública*, Santiago de Chile, 18-21 de octubre, pp. 23.

²⁵ Arizpe, L. (1980) *La migración por relevos y la reproducción social del campesinado*. México, El Colegio de México.

²⁶ Pachado, S. (1986) *Se fue a volver. Seminario sobre Migraciones temporales en América Latina*. México, PISPAL/CIUDAD/CENEP.

temporanea in America Latina che enfatizzano il ruolo delle strategie familiari di riproduzione sociale e delle relazioni e reti sociali che le costituiscono.

La già lunga storia migratoria tra il Messico e gli Stati Uniti, ha permesso che il tessuto delle reti sociali esistenti colleghi diversi focolari, luoghi d'origine e destinazioni che si manifestano in flussi di cruciale importanza. In questo contesto si è sviluppata una cultura o tradizione migratoria, in modo tale che il fatto di viaggiare verso gli Stati Uniti per lavorare è, praticamente, una fase di vita della popolazione maschile e femminile di molti di questi posti. Nella migrazione partecipano familiari, amici e compaesani con prestiti per le spese, aiuto per sopravvivere e sostegno nella ricerca di un lavoro. Questi ultimi sono fundamentalmente i meccanismi in cui si manifestano in modo più chiaro le reti sociali nel suo ruolo di aiuto e appoggio agli immigrati²⁷.

Il meccanismo sottostante delle catene migratorie è molto semplice. Iniziano il movimenti alcune persone o famiglie che escono dalla propria comunità per qualche necessità oppure per un'opportunità economica, o a causa delle condizioni economiche e politiche, tra altri motivi. Dopo qualche tempo, queste persone riescono a stabilirsi con relativa comodità e passano a servire come ponte per facilitare l'arrivo d'altri familiari e amici. Questo meccanismo crea una catena ogni volta più forte di movimenti che hanno sempre gli stessi posti d'origine e destinazione, anche se tendono a diversificarsi.

Quando al fenomeno migratorio si applica la teoria della causazione circolare cumulativa, formulata da Gunnar Myrdal²⁸ si spiega il perché le migrazioni internazionali tendono a prodursi a catena. L'idea centrale è che ogni atto migratorio altera il contesto sociale in cui si prendono decisioni susseguenti sulla migrazione e queste alterazioni puntano sempre a rinforzare la probabilità che si ripeta lo stesso flusso. Ogni nuova migrazione riduce i costi e i rischi dei futuri movimenti. Ogni nuova migrazione contribuisce anche a cambiare i valori e le prospettive culturali in modi che aumentano la probabilità di migrare.

In questo senso, i migranti creano reti complesse per facilitare la migrazione e l'adattamento dei loro compaesani. I migranti più sperimentati costituiscono una fonte di conoscenza dell'altro paese, il mercato di lavoro, i servizi a disposizione e tutti gli altri aspetti che definiscono la

²⁷ Corona, *op. cit.*

²⁸ Myrdal, G. (1974) *Teoría económica y regiones subdesarrolladas*. México, FCE; Massey, D. (1998) *Patterns and Processes of International Migration in the 21st Century*. Disponibile: <https://es.scribd.com/doc/44631750/Teoria-economica-y-regiones-subdesarrolladas>

capacità d'adattamento a un nuovo ambiente. Questo capitale culturale può essere tramandato ad altri migranti, contribuendo alla formazione di valori comuni e alla coesione sociale. Le reti informali di migranti si sostengono in relazioni di famiglia e comunità e, allo stesso tempo, aiutano a generare un'etica di assistenza reciproca. Questo fenomeno si è osservato anche nei contingenti di persone che cercano di entrare in altri paesi, specialmente in Europa, accolti dal meccanismo dell'asilo. Così come quelli che migrano per motivazioni economiche, quelli che cercano asilo utilizzano i contatti in famiglia, nella moschea, nella Chiesa oppure altri gruppi per pianificare le loro strategie²⁹.

Le misurazioni e la loro -capacità?- d'adattamento alle dinamiche migratorie

È evidente la necessità crescente di raccogliere informazione sulle persone migranti e le migrazioni internazionali, così come l'interesse nell'incrementare la frequenza, disponibilità, qualità e opportunità dei dati e informazione sulla migrazione. L'obiettivo è fornire elementi che tendono a strutturare politiche economiche, sociali e migratorie, sulla base di evidenze solide. Questa conoscenza del movimento migratorio non ha bisogno solo d'informazione recente sui movimenti di andata, in altri momenti questa conoscenza ha incluso anche le condizioni sociali, demografiche, economiche, psicologiche o ambientali dei soggetti che tornano a installarsi nello stato o la regione d'origine. È evidente il bisogno in aumento di raccogliere informazione sulle persone migranti e le migrazioni internazionali, così come l'interesse per aumentare la frequenza, disponibilità, qualità e opportunità dei dati e l'informazione sulla migrazione.

Per ottenere una visione compressiva e integrale dei processi collegati alle migrazioni, è necessaria la combinazione di diverse fonti di dati e d'informazione.

La migrazione è un fenomeno demografico molto diversificato e complesso, anche nella sua misurazione. Le misurazioni sono effettuate, o cercano di effettuarsi non soltanto nel conoscere le cause e il processo di migrazione, ma anche il flusso di migrazione attuale per poter così prevenire futuri movimenti di popolazione³⁰.

²⁹ The Economist (2000) The hopeless continent, Suburban America, Estados Unidos. Disponibile: <http://www.economist.com/printedition/2000-05-1>

³⁰ Faura, Ú.; Gómez, J. (2002) "¿Cómo medir los flujos migratorios?". *Papers. Revista de Sociología*, vol. 66.

L'inchiesta come strumento analitico centrale d'approccio al fenomeno migratorio

Una caratteristica centrale dei metodi quantitativi è l'applicazione di una misurazione numerica sui fenomeni osservati, ed è la statistica lo strumento centrale in questo processo, perché sintetizza e fa possibile un'analisi migliore delle relazioni logiche che esistono tra i diversi elementi di un fenomeno³¹.

Le inchieste, in particolare quelle sociodemografiche, costituiscono fonti di dati e strumenti fondamentali nello studio dei livelli e tendenze di un determinato evento, e quindi il loro uso è generalizzato e indiscusso nello studio delle caratteristiche delle popolazioni. Spunta la loro utilità e pertinenza nella costruzione di modelli statistici³² che possono proporzionare linee per costruire ipotesi di ricerca.

Il punto di partenza per iniziare questo processo è l'inchiesta come strumento di raccolta d'informazione attraverso *l'applicazione di un questionario a un campione aleatorio d'individui, oppure a individui appartenenti a una unità campione, che può essere un focolare, azienda o altre organizzazioni o istituzioni*³³.

Da un'altra parte, e dalla necessità di completare diversi tipi di dati per avere un'approccio più adeguato al problema d'investigazione, il punto di vista quantitativo, a partire dalla inchiesta, arricchisce l'analisi delle interpretazioni che i soggetti fanno delle proprie azioni, perché l'inchiesta *cerca di cogliere aspetti della realtà analizzata attraverso le verbalizzazioni degli individui*³⁴.

Nell'America Latina, e in particolare in Messico, l'esperienza di misurazione delle migrazioni internazionali sottolineava, all'inizio, le caratteristiche individuali e il volume di persone che si spostavano, in modo tale che la migrazione era sinonimo del totale delle persone migranti o dei saldi migratori stimati attraverso tecniche indirette.

Verso la fine del decennio del 1970 sorsero alcune inchieste preoccupate nel vedere l'accelerata crescita demografica delle principali zone metropolitane della regione³⁵, a partire dal crescente e incessante movi-

³¹ Castro, R. (1996) "En busca del significado: supuestos alcances y limitaciones del análisis cualitativo". *Para comprender la subjetividad. La investigación cualitativa en salud reproductiva y sexualidad*. México, El Colegio de México.

³² Oliveira, O.; García, B. (1986) "Encuestas hasta dónde". *Problemas metodológicos en la investigación sociodemográfica*. México, El Colegio de México.

³³ *Ibidem*, p. 66.

³⁴ *Idem*.

³⁵ Corona, R.; Tuirán, R. (2008) "Magnitud de la emigración de mexicanos a Estados Uni-

mento della popolazione dal campo verso la città. La migrazione interna era in quel momento il fenomeno che chiamava l'attenzione, erano i fatti ad esigerlo. Già nel decennio del 1980 iniziò a sorgere l'inquietudine di contabilizzare l'aumento dell'emigrazione internazionale, che era spiegata dalle asimmetrie nello sviluppo tra le società espellenti e le società riceventi, la crisi economica che coinvolse i salari reali e l'impiego, la ricerca di sopravvivenza materiale delle persone. Presto si cercò di capire e spiegare il funzionamento di un mercato lavorale binazionale nella maggioranza dei paesi latinoamericani, che esigeva forza lavorativa poco qualificata. Lo spostamento della popolazione a livello internazionale portò con sé il bisogno di generare informazione per quantificarla e caratterizzarla, ciò che derivò nella messa in moto d'inchieste sui focolari a campionamento d'abitazioni, che contenevano domande per identificare la condizione migratoria dei loro membri.

Lo scopo fondamentale della maggior parte di queste inchieste era stabilire la dimensione del flusso migratorio della manodopera che si spostava, conoscere le sue principali caratteristiche e determinare il volume della migrazione interna³⁶. Questa forma di misurazione del fenomeno faceva possibile ottenere informazione socioeconomica e demografica di tutti i residenti del focolare, e allo stesso tempo lasciava identificare ai membri con precedenti migratori interni e internazionali, captando anche "tipi" di persone migranti: persone assenti, persone ritornate e migranti interni.

La sistematica e crescente eterogeneità tanto negli spostamenti come nelle persone migranti fa più complessi anche i metodi di misurazione, che cominciano ad accompagnarsi di nuovi concetti teorici d'approccio alla realtà che osservano. Così gruppi di popolazione —concetti teorici e dimensioni metodologiche— cominciano a farsi presenti nelle inchieste, come popolazione fluttuante e migrazione temporanea.

Nel decennio del 1990 tra le inchieste che generavano statistiche sulla migrazione si sono aggiunti i concetti di popolazione residente e presente, in modo tale che si possono quantificare e conoscere i principali tratti dei visitanti temporanei e degli assenti temporanei. In queste inchieste si sono aggiunte, a parte le domande retrospettive tradizionali, domande tendenti a identificare modalità migratorie particolari. Inoltre, è iniziato un trattamento specifico a certi aspetti del fenomeno, come la condizione d'immigrato regolare o no della persona migrante.

Dalle inchieste dedicate alla misurazione del mercato del lavoro si è cercato tradizionalmente un approccio alle condizioni in cui le persone

dos después del año 2000". *Papeles de Población*, Nueva Época, año 14, No. 57.

³⁶ Corona y Tuirán, *op. cit.*, p. 137.

migrano, e alla conoscenza della frequenza con cui sono inviate le rimesse estere, così come l'ammonto di esse, elementi che hanno reso possibile evidenziare la situazione dei membri del focolare, migranti assenti e presenti temporali, che a sua volta ha fatto possibile strutturare quantità di popolazione residente e presente.

Nutrendosi da questi dati, attualmente la misurazione sottolinea il rapporto esistente tra lo spostamento e l'individuo, cioè, tra la migrazione e la persona migrante per, a partire da questo rapporto, captare lo spostamento nelle due dimensioni che lo definiscono: tempo e spazio, e a partire da questo spostamento recuperare le caratteristiche sociali, demografiche ed economiche, così come l'esperienza migratoria della persona migrante e del suo focolare.

Allargamenti metodologici per lo studio delle migrazioni, oltre il quantitativo

Considerare il qualitativo, attraverso l'allargamento delle strategie metodologiche di misurazione del fenomeno migratorio, senza dubbio permetterebbe approfondire nelle costruzioni individuali delle condizioni e percezioni della migrazione che si realizzano e riproducono su basi differenziate ma collegate, autonome ma interdipendenti. Probabilmente dietro questo si trovano processi di trasformazioni sociali ed economiche che farebbero possibile spiegare i risultati con più elementi per la discussione.

Senza dubbio, qui spunta un elemento che ha a che fare con le percezioni e soggettività che invariabilmente sono permeate dalle mistificazioni e stereotipi che nell'immaginario collettivo si costruiscono attorno le migrazioni.

Non possiamo dimenticare l'aspetto relazionale che si costruisce nell'analisi del legame tra migrazione e condizioni di vita (immaginate, sognate). Quest'articolazione non è indipendente dalla struttura familiare, di amici, vicini, conoscenze, contatti delle persone migranti neanche dal contesto socio economico in cui sono inserite. Queste costatazioni sono potenzialmente utili per recuperare uno dei presupposti che sottende al processo migratorio: che il contesto socio economico, culturale, politico in cui si trovano gli individui e i loro focolari, così come la storia specifica che vive ogni unità domestica, influiscono fortemente nella decisione di emigrare. In questo tipo d'analisi le differenze che appaiono tra i focolari che partecipano o no nella migrazione, diventano disuguaglianze in funzione dell'ambiente sociale e familiare.

In questo senso, il ruolo e il peso che hanno le reti sociali è cruciale.

Interdisciplinarietà e metodologia, vanno verso lo sguardo integrale delle migrazioni?

Le migrazioni costituiscono un fenomeno sociale e politico la cui dinamica e caratteristiche corrispondono alle particolarità di un momento storico specifico. Nelle scienze sociali l'interesse accademico rispetto a questo fenomeno è stato definito dal protagonismo che ha quando è oggetto di dibattito pubblico, sia perché ha sfidato un ordine politico stabilito, sia perché ha evidenziato le sue trasformazioni.

Esistono diverse prospettive d'analisi che hanno studiato il fenomeno migratorio, ad esempio, quelle teorie che cercano di spiegare l'inizio dei processi di migrazioni internazionali, come l'economia neoclassica, tanto a livello macro come micro, la nuova economia della migrazione, la teoria del mercato duale del lavoro e la teoria del sistema mondiale. Inoltre, ci sono quelle che permettono spiegare la "perpetuazione" o consolidazione delle migrazioni internazionali una volta iniziate: le teorie delle reti e quella della causazione cumulativa³⁷. Per conto suo, la sociodemografia all'inizio, si sostiene su queste teorie per capire i processi migratori della popolazione, per motivi di lavoro, principalmente. Cioè, la prospettiva sociodemografica studia la dimensione, la distribuzione geografica, composizione, origine, destinazione e varianti che possono identificarsi nei movimenti territoriali e la mobilità sociale. Anche considera i comportamenti macroeconomici e le reti sociali che influiscono sulla migrazione internazionale. Per questo, dalla prospettiva sociodemografica è possibile caratterizzare la migrazione, analizzare l'uso delle rimesse da parte delle famiglie che dipendono da esse e l'importanza delle reti sociali.

Dall'altra parte, il fatto che la migrazione sia sorta fondamentalmente come un'opzione per soddisfare le aspettative non realizzate nei luoghi d'origine, comporta che gli elementi che la stimolano siano di tipo personale e istituzionale, anche se influiscono altri come il tempo e lo spazio sociale in cui si produce l'atto di migrare. Così, la migrazione risulta cruciale nell'ottenere capitale economico, capitale sociale e umano, e nello stesso tempo genera capitale simbolico. Un'altro fatto incontestabile che è in relazione diretta con l'esistenza di flussi migratori è la diversità interculturale e intraculturale, perché gli spostamenti di popolazione provocano inesorabilmente una convivenza (o confronto) culturale. I motivi precedenti rinforzano la necessità di stabilire un dialogo tra le discipline

³⁷ Massey, D. (1998) *op. cit.*; Massey, D. et al. (2000) "Teorías sobre la migración internacional: una reseña y una evaluación". México, Universidad Autónoma Metropolitana Trabajo, vol. 2, No. 3.

che studiano la migrazione internazionale, per unificare i contributi teorici, metodologici ed empirici che si realizzano dalle prospettive della demografia, l'economia, la sociologia, la storia, l'antropologia e la scienza politica. In questo modo, il lavoro interdisciplinare permetterebbe di iniziare una discussione comparativa sul fenomeno migratorio e teorizzare le domande d'investigazione, unità d'analisi, teorie e ipotesi proposte da ogni disciplina³⁸.

Una strategia interdisciplinare integrerà le prospettive analitiche della demografia, la sociologia l'economia, la scienza politica, la storia e l'antropologia. In questo senso, la demografia contribuisce con strumenti analitici per capire l'effetto della migrazione internazionale sulla dimensione e struttura della popolazione, e fornisce modelli e tecniche d'analisi che permettono una migliore comprensione del costante cambiamento nella dinamica della popolazione. L'antropologia, da parte sua, analizza aspetti teorici relazionati con l'articolazione tra società emittenti e riceventi con l'interesse di discutere sull'organizzazione sociale della migrazione e i processi d'adattamento e cambiamento che integrano, tra altri, il legame tra migrazione e identità. Inoltre, la scienza politica è centrata principalmente sull'esplorare lo sviluppo dei diritti civili, sociali e politici dei migranti, proponendo nei suoi studi le condizioni sulle quali gli Stati possono contribuire per risolvere i problemi associati alla migrazione. In modo incipiente, dalla prospettiva teorica s'incomincia a sottolineare il bisogno di riconcettualizzare il pensiero sulla migrazione, a partire dall'analisi delle disuguaglianze, lo studio delle frontiere e l'impatto dei lavoratori sulla dinamica economica. Per conto suo, l'economia discute sulla selettività favorevole ai migranti nel mercato del lavoro, modello di capitale umano e modelli alternativi. A sua volta, nell'economia, la globalizzazione spinge la migrazione tra paesi firmanti d'accordi commerciali, il flusso di capitale e i media, che funzionano come facilitatori di questi spostamenti di popolazione.

In generale, possiamo dire che esistono svariate prospettive per lo studio della migrazione, che è stata anche analizzata da diverse discipline come l'economia, la demografia, sociologia, antropologia, politica, ecc. Per realizzare questa ricerca abbiamo lavorato sotto un punto di vista interdisciplinare, perché la migrazione si configura come un fenomeno complesso e multidimensionale che possiede interessi, necessità concrete e problematiche specifiche. Da qui che siano numerose le dimensioni contenute nel suo campo di studio.

³⁸ Anguiano, M. E. (2001) Reseña de "Migration Theory. Talking across disciplines". *Migraciones Internacionales*. México, El Colegio de la Frontera Norte.

Riflessioni finali. Articolando dimensioni analitiche e spazi di migrazione

Forse una delle poche chiarezze che emergono da questa breve revisione è che concettualizzare e misurare la migrazione internazionale è un compito complesso, date le molteplici implicazioni sociali, economiche, politiche e culturali che la circondano. Le mobilità delle persone fuori dalle frontiere del paese di residenza oppure all'interno del territorio di uno Stato-nazione, può succedere in più di un'occasione, facendola ripetitiva, circolare, permanente o di ritorno, tra altre forme che derivano da questa complessità. Inoltre, le cause della migrazione possono anche essere molteplici, come la ricerca di migliori opportunità di lavoro, di educazione, che compiono con le aspettative di vita di quelli che decidono di spostarsi. Questo implica il compito di rivedere i concetti tradizionali per misurare la migrazione in modo tale che siamo capaci di rendere conto dell'ampia diversità di spostamenti territoriali degli individui, oppure, se è il caso, delle collettività a cui essi appartengono (famiglie, comunità o paesi). Osservare i movimenti migratori come risultato di una decisione collettiva, —nella quale quelli che migrano rispondono ai bisogni del focolare e la famiglia a cui appartengono— comporta sfide metodologiche, tecniche e teoriche, come identificare e misurare il totale di focolari che si riconfigurano, spariscono o i loro membri s'integrano ad altri focolari, oppure interpretare il tipo di sistemazioni residenziali che emergono a partire dalla migrazione, tra altre possibilità. Questo è un'esercizio recente nella misurazione delle migrazioni.

È anche necessario esplorare le cause degli spostamenti dei migranti, dato che non esiste un consenso su qual'è la variabile che ha un'importanza maggiore quando si prende la decisione. Basta dire che per alcuni esiste una preminenza di fattori che l'iniziano, mentre per altri è più importante determinare come si riproduce la migrazione nel tempo. Da una parte, esistono analisi sociodemografici che puntano sull'individuo, ma ci sono alcuni che considerano la famiglia come un nucleo dove si prendono decisioni che colpiscono la vita dell'unità familiare, perché comportano cercare lavoro e introiti nei mercati di lavoro locali o esteri.

Inoltre, c'è bisogno di riconoscere la grande varietà delle tipologie esistenti negli spostamenti della popolazione, che fanno diventare impossibile che uno stesso strumento possa captare tutte le possibilità di migrazione esistenti nel mondo attuale.

La nostra realtà presente ci posiziona in un paradigma esplicativo che è obbligato a osservare e analizzare le migrazioni attraverso fattori politici, culturali e religiosi, con molta più intensità delle differenze salariali e cioè, i componenti economici.

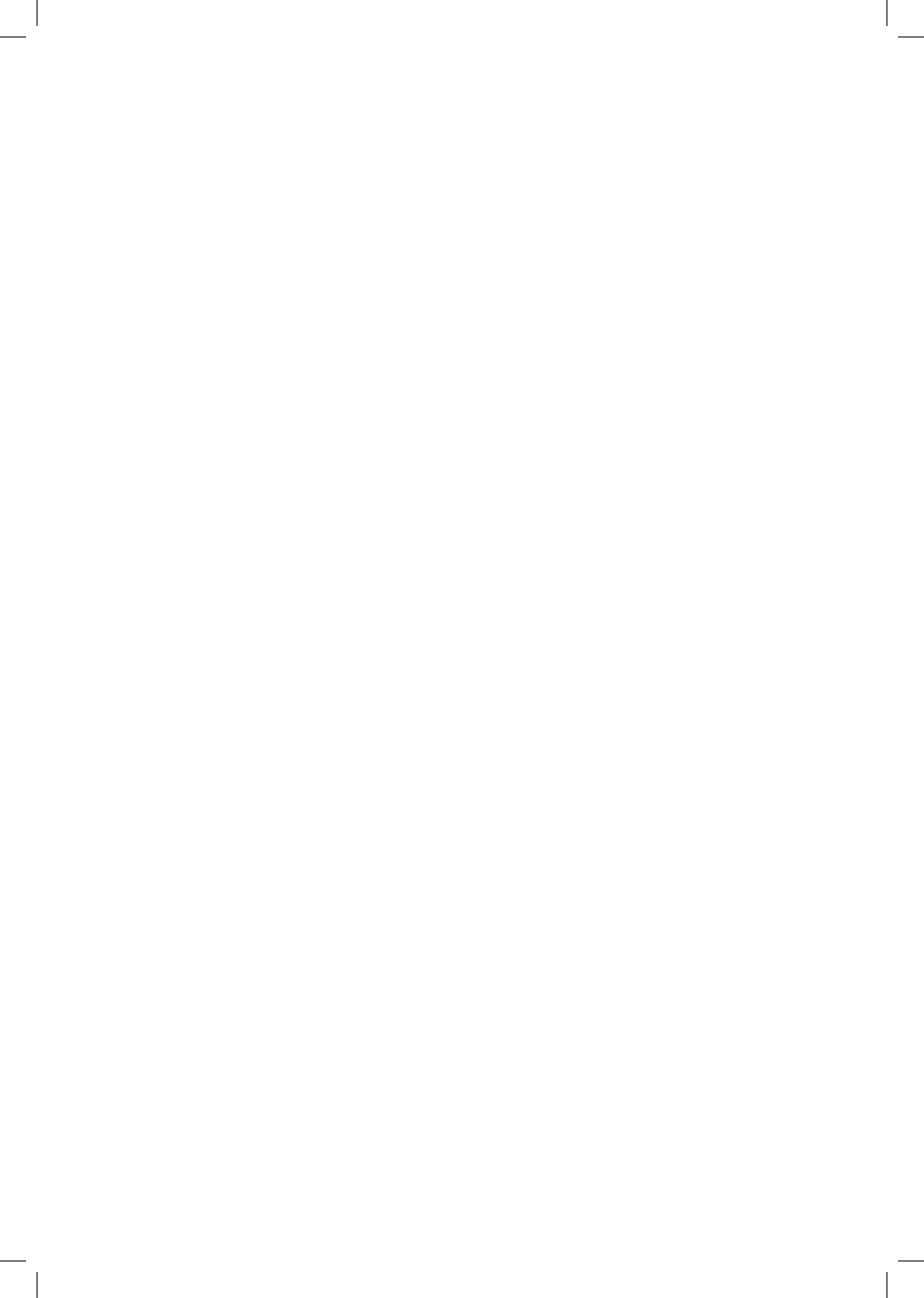


Sistema contemporaneo di immigrazione per lavoro e gestione in Europa

Rutvica Andriasevic
University of Bristol, Regno Unito

Devi Sacchetto
Università di Padova, Italia





Introduzione

L'Unione Europea (UE) costituisce un ampio mercato del lavoro di circa 238 milioni di persone e la mobilità al suo interno è un punto cruciale attorno al quale si sono sviluppate diverse linee di dibattito che si sono soffermate su vari aspetti sociali, culturali ed economici. L'Ue è al contempo un insieme di stati-nazione che rivendicano la loro sovranità sulle forme di sistemazione dei suoi abitanti e uno spazio al cui interno la libertà di circolazione è uno dei principali diritti su cui si regge la cittadinanza comunitaria¹. Se la libertà di movimento dei lavoratori è stato uno dei fondamenti della cittadinanza europea fin dal Trattato di Maastricht nel 1992, d'altra parte lo spazio europeo è stato progressivamente stratificato, limitando tale diritto attraverso normative nazionali e comunitarie. Si tratta di modalità ben diverse dallo schema dei *guestworker*² che per quasi un trentennio ha retto il reclutamento di migranti.

Le analisi più recenti sulle migrazioni lavorative all'interno dell'Ue sono sovente analizzate secondo due prospettive: da un lato quella del dumping sociale che vede nella migrazione un fattore destabilizzante per la struttura occupazionale dell'Europa occidentale e dall'altro quella integrazione che ritiene la mobilità un elemento che può produrre benefici per l'intero sistema economico.

Il primo analizza le migrazioni europee dall'Europa orientale all'Europa occidentale e le loro trasformazioni a seguito del processo di allar-

¹ King, R.; Skeldon, R. (2010) "'Mind the Gap!': bridging the theoretical divide between internal and international migration". *Journal of Ethnic and Migration Studies*, vol. 36, No. 10, pp. 1619-1646.

² Castles, S. (2006) "Guestworkers in Europe: A Resurrection?". *The International Migration Review*, vol. 40, No. 4, pp. 741-766.

gamento dell'Ue³. All'interno di questa prospettiva, alcuni studi hanno messo in luce questioni quali il *welfare tourism*⁴ e il *social dumping*⁵, soffermandosi in particolare sul lavoro in distacco⁶, e sulle agenzie di reclutamento internazionale⁷. Secondo questo approccio, la libera circolazione dei lavoratori e dei capitali ha provocato una rincorsa verso il basso degli standard di lavoro, poiché i migranti sono disponibili a percepire salari inferiori rispetto ai locali. La preferenza dei datori di lavoro ad assumere migranti e/o lavoratori in distacco provoca un aumento dei livelli di disoccupazione tra la manodopera locale e destabilizza la struttura occupazionale dell'Europa occidentale.

Il secondo filone assume una prospettiva integrazionista sottolineando il carattere "rivoluzionario" della cittadinanza europea e ritiene la mobilità un fattore potenzialmente benefico per le prospettive di crescita economica⁸. La libera circolazione di lavoro e capitale è considerata infatti una situazione *win-win*, poiché avvantaggia i Paesi sia di origine sia di destinazione, sia infine i lavoratori migranti, offrendo la possibilità di valorizzare il capitale umano in un ampio mercato del lavoro e finendo per ridurre le diseguaglianze fra i vari stati⁹. L'UE-15 avrebbe infatti bisogno

³ Anghel, R. G. (2008) "Changing Statuses: Freedom of Movement, Locality and Transnationality of Irregular Romanian Migrants in Milan". *Journal of Ethnic and Migration Studies*, vol. 34, No. 5, pp. 787-802; Sacchetto, D. (a cura di) (2011) *Ai margini dell'Unione europea. Spostamenti e insediamenti a Oriente*. Roma, Carocci; Engbersen, G.; Leekers, A.; Grabowska-Lusinska, I.; Snel, E.; Burgers, J. (2013) "On the Differential Attachments of Migrants from Central and Eastern Europe: A Typology of Labour Migration". *Journal of Ethnic and Migration Studies*, vol. 39, No. 6, pp. 959-981.

⁴ Reeskens, T.; Van Oorschot W. (2015) "Immigrants' Attitudes towards Welfare Redistribution. An Exploration of Role of Government Preferences among Immigrants and Natives across 18 European Welfare States". *European Sociological Review*, vol. 31, pp. 433-445.

⁵ Krings, T. (2009) "A race to the bottom? Trade unions, EU enlargement and the free movement of labour". *European Journal of Industrial Relations*, vol. 15, No. 1, pp. 49-69.

⁶ Cremers, J.; Dolvik, J.E.; Bosch, G. (2007) "Posting of workers in the single market: attempts to prevent social dumping and regime competition in the EU". *Industrial Relations Journal*, vol. 38, No. 6, pp. 524-541; Caro, E.; Berntsen, L.; Lillie, N.; Wagner, I. (2015) "Posted Migration and Segregation in the European Construction Sector". *Journal of Ethnic and Migration Studies*, vol. 41, No. 10, pp. 1600-1620.

⁷ Pijpers, R. (2010) "International employment agencies and migrant flexiwork in an enlarged European Union". *Journal of Ethnic and Migration Studies*, vol. 26, No. 7, pp. 1079-97.

⁸ Recchi, E. (2013) *Senza frontiere. La libera circolazione delle persone in Europa*. Bologna, Il Mulino.

⁹ Favell, A. (2014) "The fourth freedom: Theories of migration and mobilities in 'neo-liberal' Europe". *European Journal of Social Theory*, vol. 17, No. 3, pp. 275-289; Kahanec, M.; Zimmermann, K. F. (2009) *Migration in an Enlarged EU: A Challenging Solution?* Brussels, European Commission, Economic Papers 363.

di nuova manodopera sia per compensare l'invecchiamento della popolazione sia per quelle mansioni lavorative più nocive e a bassi salari del mercato del lavoro secondario, mentre i Paesi recentemente entrati a far parte dell'Ue avrebbero manodopera in abbondanza.

Questi filoni di ricerca offrono importanti elementi di riflessione in merito alla mobilità intra-UE, sebbene non siano sempre in grado di mettere in luce le interconnessioni e la complessità dei fenomeni studiati. A nostro avviso un primo limite riguarda la tendenza ad analizzare i flussi intra-UE come indipendenti rispetto alle altre migrazioni internazionali, specialmente per quanto riguarda gli spostamenti dei cittadini di Paesi terzi verso e nell'Unione Europea¹⁰. In particolare, pur mantenendo una distinzione tra le migrazioni intra-Ue e quelle internazionali, riteniamo importante sottolineare come entrambe siano parte di un medesimo sistema che è integrato sotto diversi punti di vista: i processi di segmentazione del mercato del lavoro, la stratificazione della cittadinanza, le dinamiche di ricomposizione linguistico-culturale della popolazione europea, la crescita e la diffusione di sentimenti razzisti e xenofobi, le politiche migratorie e di welfare.

Un secondo fattore di criticità della letteratura poc'anzi menzionata riguarda la definizione degli spostamenti dei cittadini intraeuropei come mobilità per distinguerla dalle migrazioni internazionali¹¹. A partire dall'allargamento nel 2004 il movimento dei cittadini neocomunitari è sempre più definito in termini di mobilità, anche grazie al sostegno delle stesse istituzioni Ue. La diffusione del termine mobilità, oltre a essere un tentativo di tenere a bada i vari nazionalismi, rende esplicita la sostanziale differenza di rappresentazione sia giuridica sia simbolica tra chi è munito e chi è sprovvisto di passaporto Ue. Si tratta di un'operazione di differenziazione che distingue tra la *mobilità* dei cittadini europei basata sulla libera scelta degli individui al fine di appagare il proprio desiderio di realizzazione personale e le *migrazioni* dei cittadini non europei rappresentati come poveri che ambiscono a soddisfare mere necessità materiali. La diffusione del termine mobilità e la sua connessione con un immaginario basato sul trionfo del multiculturalismo e della libertà di muoversi di una classe media sono tuttavia naufragate con il voto britannico a favore dell'uscita dall'Ue del giugno 2016. Tale fallimento non è sorprendente se si considera che nonostante il Regno Unito, e Londra in particolare, sia

¹⁰ De Genova, N.; Peutz, N. (eds.) (2010) *The Deportation Regime. Sovereignty. Space and the Freedom of Movement*. Durham & London, Duke University Press; Wagner, B.; Hassel, A. (eds.) (2016) "Labour mobility in the EU: between economic freedom and labour standards". *Transfer*, vol. 22, No. 2.

¹¹ Favell, A. (2014) *op. cit.*; Recchi, E. (2013) *op. cit.*

stato a lungo considerato come lo spazio europeo in cui più chiaramente si stava formando una società europea mobile, la stampa britannica ha sovente preferito usare il termine immigrati, anche quando si trattava di cittadini europei.

Le riflessioni di entrambe le prospettive permettono quindi di comprendere solo parzialmente la mobilità della manodopera all'interno dell'UE e i suoi effetti sulla struttura del mercato del lavoro. Gli studi sul lavoro e sulle relazioni industriali incontrano infatti una certa difficoltà nello spiegare i cambiamenti in corso generati dalla mobilità del lavoro intra-UE. In primo luogo, gli studiosi sviluppano le loro riflessioni a partire da un modello classico dei flussi migratori, che interpreta la migrazione come un movimento lineare da un luogo (il paese di provenienza) a un altro (il paese di destinazione) o come un flusso circolare (dal paese di partenza a quello d'arrivo e viceversa). Il problema di questo approccio sta proprio nel descrivere la 'migrazione' come un movimento lineare, singolo o ripetuto, tra due paesi. In secondo luogo, gli studiosi considerano la migrazione della manodopera dal punto di vista dello Stato, delle imprese e/o delle organizzazioni sindacali, mentre la prospettiva dei lavoratori stessi è sovente trascurata. Complessivamente, ciò porta a due conseguenze: da un lato, il punto di vista dei migranti e le loro strategie di mobilità vengono marginalizzati, mentre dall'altro viene assegnato un ruolo preminente agli interessi dei datori di lavoro e dei sindacati dell'Europa occidentale. Tali approcci restringono così notevolmente il campo di analisi in cui si struttura la mobilità del lavoro e sono incapaci di cogliere i cambiamenti nel comportamento della forza lavoro nell'intera Unione europea. Al fine di comprendere i modelli migratori emergenti e i fenomeni di controllo e tensione che si sviluppano nei luoghi di lavoro, è necessario sviluppare una 'contaminazione incrociata'¹² tra gli studi del lavoro e la sociologia delle migrazioni. Se gli studi sul lavoro concentrano l'attenzione sull'inserimento della manodopera migrante nel mercato del lavoro, la sociologia delle migrazioni analizza il punto di vista dei migranti e, quindi, le strategie che sostengono la mobilità della manodopera.

Sulla base di una ricerca negli stabilimenti della Foxconn nella Repubblica Ceca, riteniamo che la mobilità della forza lavoro sia sostenuta dalle prospettive offerte dal mercato del lavoro dell'UE allargata e dal desiderio soggettivo dei migranti di migliorare le proprie opportunità sociali e lavorative. Per comprendere il funzionamento del mercato del lavoro europeo, questo articolo include nell'analisi la soggettività dei migranti. Tenendo presente il punto di vista dei migranti è possibile comprendere

¹² Meardi, G. (2007) "The Polish plumber in the West Midlands: theoretical and empirical issues". *Review of Sociology*, vol. 13, No. 2, pp. 39-56, in particolare p. 40.

come all'interno dell'UE stia emergendo un modello di mobilità geografica e lavorativa dei lavoratori che si rivela ben lungi da uno sviluppo lineare o unidirezionale. Mettendo in primo piano la mobilità del lavoro, questo articolo suggerisce che, per comprendere la migrazione della manodopera intra-europea, è necessario concentrarsi sugli stessi lavoratori migranti, piuttosto che sulla prospettiva del capitale, dello stato e/o dei sindacati. Nella prospettiva adottata, la mobilità del lavoro rappresenta un campo analitico e politico chiave per studiare sia le tensioni generate dal lavoro migrante sia lo sviluppo della figura di quello che definiamo 'lavoratore multinazionale'¹³.

Le prospettive mainstream alle migrazioni per lavoro nell'UE

La prospettiva dei ricercatori che si collocano nella tradizione interpretativa del *dumping* sociale evidenzia le sensibili differenze che caratterizzano l'UE-28 in relazione ai livelli occupazionali e ai salari, alla legislazione commerciale e alla politica sociale. Questa posizione teorica sottolinea come la libera circolazione dei capitali e del lavoro nell'UE allargata provochi tre conseguenze: l'abbassamento dei salari e degli standard di occupazione nell'Europa occidentale; l'indebolimento dei sindacati e il rafforzamento del potere dei datori di lavoro. La libera circolazione del lavoro e del capitale avrebbe quindi in primo luogo ripercussioni negative sui salari e sugli standard di lavoro poiché i lavoratori dell'Europa orientale sono disponibili a percepire più bassi salari rispetto ai lavoratori autoctoni. Questa corsa al ribasso sarebbe la causa della soppressione di posti di lavoro e l'aumento della disoccupazione tra la forza lavoro locale, poiché i datori di lavoro preferiscono assumere lavoratori migranti e/o in distacco.¹⁴ In secondo luogo, i sindacati dell'Europa occidentale sono contrari alla libera circolazione dei lavoratori perché vedono la migrazione come un fattore di pressione sui contratti collettivi, con la conseguente proliferazione di posti di lavoro temporanei e flessibili, difficilmente sindacalizzabili.¹⁵ Inoltre, con l'incremento della delocalizzazione verso

¹³ Serafini, A. (1974) "L'operaio multinazionale in Europa". *L'operaio multinazionale in Europa*, Milano, Feltrinelli, pp. 9-17.

¹⁴ Cremers et al. (2007) *op. cit.*; Lillie, N (2012) "Subcontracting, Posted Migrants and Labour Market Segmentation in Finland". *British Journal of Industrial Relations*, vol. 50, No. 1, pp. 148-167.

¹⁵ Krings, V. (2009) *op. cit.*; Wagner, B.; Hassel, A. (2015) "Labor migration and the German meat processing industry: fundamental freedoms and the influx of cheap labor". *South Atlantic Quarterly*, vol. 114, No. 1, pp. 204-214.

l'Europa orientale, la "comparazione coercitiva"¹⁶ mina le azioni e le alleanze sindacali a livello europeo.¹⁷ In terzo luogo, la costruzione di un unico mercato del lavoro europeo rinforza il potere dei datori di lavoro permettendo alle aziende di delocalizzare la produzione in aree limitrofe al mercato occidentale, ma dove i costi della manodopera sono inferiori.

La letteratura "integrazioneista" contrasta la prospettiva del *dumping* sociale sostenendo che la liberalizzazione della mobilità porta vantaggi per le imprese, i lavoratori e gli stati.¹⁸ I vantaggi per gli Stati d'origine consistono nella riduzione della disoccupazione tra i lavoratori non qualificati e nell'aumento dei salari e delle rimesse convogliate nello sviluppo delle imprese sia nuove sia già esistenti. D'altro canto, gli Stati membri riceventi beneficiano di un allentamento delle tensioni sul mercato del lavoro, poiché i lavoratori migranti colmano le lacune che si creano nel settore secondario.¹⁹ Infine, i benefici per i migranti stessi sono rappresentati dalla presenza di canali di migrazione e di impiego legali, da salari più alti rispetto a quelli dei loro paesi di origine e dallo sviluppo di nuove competenze.²⁰

L'analisi delle migrazioni a partire dal punto di vista dello Stato, delle imprese e/o dei sindacati implica la marginalizzazione della prospettiva dei lavoratori la sottovalutazione dei migranti in quanto soggetti attivi nel mercato. L'integrazione dei mercati del lavoro e delle relazioni lavorative nazionali e transnazionali non è guidata esclusivamente dalla mobilità del capitale, ma anche dalla mobilità del lavoro.²¹ L'analisi della mobilità del lavoro sta guadagnando importanza tra i ricercatori che si occupano delle relazioni industriali i quali sottolineano l'importanza della "doppia mobilità" di capitale e lavoro. Tuttavia, la mobilità del lavoro è vista ancora come un prodotto della mobilità del capitale.²² Al contrario, questo articolo considera la mobilità della manodopera come un fattore costitutivo

¹⁶ Meardi, G. (2012) *Social Failures of EU Enlargement. A Case of Workers Voting with their Feet*. London, Routledge.

¹⁷ Bernaciak, M. (2010) "Cross border competition and trade union responses in the enlarged EU: Evidence from the automotive industry in Germany and Poland". *European Journal of Industrial Relations*, vol. 16, No. 2, pp. 119-135.

¹⁸ Borjas, G.J. (1999) *Economic Research on the Determinants of Immigration: Lessons for the European Union*. Washington, DC, World Bank Technical Paper 438.

¹⁹ Zimmermann, K. (2009) *op. cit.*

²⁰ Holzmann, R.; Munz, R. (2004) *Challenges and Opportunities of International Migration for the EU, Its Member States, Neighboring Countries, and Regions: A Policy Note*. Social Protection Discussion Paper Series 041, The World Bank.

²¹ Stan, S.; Erne, R. (2014) "Explaining Romanian labour migration: from development gaps to development trajectories". *Labor History*, vol. 55, No. 1, pp. 21-46.

²² Altreiter, C.; Fibich, T.; Flecker, J. (2015) "Capital and labour on the move: the dynamics

nel plasmare i modelli di mobilità del capitale e la stessa costruzione del mercato del lavoro dell'UE.

La nostra analisi si basa sulla prospettiva dell'autonomia delle migrazioni che concepisce la migrazione come una forma collettiva di uscita da ambienti in cui il movimento dei lavoratori è controllato dal capitale o dallo stato.²³ Come risulterà evidente, i lavoratori migranti utilizzano lo spazio europeo a loro vantaggio comparando condizioni, salari e costi di riproduzione, e optando di conseguenza per le opportunità che si adattano meglio alle loro esigenze. Contrariamente allo scenario del *dumping* sociale, i lavoratori utilizzano la mobilità e la provvisorietà per uscire da condizioni di lavoro e di vita sfavorevoli, nonostante i regimi costrittivi e le basse retribuzioni imposti dai datori di lavoro alla manodopera temporanea. Questo cambiamento di prospettiva richiede anche un cambiamento nella metodologia, da un approccio prettamente quantitativo e statistico all'utilizzo di tecniche di ricerca qualitative. Mentre i tradizionali studi basati sulle metodologie quantitative offrono spunti interpretativi importanti sulle tendenze attese nella migrazione della manodopera, le raccolte di dati, le indagini e i modelli economici non sono in grado di rispondere alle domande circa i modi in cui le determinanti sociali e soggettive strutturano la mobilità intra-europea. Per ovviare a tale debolezza, questo articolo adotta metodi etnografici, ponendo in particolare l'accento sull'osservazione partecipante condotta anche vivendo nei dormitori dei lavoratori per comprendere i fattori soggettivi che informano il comportamento del lavoro.

Le esperienze dei lavoratori presentati in questo articolo sono tratte da una ricerca etnografica sul campo condotta a partire dal 2012 alla Foxconn, nella Repubblica Ceca, al fine di comparare i regimi di lavoro della Foxconn in Cina e in Europa.²⁴ Foxconn è il terzo datore di lavoro privato al mondo (dopo Walmart e McDonald) e il più grande produttore terzista di elettronica al mondo. Il suo centro nevralgico è in Cina, dove impiega circa 1 milione di lavoratori dislocati in 32 fabbriche.²⁵ La Foxconn produce per i più importanti marchi di elettronica tra cui: Apple, Ibm, Hewlett-Packard, Nokia, Samsung.

of double transnational mobility". *The outsourcing challenge. Organizing workers across fragmented production networks*, Etui, pp. 67-87.

²³ Mezzadra, S. (2002) "The gaze of autonomy: capitalism, migration and social struggles". *The Contested Politics of Mobility*, Routledge, pp. 121-143; Moulier Boutang, Y. (2002) *Dalla schiavitù al lavoro salariato*. Roma, Manifestolibri.

²⁴ La ricerca, ancora in corso, analizza i diversi stabilimenti in Europa e in Turchia.

²⁵ Ngai, P.; Chan, J.; Selden, M. (2014) *Morir por un iPhone? Apple, Foxconn y la lucha de los trabajadores en China*. Buenos Aires, Ediciones Continente.

Negli ultimi 15 anni la Foxconn ha sviluppato una strategia di diversificazione territoriale ed è entrata nel mercato europeo attraverso i suoi stabilimenti nella Repubblica Ceca, nella Repubblica Slovacca, in Ungheria e in Turchia. La Repubblica Ceca, dove la Foxconn ha due stabilimenti, è il più importante sito europeo della Foxconn. Durante il lavoro sul campo sono state raccolte 63 interviste con lavoratori dell'azienda e testimoni qualificati. Mentre la maggior parte delle interviste hanno coinvolto gli operai, sono state intervistati anche manager e testimoni privilegiati delle istituzioni pubbliche quali dirigenti del Ministero del lavoro, funzionari delle organizzazioni sindacali, ispettori del lavoro, dirigenti dei Centri per l'impiego, esperti di associazioni e altre organizzazioni non governative.

Un mercato del lavoro stratificato

Il diritto alla libertà di movimento è agito dai cittadini europei, sebbene lo spazio dell'Ue sia attraversato da una varietà di barriere volte a gestire e frammentare gli spostamenti delle persone. Mentre le frontiere nazionali possono rallentare e selezionare le migrazioni internazionali, gli stati mettono in campo forme di controllo che rendono insicura la sistemazione geografica anche per quanti godono del diritto al libero movimento.

In questi anni l'Ue ha costruito un'ampia cornice legislativa sia civile sia commerciale stabilendo il grado e le modalità di libertà di circolazione e di soggiorno della manodopera. Da un lato le agenzie di reclutamento internazionali e le imprese che operano il distacco della forza lavoro agiscono sulla base di normative commerciali che riguardano i servizi alle imprese. Dall'altro lato, il diritto alla mobilità previsto dalla legislazione europea stratifica il mercato del lavoro in tre compartimenti: il primo è costituito dai cittadini europei ai quali è garantita la libertà di trovarsi un'occupazione in un altro stato membro; il secondo comprende quanti godono di un permesso di residenza permanente che possono accedere al mercato del lavoro dell'Ue, dovendo però sottostare alle specifiche normative nazionali; infine coloro che dispongono di un permesso di soggiorno a tempo determinato i quali possono lavorare solo all'interno di un singolo stato nazionale.

Il movimento della manodopera all'interno dell'Ue è quindi caratterizzato sia da flussi che godono di una certa autonomia, per quanto la loro mobilità appaia stratificata, sia da movimenti irreggimentati grazie alla legislazione commerciale. Tuttavia, se in diversi Paesi dell'Europa settentrionale e centro-orientale la presenza dei lavoratori migranti in distacco e/o reclutati tramite agenzia è ormai di ordinaria amministrazione, nei Paesi dell'Europa mediterranea tali modalità sono meno diffuse a causa

di una gestione dei flussi di manodopera migrante che avviene prevalentemente per via informale attraverso le reti comunitarie.

Il libero movimento dei lavoratori sta cambiando i mercati nazionali del lavoro dell'UE, dal momento che la manodopera in diversi paesi è composta in maniera crescente da lavoratori sia autoctoni sia migrati. I dati della Commissione Europea²⁶ evidenziano che tra il 2008 e il 2015 il numero di stranieri residenti nell'Ue è aumentato di circa il 14%, con un sostanziale incremento dei migranti europei rispetto ai non europei: i cittadini europei residenti in un altro paese membro sono passati infatti dal 37% al 44% di tutti gli stranieri nell'Ue. Nel 2015 gli stranieri nell'Ue ammontano quindi complessivamente a 35,1 milioni di cui 15,3 milioni sono cittadini di un altro stato membro, mentre 19,8 milioni sono cittadini non europei²⁷. Anche i paesi in cui i salari sono molto bassi, come la Bulgaria e la Romania, stanno vivendo flussi di immigrazione, mentre gli stati del Sud Europa sono ritornati a essere anche paesi di origine di migrazioni verso l'Europa centro-settentrionale.²⁸

Il caso della Foxconn nella Repubblica Ceca si presta a illustrare le relazioni tra flussi di immigrazione e composizione della forza lavoro. Nei due stabilimenti della Foxconn nella Repubblica ceca al picco della produzione, sono occupati circa 8.000-9.000 lavoratori. I lavoratori cechi, vietnamiti, ucraini, mongoli e in piccola parte slovacchi sono assunti direttamente dall'impresa e rappresentano circa la metà della forza lavoro. L'altra metà è costituita da slovacchi, polacchi, romeni e bulgari assunti attraverso agenzie di lavoro temporaneo. Il quadro delle nazionalità dei lavoratori alla Foxconn riflette la situazione generale della Repubblica Ceca, sebbene il loro peso all'interno degli stabilimenti sia nettamente superiore. Nel 2011 nella Repubblica ceca gli stranieri rappresentavano il 5,4% della forza lavoro, per la maggior parte provenienti dalla Slovacchia (114.000), dall'Ucraina (70.000), dal Vietnam (34.000), dalla Polonia (21.000), dalla Bulgaria (8.000) e dalla Romania (7.000).²⁹

²⁶ European Commission (2014) *EU Employment and Social Situation. Recent Trends in the Geographical Mobility of Workers in the EU*. Luxembourg.

²⁷ Vasileva, K. (2009) "Population and Social Conditions. Citizens of European Countries Account for the Majority of the Foreign Population in EU-27 in 2008". *Statistics in focus*, No. 94, Eurostat; Eurostat (2016) *Migration and migrant population statistics*. Bruxelles, Eurostat.

²⁸ Verwiebe, R.; Wiesböck, L.; Teitzer, R. (2013) "New forms of intra-European migration, labour market dynamics and social inequality in Europe". *Migration Letters*, vol. 11, No. 2, pp. 125-136.

²⁹ Horáková, M. (2011) "International Labour Migration in the Czech Republic". *Bulletin*, No. 27, RILSA.

Una parte consistente dei lavoratori migranti occupati alla Foxconn ha alle spalle precedenti esperienze migratorie. Se prima di giungere nella Repubblica ceca, molti bulgari, polacchi, romeni e slovacchi hanno lavorato in altri paesi europei, d'altra parte i lavoratori non europei, quali ad esempio i vietnamiti, hanno intrapreso precedenti esperienze lavorative in altri paesi asiatici o del Golfo Persico.

In questi anni, le ricerche sulle migrazioni in Europa hanno attribuito, di volta in volta, la funzione di *gatekeepers*³⁰ della migrazione lavorativa intra-europea allo stato,³¹ alla Commissione Europea,³² al mercato³³ o ai datori di lavoro. Dal nostro punto di vista le migrazioni intra-europee sono comprensibili a partire dall'analisi delle modalità con le quali gli stessi lavoratori stanno strutturando e modificando i flussi attraverso le loro stesse pratiche ed esperienze. Come nel caso dei lavoratori migranti della Foxconn, la libertà di movimento sta producendo una forza lavoro più consapevole della dimensione europea del mercato del lavoro, delle strategie di movimento da un paese all'altro e delle modalità attraverso le quali è possibile ottenere un lavoro nei diversi stati europei:

Ho 43 anni e vengo dalle campagne della Bulgaria. Dopo aver terminato le scuole professionali ho lavorato come autista di trattori, camion e autobus. Ho lavorato anche in Croazia e in Serbia. Prima di venire qui ho avuto diverse opportunità e ho potuto scegliere tra lavorare in Spagna, in Italia e nella Repubblica Ceca e ho scelto l'ultima. In Spagna e in Italia avrei lavorato in agricoltura, ma sapevamo che le condizioni lavorative erano cattive. Così io e la mia compagna abbiamo deciso di venire nella Repubblica Ceca (Vassil, Bulgaro, Pardubice).

Come sottolinea Vassil, le esperienze di lavoro in contesti differenti consentono ai migranti di accumulare conoscenze in merito al funzionamento dei diversi mercati del lavoro e contemporaneamente di sviluppare strategie di ricerca del lavoro internazionali comparando i salari e le condizioni lavorative in contesti diversi. La libertà di movimento permette

³⁰ Rodriguez, N. (2004) "Workers wanted": Employer Recruitment of Immigrant Labor". *Work and Occupations*, vol. 31, No. 4, pp. 453-473.

³¹ Guild, E.; Mantu, S. (2011) *Constructing and Imagining Labour Migration*. Farnham, Ashgate.

³² Castles, S. (2006) *op. cit.*

³³ Ciupijus, Z. (2011) "Mobile Central Eastern Europeans in Britain: Successful European Union Citizens and Disadvantaged Labour Migrants?". *Work, Employment and Society*, vol. 25, No. 3, pp. 540-550.

quindi ai lavoratori europei di definire la propria mobilità e di estenderne gli obiettivi oltre la dicotomia paese d'origine/paese di destinazione. Per accedere al mercato del lavoro dell'UE allargata, questi lavoratori ricorrono sia ai percorsi istituzionali (agenzie di lavoro temporaneo) sia alle reti sociali informali (familiari e amici). La loro scelta di mantenere o lasciare un'occupazione dipende dalle diverse opportunità offerte in Europa e dalle restrizioni imposte al loro movimento (ad esempio attraverso i permessi di lavoro):

Ho 29 anni e ho lavorato per sei anni alla macchina da cucire in un'industria di abbigliamento a Ploiesti [Romania] per un'azienda italiana. Andava bene ma volevo di più dalla vita. Nel 2006 sono andata in Spagna perché avevo degli amici là e ho pensato che la mia vita potesse migliorare. A Madrid ho lavorato come pulitrice e poi ho lavorato in un panificio. Il mio compagno ha lavorato in edilizia e poi come aiuto cuoco. Con la crisi economica abbiamo perso il nostro lavoro. I nostri amici romeni che erano a Pardubice ci hanno detto che c'erano possibilità di lavoro alla Foxconn e così siamo venuti qui. Se restassimo senza lavoro andremmo in Romania, e se ci va bene potremmo restare, se no andremmo in un altro paese (Florentina, Romena, Pardubice).

L'analisi della mobilità del lavoro attraverso questa lente interpretativa rivela l'inadeguatezza delle argomentazioni che comparano la migrazione della forza lavoro intraeuropea al fenomeno dei lavoratori ospiti degli anni 1950-1970³⁴ o ai flussi migratori che si sviluppano tra il Messico e gli Stati Uniti.³⁵ La differenza principale consiste nel fatto che, diversamente dai messicani negli Stati Uniti o dai cosiddetti "lavoratori ospiti" nella Germania degli anni 1950-1970, gli attuali migranti per lavoro sono cittadini europei i cui diritti e doveri sono garantiti dalla normativa europea stessa. Riguardo all'accesso al lavoro, alle condizioni di lavoro e alle agevolazioni sociali e fiscali essi devono godere, almeno formalmente, delle stesse opportunità degli autoctoni. L'attuale migrazione intra-europea è tuttavia più complessa e frammentata in quanto fondata su un regime di mobilità differenziale.³⁶ Le limitazioni temporanee permettono agli stati

³⁴ Castles (2006) *op. cit.*

³⁵ Favell, A. (2008) "The new face of East-West migration in Europe". *Journal of Ethnic and Migration Studies*, vol. 34, No. 5, pp. 701-716.

³⁶ Rigo, E. (2005) "Citizenship at Europe's Borders: Some Reflections on the Postcolonial Condition of Europe in the Context of EU Enlargement". *Citizenship Studies*, vol. 9, No. 1, pp. 3-22.

di limitare il movimento dei lavoratori provenienti dai nuovi stati membri, finendo per stratificare un mercato del lavoro formalmente libero. Questa segmentazione era inizialmente realizzata attraverso un regime di spostamenti differenziali: i “vecchi” stati dell’Ue a 15 Paesi avevano infatti la facoltà di limitare temporaneamente l’ingresso dei lavoratori provenienti dai nuovi stati membri per due, cinque o sette anni a partire dalla data d’adesione all’Ue (2004, 2007 e 2013). Gli stati membri potevano quindi perseguire diverse opzioni: il Regno Unito, ad esempio, nel 2004 ha consentito ai neo-cittadini europei un immediato accesso al proprio mercato del lavoro, mentre nel 2007 ha introdotto alcune restrizioni; la Germania, invece, ha limitato l’accesso al proprio mercato del lavoro in entrambe le occasioni (2004 e 2007)³⁷.

In quanto meccanismi di controllo, le limitazioni temporanee differenziano il mercato del lavoro in maniera anche più sensibile, dal momento che fanno riferimento solo ai lavoratori e non ai servizi. Le imprese e le agenzie di lavoro forniscono servizi temporanei, incluso il distacco dei lavoratori, e possono avvalersi questa libertà di movimento a partire dal primo giorno dell’accesso, mentre i singoli dipendenti non possono godere della medesima libertà.

La mobilità del lavoro intra-europea sta avvenendo all’interno di un mercato del lavoro ‘aperto’ ma profondamente stratificato. La mobilità del lavoro non è infatti guidata solo dalle comparazioni che i migranti mettono in campo tra condizioni di lavoro, salari e costi della riproduzione nei diversi paesi, ma anche da specifici processi sociali e da meccanismi di regolazione statali ed europei dei flussi. Per comprendere gli attuali flussi intra-europei è necessario prendere le distanze dai modelli sviluppati per analizzare altri movimenti migratori e arrivare a identificare la complessità dei processi sociali che strutturano la mobilità della manodopera nell’UE allargata. Ponendo il “capitale migratorio”³⁸ —ovvero le conoscenze, le esperienze e le reti sociali dei migranti— al centro della ricerca possiamo iniziare a distinguere le traiettorie della mobilità del lavoro nell’Europa allargata e a mappare flussi migratori né lineari né limitati a due paesi, ma al contrario multi-direzionali e al contempo correlati alle politiche che regolano il mercato del lavoro.

³⁷ European Commission (2011) *Report from the Commission to the Council on the Functioning of the Transitional Arrangements on Free Movement of Workers from Bulgaria and Romania*, COM, 729 final; Fihel, A.; Janicka, A.; Kaczmarczyk, P.; Nestorowicz, J. (2015) *Free movement of workers and transitional arrangements: lessons from the 2004 and 2007 enlargements*. Warsaw, Centre of Migration Research, University of Warsaw.

³⁸ Ryan, L.; Erel, U.; D’Alessio, A. (2015) *Migrant Capital: Networks, Identities and Strategies*. Basingstoke, Palgrave.

Lavorare “alla spina”

I lavoratori migranti europei occupati alla Foxconn giudicano solitamente la loro situazione come temporanea a causa sia della stratificazione del mercato del lavoro sia delle loro stesse strategie migratorie. Una parte consistente della forza lavoro svolge mansioni alla linea di assemblaggio o comunque è occupata in qualità di operaio producendo computer per Hewlett-Packard. In particolare i lavoratori delle agenzie sono impiegati nei reparti produttivi con mansioni ripetitive da svolgere in tempi stretti.

La stratificazione del mercato è chiaramente visibile nelle fabbriche della Foxconn perché la forza lavoro è composta per circa la metà da lavoratori assunti direttamente (e sono in maggioranza cechi, oltre a un numero ridotto di ucraini, vietnamiti, mongoli e slovacchi) e per l'altra metà da dipendenti indiretti (provenienti dalla vicina Slovacchia, dalla Polonia, dalla Romania e dalla Bulgaria) assunti con contratti di breve durata attraverso agenzie di reclutamento internazionale. Questi ultimi costituiscono circa il 40% della manodopera totale, ma raggiungono il 60% nei periodi dei picchi produttivi.³⁹ La Foxconn ha iniziato a usare i lavoratori delle agenzie nel 2004, quando la Repubblica Ceca ha introdotto nel Codice del Lavoro le agenzie di lavoro interinale, come richiesto dal processo di adesione all'UE, e ha predisposto la regolamentazione del lavoro temporaneo.⁴⁰ La Foxconn occupa i lavoratori delle agenzie per abbassare i costi del lavoro e ottenere una forza lavoro flessibile nel lungo periodo, così da rispondere sia alla domanda stagionale di produzione *just-in-time* sia alla pressione per il taglio dei costi imposta all'azienda dai clienti.

La paga oraria per i lavoratori assunti direttamente si aggira attorno ai 3,50€, per un salario mensile di circa 600-700€. I lavoratori delle agenzie guadagnano meno: il loro salario ammonta a 2,50€ all'ora, circa 400-500€ al mese, a seconda del numero di ore di lavoro accumulate. Rispetto al salario netto medio nella Repubblica Ceca, pari a circa 700-750€ nel 2012, e al salario minimo di 330€ al mese,⁴¹ il guadagno dei lavoratori della Foxconn è inferiore alla media nazionale ma sensibilmen-

³⁹ Bormann, S.; Plank, L. (2010) *Under Pressure: Working Conditions and Economic Development in ICT Production in Central and Eastern Europe*. Berlin, WEED-World Economy, Ecology and Development.

⁴⁰ Hála, J. (2007) *Unions Criticise Unequal Treatment of Temporary Agency Workers*. Disponibile a: <http://www.eurofound.europa.eu/eiro/2006/11/articles/cz0611049i.htm>

⁴¹ Czech Statistical Office (2014) *Statistical Yearbook of the Czech Republic 2014*. Disponibile a: <https://www.czso.cz/csu/czso/statistical-yearbook-of-the-czech-republic-2014-hc9swhkuvn> (accesso 10 october 2015).

te più alto del salario minimo. I turni e le ore di lavoro sono diversi per i lavoratori diretti e per quelli delle agenzie, e spesso i secondi lavorano per un numero di ore superiore e con turni più irregolari rispetto ai primi. Gli operai diretti sono assunti con contratti a tempo indeterminato, svolgono turni di 12 ore sia di giorno sia di notte, tre volte alla settimana, e devono essere disponibili per qualunque altro turno potenziale durante la stessa settimana. I turni vengono assegnati con tre mesi di anticipo. I lavoratori delle agenzie sono assunti attraverso contratti rinnovati ogni tre mesi, svolgono turni di 12 ore notte e giorno e durante i picchi di produzione lavorano cinque o più giorni alla settimana. I turni vengono loro assegnati, nel migliore dei casi, con una settimana di preavviso, nel peggiore il giorno stesso. Quando la produzione rallenta per periodi ragionevolmente lunghi, le agenzie rimandano i lavoratori presso i loro paesi di provenienza con la promessa di richiamarli all'arrivo dei nuovi ordini.⁴² Oltre a questo i lavoratori alla linea di assemblaggio, in particolare quelli assunti attraverso le agenzie, hanno scarse opportunità di migliorare la loro posizione o di avanzare di ruolo. Anche quando i lavoratori hanno accumulato una lunga esperienza nel lavoro di assemblaggio, questo non si traduce in un avanzamento di carriera, né alla Foxconn né presso altri datori di lavoro:

Sono un meccanico di professione. In Ungheria ero alla fabbrica dei cellulari Blackberry a Zalaegerszeg. Era molto semplice ed ero in grado di coprire ogni posizione. Quando sono stato in Slovacchia per la prima volta ho lavorato in un negozio di tatuaggi nella città di Galata. Poi ho cominciato a lavorare alla Samsung, perché ho sentito che c'erano altri romeni che lavoravano lì. Ho lavorato per sei anni alla Samsung, impacchettavo solo i televisori. È duro mettere i televisori nelle scatole per otto ore al giorno, ma alla Samsung mi pagavano il doppio se il mio turno cadeva di sabato o di domenica, e pagavano il doppio anche gli straordinari. C'è più stress là, ma pagano meglio (Alexandru, Romeno, Pardubice).

L'accettazione di turni di lavoro lunghi e sporadici e di bassi salari, ha spinto gli studiosi a descrivere i migranti come vittime di un feroce neo-capitalismo, cioè come lavoratori coatti,⁴³ e/o come attori di una corsa al

⁴² Andrijasevic, R.; Sacchetto, D. (2014) "Made in the EU: Foxconn in the Czech Republic". *Working USA*, vol. 17, No. 3, pp. 391-415.

⁴³ Geddes, A.; Craig, G.; Scott, S.; Ackers, L.; Robinson, O.; Scullion, D. (2013) *Forced Labour in the UK*. York, Joseph Rowntree Foundation.

ribasso.⁴⁴ Senza affatto negare le condizioni lavorative di sfruttamento vissute dagli operai, suggeriamo che questa visione del lavoro migrante si basa su una prospettiva che considera il singolo posto di lavoro in cui i lavoratori dovrebbero permanere per un lungo periodo. Questo tipo di visione impedisce di comprendere come, per i lavoratori migranti, il lavoro alla Foxconn sia solo uno dei possibili numerosi impieghi che potrebbero intraprendere, e come esso offra l'opportunità di espandere le loro reti sociali.

I lavoratori interinali alloggiavano solitamente in dormitori situati accanto allo stabilimento e in città che ospitano tra i 200 e i 1000 lavoratori. Se da un lato l'alloggio presso i dormitori produce una segregazione sociale e spaziale rispetto al contesto e ai lavoratori locali, dall'altro esso garantisce agli operai un certo livello di socialità tra connazionali e un continuo scambio di informazioni rispetto allo stesso lavoro alla Foxconn, ad altre opportunità di lavoro in Europa e agli eventi sociali.

La conoscenza e l'esperienza dei migranti rispetto alle condizioni di lavoro è difficilmente riducibile a un singolo posto di lavoro o a un singolo paese. Se consideriamo le condizioni di lavoro alla Foxconn in relazione alle precedenti esperienze di impiego dei lavoratori in altre parti d'Europa diventa possibile vedere che tale collocazione non corrisponde affatto a un lavoro coatto. I lavoratori migranti europei, infatti, sono difficilmente confinati in un singolo posto di lavoro o in una situazione permanente che li porti a lavorare con turni lunghi e irregolari in cambio di bassi salari:

In Polonia lavoravo in un panificio ma sono stato licenziato. Ho cinquant'anni e sono troppo vecchio per quel lavoro perché in Polonia vogliono panettieri di 20-30 anni. Sono arrivato nella Repubblica Ceca circa sei anni fa tramite un'agenzia per lavorare alla Panasonic. Alla Panasonic ho lavorato quattro anni, e quando [il contratto] è scaduto sono venuto a lavorare alla Foxconn. Sono stato assunto tramite un'agenzia e sono rimasto alla Foxconn per due anni. Ora vorrei lasciare la Repubblica Ceca e trovare un lavoro diverso. Sto cercando un nuovo lavoro, una nuova vita da qualche parte (Kasper, Polacco, Pardubice).

Come nel settore alberghiero londinese,⁴⁵ i migranti europei alla Foxconn dimostrano uno scarso attaccamento al lavoro e all'azienda. Nonostante

⁴⁴ Krings, V. (2009) *op. cit.*

⁴⁵ Alberti, G. (2014) "Mobility strategies, 'mobility differentials' and 'transnational exit': the experiences of precarious migrants in London's hospitality jobs". *Work, Employment and Society*, vol. 28, No. 6, pp. 865-881.

la mancanza di prospettive di carriera, la mobilità di questi lavoratori è spinta dal loro desiderio di costruirsi una vita dignitosa cercando tra le opportunità di impiego offerte in Europa. I lavoratori migranti europei costituiscono perciò una forza lavoro mobile e a basso costo, piuttosto duttile rispetto ai regimi di lavoro flessibili dei diversi impieghi e nei diversi paesi. Le esperienze di vita, le comparazioni tra gli impieghi nei differenti Paesi, l'attitudine alla provvisorietà dei posti di lavoro e lo scarso attaccamento all'azienda mettono i lavoratori nelle condizioni di lasciare le occasioni di impiego sfavorevoli. Nel caso della Foxconn, ciò è reso ben visibile dal turnover degli operai migranti assunti tramite agenzia, che equivale al 30-40% all'anno, mentre si riduce al 15-20% per i lavoratori diretti. Chris Smith⁴⁶ identifica nel turnover un'espressione del 'potere di mobilità del lavoro', ed evidenzia come gli studiosi interpretino il turnover lavorativo come un fenomeno negativo e di scarso rilievo rispetto alle mobilitazioni operaie perché si sviluppa a partire da strategie individuali e non collettive. Dal nostro punto di vista le discussioni circa la "fuga" individuale sono rilevanti, poiché indicano come la mobilità ingeneri una tensione continua tra capitale e lavoro. La presenza di un numero elevato di lavoratori indiretti pone teoricamente l'azienda in una posizione contrattuale più forte rispetto a quando si confronta con i dipendenti diretti. Possiamo interpretare la segmentazione della forza lavoro tra lo status dei lavoratori diretti e indiretti come un esempio dell'applicazione da parte della Foxconn di condizioni strutturali attraverso le quali ridurre il potere contrattuale dei lavoratori. In ogni caso, la nostra ricerca suggerisce che i lavoratori reclutati indirettamente accumulano una maggiore capacità di movimento, che li mette in una condizione contrattuale più forte di fronte ai datori di lavoro riluttanti a stabilire un meccanismo di *voice*. Quello che Gabriella Alberti chiama "potere di fuga transnazionale" (transnational exit power)⁴⁷ rappresenta infatti un pericolo per i datori di lavoro e i governi.⁴⁸ La possibilità garantita dalla cittadinanza europea di libera mobilità costringe infatti datori di lavoro e governi a mettere in campo forme di restrizioni e di gestione della manodopera per evitare che questo potere di fuga transnazionale possa negativamente incidere sui livelli di profitto.

⁴⁶ Smith, C. (2006) "The double indeterminacy of labour power: labour effort and labour mobility". *Work, Employment and Society*, vol. 20, No. 2, pp. 389-402.

⁴⁷ Alberti (2014) *op. cit.*

⁴⁸ Meardi (2007) *op. cit.*

Le organizzazioni sindacali di fronte ai lavoratori migranti

Nella Repubblica ceca nel corso degli ultimi vent'anni la composizione della manodopera e il mercato del lavoro si sono radicalmente trasformati con una presenza importante di lavoratori migranti. Le organizzazioni sindacali tuttavia hanno spesso assunto un atteggiamento ambivalente rispetto ai lavoratori e alle lavoratrici migranti, giocando sovente un chiaro ruolo nella segmentazione del mercato del lavoro.⁴⁹ Nel caso della Repubblica ceca la presenza dei migranti ha prodotto frammentazioni accompagnate da fenomeni di chiusura e discriminazioni dentro lo stesso movimento operaio.⁵⁰ Le strategie di mobilità transnazionale e l'attitudine al lavoro temporaneo messi in campo dai migranti sembrano essere le ragioni principali dello scarso interesse e della scarsa partecipazione dei migranti alle attività sindacali.⁵¹

La nostra ricerca presso gli stabilimenti della Foxconn conferma la mancanza di interesse dei migranti nei confronti delle organizzazioni sindacali. Il sindacato della Foxconn, che afferisce alla Metalworkers Federation (KOVO), contava nei due stabilimenti circa 350 membri. Nel momento in cui è stata condotta la ricerca sul campo nessun migrante temporaneo europeo era iscritto al sindacato. Herbert, il rappresentante sindacale degli stabilimenti, indicava come principali ostacoli alla partecipazione dei migranti la barriera linguistica, i contratti a breve termine e l'elevato turnover. Sicuramente queste motivazioni spiegano in parte la mancanza di interesse dei lavoratori migranti alle attività sindacali. Altre ragioni, come si vedrà a breve, risiedono nei processi sociali che hanno portato a un restringimento delle strategie organizzative.

La mancanza di interesse nelle attività sindacali non deve essere concepita come una caratteristica *connaturata ai lavoratori migranti*⁵². Il fatto che i migranti non partecipino alle organizzazioni sindacali non implica né sprovvedutezza né mancanza di aspettative nei confronti del sindacato:

Alla Foxconn il sindacato dorme. Attualmente [l'agenzia] sta licenziando delle persone ma nessuno fa niente. Io sono in una

⁴⁹ Silver, B. (2003) *Forces of Labor: workers movements and globalization since 1870*. Cambridge, Cambridge University Press.

⁵⁰ Čaněk, M. (2014) *The social and political regulation of labour migration: the case of the Czech Republic*. Czech Republic, Univerzita Karlova v Praze, PhDthesis.

⁵¹ Holgate, J. (2013) "Faith in unions: from safe spaces to organised labour?". *Capital & Class*, vol. 37, No. 2, pp. 239-262.

⁵² Meardi (2007) *op. cit.*, p. 53.

posizione talmente bassa che non posso fare niente, ma penso che il sindacato dovrebbe fare qualcosa per aiutare le persone che vengono licenziate. Io sono un membro del sindacato, ma in Slovacchia, nel settore del commercio. Questo non è giusto, perché siamo parte dell'Unione Europea adesso e i nostri diritti dovrebbero essere tutelati (Ladislav, Slovacco, Pardubice).

La preoccupazione primaria del sindacato riguarda i lavoratori diretti che ha chiesto in questi anni incrementi salariali che compensino almeno i livelli di inflazione, l'aumento del numero dei giorni di riposo annuali e l'abolizione dei turni di 12 ore. Il principale successo del sindacato, al momento, riguarda la limitazione del numero massimo di ore lavorative, che per i lavoratori diretti è stato portato a 163 ore mensili. La mancanza di interesse nei confronti delle condizioni di lavoro dei migranti nasce dal fatto che, secondo il sindacato, i lavoratori delle agenzie dovrebbero essere occupati su base solo temporanea in sostituzione degli operai cechi:

Lo scopo dei lavoratori delle agenzie è coprire le fluttuazioni degli ordini. Il numero dei lavoratori delle agenzie nell'impianto dovrebbe essere pari o inferiore al 20% della forza lavoro. Ma qui abbiamo anche più del 50% di lavoratori delle agenzie (Viktor, sindacalista ceco, Pardubice).

Un'elevata percentuale di lavoratori migranti temporanei è dunque percepita come un pericolo per i membri del sindacato, poiché riduce le prospettive di impiego dei lavoratori autoctoni. Allo stesso tempo, la *leadership* di KOVO è consapevole che gli operai cechi sono avvantaggiati dalla presenza dei lavoratori delle agenzie, poiché questi ultimi assorbono l'impatto delle fluttuazioni rispetto alla domanda di lavoro:

Se un'azienda perde un appalto, i lavoratori delle agenzie sono i primi a essere licenziati. Anche se potessimo dire ai lavoratori diretti che proteggiamo la loro occupazione, in realtà stiamo affrontando una situazione nella quale i lavoratori diretti potrebbero poi essere puniti. Il nostro rappresentante può anche rappresentare i lavoratori delle agenzie, ma il pericolo sta nel fatto che potremmo trovarci in una situazione nella quale il 90% della forza lavoro è costituita da lavoratori delle agenzie, specialmente in quelle aree nelle quali il lavoro da svolgere è relativamente semplice (Rappresentante KOVO, Praga).

Questa strategia consapevole del sindacato di escludere i lavoratori migranti delle agenzie ha portato i ricercatori più attenti a criticare il loro operato, sottolineando la loro indifferenza rispetto ai diritti dei lavoratori

stranieri e il loro impegno meramente retorico nei confronti del principio di uguaglianza dei lavoratori autoctoni e migranti in termini di remunerazione e di condizioni di lavoro.⁵³ La strategia sindacale nei confronti della forza lavoro migrante, secondo Marek Čaněk, nasce dall'idea che la Repubblica Ceca rappresenti una zona cuscinetto tra l'Europa occidentale e quella orientale e che la migrazione sia un fenomeno di breve termine legato ai cicli economici.⁵⁴ Il lavoro migrante nella Repubblica Ceca sarebbe quindi percepito dai sindacati come un nuovo fenomeno, sebbene alcuni degli attuali flussi migratori siano radicati nella storia del Paese. Nella Cecoslovacchia il lavoro migrante era infatti diffuso attraverso gli accordi di scambio tra paesi socialisti sottoscritti tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta. Questi accordi si basavano sullo spirito internazionalista che considerava la cooperazione tra paesi socialisti una sorta di obbligo⁵⁵ e che permetteva ai cittadini di quei paesi, come ad esempio il Vietnam, di spostarsi in Cecoslovacchia per lavorare e studiare.

Alcuni ricercatori suggeriscono che l'isolamento dei sindacati e i loro obiettivi limitati derivino dal fatto che i sindacati cechi sono strutturati su base aziendale e conducono contrattazioni collettive frammentate.⁵⁴ Noi, piuttosto, sosteniamo che la loro strategia è condizionata anche da particolari percezioni sociali e culturali. Nella Cecoslovacchia degli anni Ottanta l'idea di una missione civilizzatrice del socialismo nei confronti dei lavoratori immigrati d'oltremare portò all'esclusione e alla discriminazione dei lavoratori stranieri. Valga come esempio la deportazione delle lavoratrici vietnamite in gravidanza perché questa condizione costituiva una violazione dell'ideologia dell'"onesto lavoro socialista".⁵⁷ Dopo il 1989 i lavoratori più qualificati e con un più alto livello educativo hanno preso il controllo dei sindacati abbracciando le politiche statali pro-mercato e convincendosi che le aziende private avrebbero funzionato meglio senza un particolare coinvolgimento dei sindacati.⁵⁸ Il fatto che gli interessi della *leadership* delle organizzazioni sindacali fosse basato su un modello di cooperazione con la gestione aziendale portò a uno

⁵³ Čaněk (2014) *op. cit.*

⁵⁴ *Ibidem*, p. 104.

⁵⁵ Schwenkel, C. (2015) "Socialist Mobilities: Crossing New Terrains in Vietnamese Migration Histories". *Central and Eastern European Migration Review*, vol. 4, No. 1, pp. 1-13.

⁵⁶ Visser, J. (2011) *Data Base on Institutional Characteristics of Trade Unions, Wage Setting, State Intervention and Social Pacts, 1960-2010*. Amsterdam, University of Amsterdam.

⁵⁷ Alamgir, A. K. (2013) "Race is elsewhere: state-socialist ideology and the racialisation of Vietnamese workers in Czechoslovakia". *Race & Class*, vol. 54, No. 4, pp. 67-85.

⁵⁸ Ost, D. (2009) "The Consequences of Postcommunism. Trade unions in Eastern Europe's Future". *East European Politics & Societies*, vol. 23, No. 1, pp. 13-33.

scarso o nullo interesse del sindacato nei confronti dei lavoratori scarsamente qualificati.⁵⁹

La mobilità del lavoro rappresenta certamente una sfida per i sindacati a causa delle barriere linguistiche, dell'isolamento sociale dei lavoratori migranti e della segmentazione della forza lavoro.⁶⁰ Tuttavia è importante considerare che la mobilità del lavoro espone anche i sindacati cechi a nutrire dei pregiudizi radicati nei confronti dei migranti occupati nelle basse qualifiche, incarnati nel contesto attuale dai lavoratori delle agenzie. Per questo motivo le ragioni della scarsa sindacalizzazione dei lavoratori migranti e l'indebolimento della contrattazione collettiva non sono da ricercarsi esclusivamente nell'atteggiamento dei migranti, ma anche nelle limitate strategie del sindacato prodotte sia dalle loro istanze protezioniste sia dai loro pregiudizi sociali e culturali. Alla luce della proporzione tra lavoratori migranti delle agenzie occupati in settori quale quello dell'elettronica, il ruolo futuro delle organizzazioni sindacali appare, nella migliore delle ipotesi, incerto.

Conclusioni

Come abbiamo visto le migrazioni per lavoro all'interno dell'Ue possono essere studiate da diverse prospettive. L'analisi qui proposta, basata sul caso studio degli stabilimenti della Foxconn nella Repubblica Ceca, ha messo in luce la rilevanza dei fattori soggettivi nella mobilità del lavoro. Le strategie dei lavoratori migranti occupati alla Foxconn evidenziano come essi siano particolarmente attivi nel cercare un'occupazione nei diversi mercati del lavoro europei grazie alla possibilità di muoversi liberamente. La capacità di comparare le condizioni di lavoro in diverse aree geografiche e settori produttivi e di appoggiarsi a reti migratori e/o ad agenzie permette ai lavoratori migranti di sviluppare strategie di mobilità non limitate a un singolo posto di lavoro o a un singolo paese. Questa elevata mobilità è motivo di preoccupazione da parte delle agenzie di lavoro e degli stati, i quali mettono in campo continuamente nuove modalità di regolazione per limitare il potere di fuga transnazionale.

La natura qualitativa di questa ricerca impedisce una generalizzazione di questi processi sociali. Tuttavia il materiale presentato in questo

⁵⁹ Kaminska, M. E.; Kahancova, M. (2011) "Emigration and labour shortages: an opportunity for trade unions in the new member states?". *European Journal of Industrial Relations*, vol. 17, No. 2, pp. 189-203.

⁶⁰ Altreiter et al. (2015) *op. cit.*; Wagner and Hassel (2015) *op. cit.*

articolo, così come in altre ricerche⁶¹, suggerisce che in Europa si stia formando una nuova forza lavoro a basso costo che possiamo definire *lavoratore multinazionale*. Essi accettano, temporaneamente, condizioni di lavoro penalizzanti, compreso l'alloggio in dormitori, perché mettono in campo strategie basate sulla mobilità e sulla temporaneità. Il loro scarso investimento nella professionalità e nell'identità lavorativa costituiscono l'altra faccia della medaglia della produzione *just-in-time*, e si evidenzia nella loro modalità di stare nel luogo di lavoro, nel rapporto con il datore di lavoro e con gli altri lavoratori.

Le pratiche di mobilità di questo *lavoratore multinazionale* contrastano con le aspettative dei datori di lavoro che ritengono si tratti di una forza lavoro sempre disponibile ad accettare orari di lavoro molto lunghi per bassi salari. Ma queste strategie mettono a dura prova anche le organizzazioni sindacali che considerano i lavoratori migranti una forza lavoro subordinata e passiva. Mettendo la mobilità del lavoro al centro dell'analisi, questo articolo non vuole suggerire che i lavoratori migranti non vivano una condizione di insicurezza, sotto impiego e sfruttamento. Al contrario, il nostro studio sottolinea come alcune delle conseguenze dell'integrazione del mercato del lavoro europeo sono nuove forme di segmentazione e di deregolamentazione del lavoro grazie all'uso di agenzie di reclutamento internazionale.

Gli approcci del *social dumping* e dell'integrazionismo offrono comprensioni parziali perché si basano su una rappresentazione fornita dagli stati, dai datori del lavoro e dalle organizzazioni sindacali. In realtà, la mobilità del lavoro nell'UE non è un semplice effetto della manipolazione dello stato o del capitale. Gli spostamenti all'interno del mercato del lavoro europeo non sono né binari (paese di origine/destinazione) né lineari perché le forme tradizionali di fidelizzazione all'azienda sono progressivamente venute meno.⁶² In una situazione di crisi del sindacato, la mobilità rappresenta probabilmente il principale elemento di insubordinazione per migliorare la propria situazione. La questione da prendere in considerazione è se le forme di sindacato tradizionali siano in grado di cogliere la trasformazione nella composizione tecnica e politica della forza lavoro europea.

Considerare i migranti come punto di partenza dell'analisi della mobilità intra-europea per lavoro non implica solo prendere atto delle loro forme di insubordinazione della forza lavoro al fine di migliorare le loro condizioni e opportunità di vita e di lavoro. Piuttosto, in gioco c'è una

⁶¹ Krings (2009) *op. cit.*; Pijpers (2010) *op. cit.*; Ciupijus (2011); Čaněk (2014) *op. cit.*

⁶² Alberti (2014) *op. cit.*

sfida teorica e politica volta ad elaborare categorie adeguate a cogliere la formazione di una classe di lavoratori multinazionali le cui forme di aggregazione e organizzazione rimangono largamente da costruire.

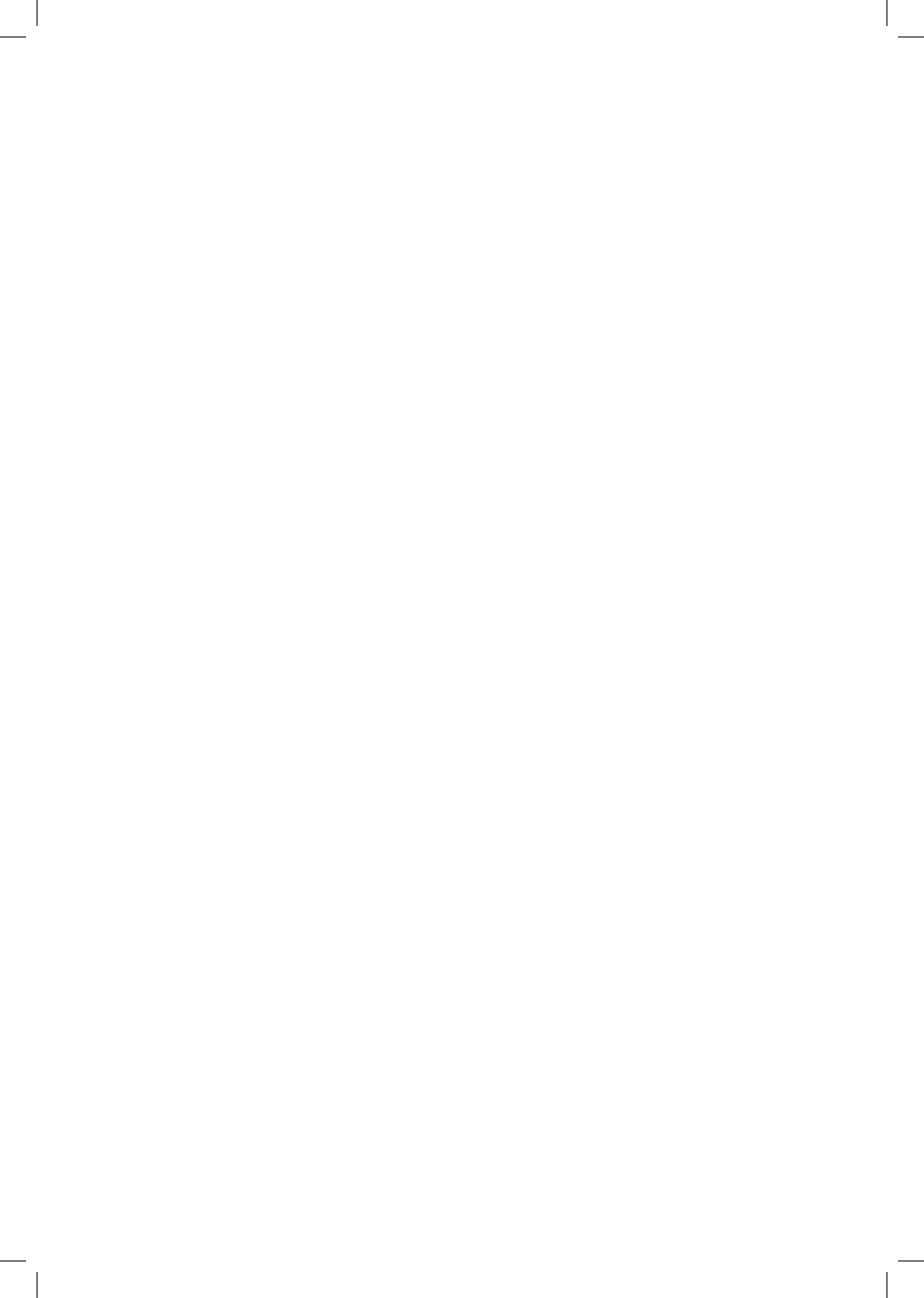


Dalla Russia con dolore. La migrazione russa dopo la caduta del Blocco Sovietico

Cristina Pizzonia

Universidad Autónoma Metropolitana-Xochimilco, Messico





*La distanza tra i ricchi e i poveri è maggiore oggi
che in 1917*

Aleksandr Soljenitzin
The Economist

Anche durante la guerra, le cose stavano meglio

Contadino della zona del Volga
Los Angeles Times

Introduzione

Dopo 25 anni dalla dissoluzione del Blocco Sovietico, la migrazione dall'attuale Federazione Russa (FR) continua con diverse destinazioni e intensità, con parecchie opzioni lavorative per la popolazione più qualificata (ad —esempio i scienziati—, o con minori livelli d'inserimento lavorativo. Quello che caratterizza questa popolazione è il suo alto grado di qualificazione, dovuto alle possibilità ed esigenze di formazione nel modello sovietico. L'emigrazione si centrò nel migliorare le critiche condizioni di vita che si sono prodotte dalla fine del regime economico, sociale e politico che forniva alla popolazione di sanità, educazione, lavoro e riproduzione quotidiana, ma che, in controparte, esigeva alti livelli di responsabilità e impegno nella formazione professionale, a fine di risolvere le necessità di un progetto di sviluppo influenzato dalla Guerra Fredda in un mondo bipolare. Da una parte, l'immigrazione ubbidì a legami politici e culturali che implicarono migrazioni di ritorno ed economiche. Nonostante, le condizioni economiche e geopolitiche di Russia si sono trasformate durante gli ultimi 25 anni, influenzando su diversi processi migratori.

In questo capitolo vedremo le condizioni demografiche, politiche, economiche e lavorative relazionate con la migrazione, specificando i fattori d'espulsione a partire dalla dissoluzione del Blocco Sovietico e fino a 2015, la situazione migratoria generale e i flussi migratori che relazionano la FR con quasi tutti i paesi del mondo.

Lo scenario politico posteriore alla disintegrazione dell'URSS

Dopo i processi della *Perestrojka* ("costruzione" o "ristrutturazione") e la *Glasnost* ("trasparenza"), che slacciarono i controlli esercitati dalla Repub-

blica Russa Sovietica Federativa Socialista, il PCUS e il *Gosplan* sulle altre repubbliche, si produsse la dissoluzione del Blocco Sovietico nel 1991 e si visse un'inusuale libertà, la liberazione dei prigionieri politici e la liberalizzazione della politica migratoria.

La dissoluzione, intesa come una vittoria del capitalismo, implicò costruire i meccanismi di transizione dei paesi che formavano l'URSS verso un'economia di mercato, entrando in un mondo globalizzato in cui i beni nazionali, specialmente quelli energetici, dovevano entrare in un'asta del mercato. A questo scopo, nel 1991 è stata fondata a Londra la Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo (BERS)¹, nella quale parteciparono Banca europea per gli Investimenti (BEI) e la Commissione Europea, rappresentando la Unione Europea (UE), il cui obiettivo fu ed è contribuire al progresso e la ricostruzione economica, e favorire la transizione verso un'economia aperta di mercato, promuovere l'iniziativa privata e imprenditoriale dei paesi dell'Europa Centrale e Orientale, perché sottoscrivano e applichino i principi della democrazia multipartita, il pluralismo e l'economia di mercato. Quest'istituzione stabilì rapporti con la Comunità di Stati Indipendenti (CEI), dieci sulle 15 repubbliche che facevano parte dell'URSS, considerate dentro la Comunità Europea. Era un campo aperto alle negoziazioni commerciali con una regione che aveva alte possibilità d'investimento.

Comunque, il ruolo politico e geopolitico della Russia è cambiato, allontanandosi dalla cooperazione illimitata del Gruppo dei sette (G7) e dalla soggezione al Fondo Monetario Internazionale, orientandosi verso una politica di maggior interesse nazionale, l'affermazione della sua sovranità e la ricostruzione della sua zona d'influenza. In questo senso, lo sguardo verso l'Europa di alcuni stati post-sovietici non fu ben vista dalla FR, a partire dalle rivoluzioni colorate in cui la Georgia, la Ucraina e il Kirghizistan si allontanarono dalla CEI con un giro a favore dell'occidente verso l'UE e gli Stati Uniti, con aspirazioni di formar parte dell'UE e la NATO. Davanti a questo, la Russia cercò di mantenere e ricostruire la zona d'influenza nello spazio post-sovietico, e questo scatenò seri problemi economici e militari con i paesi che cercavano di staccarsi dalla sua influenza, il che implicò la reazione d'occidente nella forma di sanzioni da parte dell'UE e gli Stati Uniti.

In questo contesto, la "cooperazione selettiva" tra la FR e l'UE si è basata sull'Accordo di Cooperazione e Associazione (ACA), firmato nel 1994, e con diversi accordi tra l'UE, la FR, paesi dell'Europa Orientale,

¹ In quest'entità finanziaria parteciparono la Banca Europea per gli Investimenti e la Commissione Europea in rappresentazione dell'UE.

del Caucaso Meridionale e dell'Asia Centrale, con gli obiettivi prioritari di consolidazione delle democrazie e la transizione verso un'economia di mercato nei nuovi stati indipendenti della vecchia Unione Sovietica. Nonostante, questa cooperazione è in pericolo rispetto al peggioramento delle relazioni politiche prodotto delle sanzioni a causa della crisi dell'Ucraina, e una volta che l'ACA finì nel 2007 non si sono ripresi gli accordi. In questa situazione la FR non volle formar parte di una Europa comune, intanto l'UE è in pericolo, il cui potrebbe provocare che l'Europa si centri più nel risolvere i suoi problema interni che nel litigare con la Russia, anche se cede davanti alle pressioni degli Stati Uniti in quel senso. Comunque, in questo contesto gli accordi che non possono essere ignorati sono il flusso di migranti, che si complica con l'arrivo dei rifugiati, i territori confinanti, la cooperazione e risoluzione di problemi comuni e la cooperazione energetica²; perciò più di considerare la Grande Europa come alternativa per lo sviluppo economico, c'è un equilibrio verso la "Grande Eurasia", considerando la cooperazione tra l' UE, la Unione Economica Eurasiatica, la Russia e la Cina, e con questo le antiche repubbliche sovietiche potrebbero considerare la possibilità di un futuro sviluppo.

La prospettiva di consolidazione di un nuovo ordine mondiale posteriore alla Guerra Fredda non si è prodotto, e al suo posto comparve una crescente sovranizzazione e rifiuto verso la globalizzazione. I 25 anni susseguenti all'URSS trovarono una nuova configurazione mondiale e una nuova agenda politica che si sta ridefinendo, il che influenza i processi migratori.

La crisi, la ricomposizione e i fattori d'espulsione. La situazione economica

Con la dissoluzione dell'URSS, le riforme economiche destabilizzarono il regime che era già in crisi e smantellarono l'antico sistema economico, il che non fu accompagnato da misure positive capaci di migliorare la produzione, la distribuzione e il livello di vita. Con indicatori macroeconomici al ribasso, l'incremento dei scioperi e più di 50 milioni di persone sotto la soglia della povertà³, la nuova politica economica si applicò in maniera ortodossa, crollò la produzione, cadde la produttività del 20%, si applicò l'IVA di 28 %, diminuì la massa monetaria, l'inflazione era di 1 490,5 %

² Lukiánov, F. (2016) "La relación entre Rusia y la UE no volverá a ser igual". *Russia beyond the Headlines*, recuperate da https://es.rbth.com/opinion/2016/02/02/las-relacion-entre-rusia-y-la-ue-no-volvera-a-ser-igual_564269

³ Meyer, J. (1992) *Perestroika*. México, Fondo de Cultura Económica, volumi I e II.

nel anno 1992, la tasso di disoccupazione era di 6.5 milioni e aumentò a 17 milioni, diminuì il salario reale di 52 %, le pensioni di 45%, più di 30 milioni di persone ricevevano uno stipendio minore a quello di sussistenza (20 % della popolazione), la povertà aumentò 15 volte⁴. Tra dicembre di 1991 (ascesa al potere di Boris Yeltsin) e dicembre di 1996 i prezzi al consumatore aumentarono 1 700 volte, finendo con i risparmi reali della popolazione che non aveva attivi. Per aprile di 1992, l'indice dei prezzi al consumo aumentò 740% e in 1995 in media 10 000 volte di più⁵.

I primi anni della disintegrazione furono caratterizzati da una profonda crisi economica, aggravata dai successi economici del 2008, il cui origine negli Stati Uniti produsse severi effetti mondiali, così come la caduta di 8% della produzione della FR nel 2009.

Grazie ai prezzi del petrolio, tra e 2007 aumentò ben 8 volte il benessere della popolazione ma nel 2007 decelerò, poi si fermò e cominciò a scendere, aggravato dai successi economici del 2008. Se a tutto questo si aggiunge la caduta di 8% della produzione nel 2009 e la depressione del rublo —da 25 rubli per dollaro nel 2007 a 64 nel 2016—, il panorama non sembra allietante. Anche se la percentuale d'entrate per risorse naturali, 16.4% nel 1992, raggiunse un record storico nel 2005 con 39.3%, e diminuì progressivamente a 16.24% nel 2014. Ancora di più: l'inflazione si stabilizzò in 20% circa fino al 2011, scendendo di un digito ad una cifra intorno al 8 Tabella tra quell'anno e 2015. Nello stesso modo, il PIL *pro capite* in parità del potere d'acquisto diminuì tra 1990 e 2002, per poi aumentare in maniera sostenuta fino al 2015, ma con crescita negativa negli anni 2009, 2014 e 2015⁶.

In questo ordine, da metà del 2015 a metà del 2016 il benessere dei russi è caduto di 14.4% e si è vissuto un aumento della disuguaglianza. Così, 89% della ricchezza totale della Federazione Russa fu controllata dall'10% della popolazione, anche se per Nikolai Koloméitsev, vicepresidente della Commissione per il lavoro, la politica sociale e gli affari dei veterani

⁴ Gutiérrez del Cid, A. (2014) "La caída de la Unión Soviética y sus consecuencias políticas, económicas y sociales". *De la ex URSS hacia todos los lugares. Distintas dimensiones del proceso migratorio. Países de origen y de destino*, Universidad Autónoma Metropolitana; Oviedo, L. (1999) "El carácter social de la Rusia actual". *En defensa del marxismo. Revista teórica del Partido Obrero*, no. 18, recuperato da <http://www.po.org.ar/publicaciones/revistasTeoricas>; Glaznev, S. (1999) "Genocide. A Strategy for Economic Growth on the Threshold of the 21st Century". *Executive Intelligence Review*.

⁵ Bobrov, Y. (1998) "A balance sheet of capitalist restoration in Russia". *World Socialist Web Site*, recuperato da <http://www.wsws.org/en/articles/1998/05/rus-m02.html>

⁶ The World Bank IBDR-IDA (2016) "Total natural resources rents (% of GDP)". World Bank national accounts data, and OECD National Accounts data files. Washington DC, recuperato da http://data.worldbank.org/indicator/NY.GDP.MKTP.CD?year_high_desc=false

della Duma, questa ricchezza si concentrava nel 3% della popolazione. Qualunque siano gli indicatori giusti, sono più alti di quelli di altre economie; negli Stati Uniti equivale a 78% e in Cina a 73%⁷. Le disuguaglianze sono aumentate così come la distanza tra i ricchi e i poveri, e d'accordo col pronostico della Camera dei Conti, nel 2019 20.5 milioni di persone si troveranno sotto la soglia della povertà, 1.4 milioni in più del 2015, anche se le autorità attendono un miglioramento per il 2018.

A partire dal riorientamento nazionale della sua politica, la Federazione Russa ha avuto un ritmo di crescita sostenuta, l'inflazione è diminuita e il debito esterno è quasi saldato⁸. Nonostante le sanzioni occidentali, la caduta nel prezzo del petrolio e il rallentamento della Cina, il sistema economico della Federazione Russa è molto meno vulnerabile e più stabile che all'inizio e durante i primi anni della disintegrazione; anche se i rischi prevedibili sarebbero la caduta dell'ingresso e la instabilità sociale.⁹ Per gli anni 2017 e 2018 si spera un incremento del PIL, col conseguente aumento delle entrate nella popolazione il che si vedrebbe limitato dall'incremento dell'età pensionabile e la pressione fiscale. La speranza di un incremento del PIL ben potrebbe essere un pericoloso canto delle sirene davanti alla crisi europea e le sanzioni per l'impatto che questo causa nelle esportazioni, movimento che ha dato luogo alle contro sanzioni della Russia verso l'UE. Questo scenario potrebbe trasformarsi per i possibili rapporti con gli Stati Uniti a partire dalle strategie diplomatiche del nuovo presidente Donald Trump. Non ostante, Dmitri Medvédev, presidente della FR da 2008 a 2012 e primo ministro, considera che le cause della crisi europea non dipendono da queste variabili, petrolio e sanzioni, ma stanno nell'obsolescenza del modello di crescita del primo decennio del 2000.

La disuguaglianza nella FR è alta e superiore a quella degli Stati Uniti, e non è diminuita col miglioramento economico degli ultimi anni, e anche c'è la disuguaglianza economica tra le regioni. Prima dalla dissoluzione, l'Indice di Gini¹⁰ era di 23.8 nel 1988, con cifre simili nei paesi che

⁷ Credit Suisse Group (2016) *Global Wealth Report 2016*, recuperato da <https://www.credit-suisse.com/mx/en/about-us/research/research-institute/global-wealth-report.html>

⁸ Korischenko, K. (2016) "¿Qué ocurrirá con la economía rusa hasta finales de año?". *Russia beyond the Headlines*, recuperato da https://es.rbth.com/opinion/2016/08/26/que-ocurrira-con-la-economia-rusa-hasta-finales-de-ano_624287. Consulta 06/01/2017.

⁹ Roubini, N. (2016) recuperado de: <https://www.weforum.org/es/agenda/2016/05/nou-riel-roubini-explica-por-que-el-crecimiento-global-es-tan-debil-y-lo-que-viene-despues/>

¹⁰ L'indice di Gini è uguale al Coefficiente di Gini moltiplicato per cento, che misura la distribuzione disuguale e varia tra 0 e 100, valore, questo, che corrisponde alla perfetta disuguaglianza.

formavano la URSS, che comunque hanno aumentato il loro indice a partire dalla disintegrazione, anche se non a livelli così alti come quelli sperimentati dalla FR, arrivando a 48.4% nel 1993, superiore a 40% fino a 1996 e circa questa percentuale dopo¹¹. Ciò che è specialmente complesso e sgradevole per la popolazione russa è il consumo dispendioso da parte degli oligarchi e il suo modo di mostrarlo nei social network e i media¹².

La situazione sociale

La disintegrazione dell' URSS e le sue conseguenze economiche impattarono in modo devastante nel suo *demos*: diminuì la crescita naturale della popolazione nel periodo posteriore alla Seconda Guerra Mondiale o Grande Guerra patriottica; si visse un *baby boom* con valori tra 15.9 e 13.0 nel periodo 1950-1965, considerando la perdita di popolazione dovuta alla guerra —specialmente popolazione maschile—; scese a valori di circa 5-5.4 nel periodo 1986-1990, e si trasformò in valori negativi a partire da quella data, con perdita di popolazione che arrivò a 6.2 tra il 2000 e il 2005, con valori minori, sempre negativi negli anni successivi; ciò peggiora nelle proiezioni verso il 2050, che prevedono una diminuzione della popolazione di 28 milioni di persone¹³. Inoltre, diminuisce la speranza di vita, che era superiore ai 70 anni tra 1985 e 1990, a 65 anni nel periodo 2000-2005; il tasso globale di fecondità che era di 2.85 negli anni 50, in piena Guerra Fredda, diminuì in modo sistematico a poco più del livello di rimpiazzo fino al 1990, per poi cadere bruscamente a 1,25 nel periodo 1995-2000. Il tasso bruto di mortalità che tra 1955 e 1960 era di 8.9 morti per ogni 1000 abitanti si è quasi raddoppiato nel periodo 2000-2005¹⁴. In questo periodo ebbe luogo una degenerazione dei parametri biologici in taglia e dimensioni corporali, specialmente in giovani e bambini. In questo senso, il potenziale intellettuale tra le generazioni più giovani è diminuito, principalmente per problema di nutrizione¹⁵, perché

¹¹ Banco Mundial, *Datos*, 2015, recuperato da <http://datos.bancomundial.org/indicador/SI.POV.GINI>.

¹² L'ostentazione dei figli degli oligarchi russi viene pubblicizzata sul sito RRK *richrussian-kids* (<https://www.instagram.com/richrussiankids>) ed è fatalmente indecente in un paese in cui la disuguaglianza si è precipitata dalla fine del regime comunista.

¹³ The World Bank, *op. cit.*

¹⁴ United Nations. Department of Economic and Social Affairs (2015) *World Population Prospects. The 2015 Revision*, recuperato da <http://esa.un.org/unpd/wpp/>.

¹⁵ Roberts, L. (1999) "A sharp deterioration in the conditions facing Russian youth". *World Socialist Web Site*, recuperato da <http://wsws.org>

il Tasso di immatricolazione in educazione è minore a quello degli anni precedenti.

Secondo l'Indice di Sviluppo Umano (ISU),¹⁶ la FR si trova nel limite inferiore dell'ultimo quartile e occupa il 50esimo posto come livello alto, che include 53 stati¹⁷, anche se nell'aggiustare per disuguaglianza, l'IDU-D scende a 0.71¹⁸.

In termini di componente sociale della crescita della popolazione, la migrazione netta per ogni 1000 abitanti, fu quasi nulla o negativa nel periodo precedente a 1980, tanto per ragioni politiche come economiche, aumenta a partire di quella data in modo consistente con valori positivi, che poi scendono per la grande migrazione successa nella Russia dalle repubbliche che appartenevano all'URSS, migrazione di ritorno di russi inviati a scopo di assimilazione culturale, come si vedrà più avanti. E, in questo senso, le rimesse sono aumentate nel loro ingresso, ma di più nella loro uscita in relazione con l'immigrazione degli ultimi anni.

La Tabella 1 riassume le differenze nelle condizioni economiche, sociali e demografiche della FR nel periodo di riferimento.

La migrazione russa nel contesto internazionale

Per l'anno 2013, 50 per cento dei 232 milioni di migranti internazionali risiedeva in dieci paesi altamente urbanizzati e di alte entrate economiche tra cui la FR¹⁹ 20 D'accordo con i dati dell'anno 2010 era il secondo paese, dopo gli Stati Uniti, con maggiore popolazione, in valori assoluti, di nati all'estero, anche se no in termini relativi.

Le tre classifiche principali ubicano a nord i paesi d'entrate economiche alte e a sud quelli d'entrate basse e medie; la Banca Mondiale, il Dipartimento per gli Affari Economici e Sociali delle Nazioni Unite (DAES/NU) e il Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (PNUS), hanno di-

¹⁶ L'ISU è una misura riassunta che permette di paragonare il livello di sviluppo dei paesi ed è costruita con tre parametri: la speranza di vita, l'educazione e il livello di vita dignitoso.

¹⁷ Programa de las Naciones Unidas para el Desarrollo (PNUD) (2015) *Informe sobre desarrollo humano 2015. Trabajo al servicio del desarrollo humano*.

¹⁸ Programa de las Naciones Unidas para el Desarrollo (PNUD) (2015) *Human Development Report*, recuperato da <http://hdr.undp.org/es/data>

¹⁹ Organización Internacional para las Migraciones (OIM) (2015) *Informe sobre las migraciones en el mundo 2015. Los migrantes y las ciudades: Nuevas colaboraciones para gestionar la movilidad*, Ginebra, OIM.

²⁰ I paesi che concentrano 50 % della popolazione migrante sono Australia, Canada, Stati Uniti, alcuni paesi d'Europa (Germania, Francia, Spagna e Regno Unito), Arabia Saudita, gli Emirati Arabi Uniti e la FR (OIM, *op. cit.*).

Tabella 1. Indicatori demografici ed economici selezionati. Federazione Russa, 1990-2015.

Indicatori	1990	2000	2010	2013
Popolazione totale (in migliaia)	148 149	146 763	143 618	142 834
Tasso annuo di crescita naturale*	5.10	-5.62	-3.58	-3.67
Aspettativa di vita alla nascita	68.1	65.1	67.6	68.0
Tasso di fecondità totale*	1.54	1.25	1.44	1.66
Tasso di mortalità*	13.3	16.0	14.9	13.9
Tasso netto di migrazione*	3.40	2.40	3.00	1.60
PIL pro capite in PPP in migliaia di dollari USA	8 014	6 833	20 770	23 501
Coefficiente di Gini***	48.4	37.1	40.9	41.6
Tasso di immatricolazione in educazione	86.0	81.3	85.3	
Indice di sviluppo umano	0.73	0.71	0.78	0.79
Ingresso di rimesse**		1275	5264	5169
Uscita di rimesse**		1099	18796	22730
Rimesse come percentuale del PIL**		0.5	0.3	0.3

* Riferisce il periodo considerando cinque anni dopo 1990-1995, 2000-2005, ecc. L'ultimo è 2000-2015.

** L'informazione dell'ultimo anno corrisponde a 2012.

*** Corrisponde agli anni 1993, 2000, 2010 e 2012.

Fonte: elaborazione propria sui dati di United Nations. Department of Econom and Social Affaires. Population Division (2015). Trends in Migrant Stock by Destination an Origin (United Nations database). POP/DB/MIG/Stock/Rev.2015

United Nations. Development Programme. Datos <http://hdr.undp.org/es/ultima>
Banco Mundial. Datos. <http://datos.bancomundial.org/indicador/SI.POV.GINI>

verse classifiche per la FR. Secondo la DAES/NU²¹ appartiene al nord, ma per la Banca Mondiale²² e il PNUD²³ appartiene al sud, per cui, d'accordo con queste due ultime, le correnti migratorie per la FR sarebbero definite come Sud-Sud e Surd-Nord²⁴.

Le correnti migratorie intraregionali sono forti, specialmente dagli allargamenti dell'Unione Europea (UE) in 2004 e 2007 verso alcuni paesi dell'Europa orientale. La maggior parte dei migranti dall'Europa Centrale e Occidentale si sposta dentro i paesi dell'UE o si dirige verso l'America del Nord. I migranti dall'Asia Centrale e l'Europa Orientale si dirigono

²¹ Basata sulla convenienza statistica e non è variata molto.

²² Classifica i paesi tutti gli anni dal PIL *pro capite*.

²³ Utilizza l'Indice di Sviluppo Umano (ISU) come criterio di classificazione.

²⁴ Organización Internacional para las Migraciones (OIM) (2013) *Informe sobre las migraciones en el mundo 2013. El bienestar de los migrantes y el desarrollo*, España, OIM.

verso altre repubbliche ex sovietiche, specialmente la FR, che è il paese d'origine e destinazione più importante d' Europa, e contabilizza più di 12 milioni di emigrati e una quantità simile di immigrati.

La FR è uno dei principali paesi d'espulsione e ricezione di migranti in tutto il mondo, insieme agli Stati Uniti, Ucraina e India. Nella corrente S-S i più importanti sono la FR, Ucraina e l'India²⁵. Per 2010, dal totale delle migrazioni S-S, 11% ha come origine la FR e 16% è il suo destino; mentre nella N-S, 6 % del totale ha come destinazione la FR²⁶. Per l'anno 2015 la FR contabilizza 11,643,276 immigrati, che costituiscono 8.12 % del totale della popolazione residente²⁷.

In tutto il periodo, l'immigrazione si mantenne relativamente costante, con maggiore presenza di donne, tranne che nel anno 2000. Nonostante, d'accordo con i saldi netti migratori, dopo la dissoluzione del Blocco Sovietico, l'emigrazione fu maggiore. Se si fa un comparativo per genere, l'emigrazione delle donne è stata maggiore a quella degli uomini, anche se nei primi anni questa superiorità si mantenne, in tutto il periodo scese gradualmente (Tabella 2). Ciò che si spiega dalle migrazioni circolari delle donne, specialmente verso l'Europa Occidentale, per far lavori di servizi relativi alla riproduzione quotidiana delle famiglie dei paesi che costituivano un mercato di lavoro relativamente flessibile, in cui sviluppavano diverse strategie di adattamento e continuità con i legami famigliari nei loro paesi d'origine in un contesto internazionale che lo permetteva²⁸. La categoria di rifugiato, inesistente fino al 1995, appare a partire dall'anno 2000 in relazione con i conflitti regionali, specialmente quelli che coinvolgevano alla FR e l'Ucraina, e con altri conflitti come quello della Siria (Tabelle 2 e 3).

I flussi migratori

La FR ha dei rapporti migratori con tutto il mondo: immigrati da 150 paesi e migrazione verso 101 paesi. Ci sono alcuni tipi di migrazione: etnica, di movimenti, di rifugiati, etnoculturali, (ebrei sovietici, persone d'origine tedesca dalla URSS, Polonia, Ungheria, Romania o Cecoslovacchia; un-

²⁵ OIM, 2013, *op. cit.*, p. 65.

²⁶ OIM, 2013, *op. cit.*, p. 66, Grafico 3.

²⁷ United Nations. Department of Economic and Social Affairs (2015) *Trends in International Migrant Stocks. Migrants by Destination and Origin* (United Nations database. POP/DB/MIG/Stock/Rev, recuperato da <http://www.un.org/en/development/desa/population/migration/data/estimates2/estimates15.shtml>)

²⁸ Miranda, A.; Signorelli, A. (2011) *Pensare e ripensare le migrazioni*. Palermo, Sellerio.

Tabella 2. Federazione Russa. Tendenze nel numero di migranti internazionali.

Popolazione nata all'estero	1990	1995	2000	2005	2010	2015
Migranti internazionali a metà dell'anno (entrambi i sessi)	11,524,948	11,928,927	11,900,297	11,667,588	11,194,710	11,643,276
Migranti internazionali a metà dell'anno (maschile)	5,655,422	5,925,452	5,982,851	5,806,597	5,514,401	5,715,211
Migranti internazionali a metà dell'anno (femminile)	5,869,526	6,003,475	5,917,446	5,860,991	5,680,309	5,928,065
Popolazione entrambi i sessi totale a metà dell'anno in migliaia	147,569	148,293	146,401	143,623	143,158	143,457
Popolazione maschile totale a metà dell'anno in migliaia	69,087	69,571	68,511	66,836	66,390	66,644
Popolazione femminile totale a metà dell'anno in migliaia	78,481	78,723	77,890	76,786	76,768	76,813
Migranti internazionali in percentuale della popolazione totale (entrambi i sessi)	7.8	8.0	8.1	8.1	7.8	8.1
Migranti internazionali in percentuale della popolazione totale (maschile)	8.2	8.5	8.7	8.7	8.3	8.6
Migranti internazionali in percentuale della popolazione totale (femminile)	7.5	7.6	7.6	7.6	7.4	7.7
Percentuale di donne migranti tra la popolazione di migranti internazionali	50.9	50.3	49.7	50.2	50.7	50.9
Emigrati internazionali a metà dell'anno (entrambi i sessi)	12,696,172	11,657,301	10,812,562	10,537,457	10,430,144	10,575,841
Emigrati internazionali a metà dell'anno (maschile)	5,538,620	5,011,476	4,567,647	4,508,002	4,485,456	4,603,048
Emigrati internazionali a metà dell'anno (femminile)	7,157,552	6,645,825	6,244,915	6,029,455	5,944,688	5,972,793
Saldo migratorio netto (entrambi i sessi)	-1,171,224	271,626	1,087,735	1,130,131	764,566	1,067,435
Saldo migratorio netto (maschile)	116,802	913,976	1,415,204	1,298,595	1,028,945	1,112,163
Saldo migratorio netto (femminile)	-1,288,026	-642,350	-327,469	-168,464	-264,379	-44,728
Rifugiati stimato azioni a metà dell'anno (entrambi i sessi)	0	0	26,265	1,523	4,922	235,750
Percentuale di rifugiati tra la popolazione di migranti internazionali	0.0	0.0	0.2	0.0	0.0	2.0

Fonte: elaborazione propria sui dati di United Nations, Department of Economic and Social Affairs (2015). Tendenze nel numero di emigranti internazionali: la revisione di 2015 (United Nations database, POP/DB/MIG/Stock/Rev.2015).

Tabella 3. Federazione Russa. Tendenze nel numero di migranti internazionali.
Tasso di variazione.

Popolazione nata all'estero	1990-1995	1995-2000	2000-2005	2005-2010	2010-2015
Tasso annuale di variazione della popolazione di migranti (entrambi i sessi)	0.69	-0.05	-0.39	-0.83	0.79
Tasso annuale di variazione della popolazione di migranti (maschile)	0.93	0.19	-0.60	-1.03	0.72
Tasso annuale di variazione della popolazione di migranti (femminile)	0.45	-0.29	-0.19	-0.63	0.85
Tasso annuale di variazione della popolazione di rifugiati	-56.56	24.29	76.60

Fonte: Elaborazione propria sui dati di United Nations, Department of Economic and Social Affairs (2015). Tendenze nel numero di emigranti internazionali: la revisione di 2015 (United Nations database, POP/DB/MIG/Stock/Rev.2015).

gheresi di Romania; turchi di Bulgaria, armeni dell'URSS), che si realizzò in alcuni casi attraverso accordi bilaterali tra i paesi di partenza e quelli d'arrivo; la migrazione economica, risultato dell'instaurazione del capitalismo, che è stata controllata parzialmente con contratti di lavoro, anche quando c'è stata un'alta proporzione di migrazione illegale, e la migrazione politica, causata dal degrado dei rapporti nei paesi dell'URSS. L'Europa Occidentale ha cercato di controllare la migrazione dall'oriente con accordi bi e multilaterali, anche se ha accettato poco a poco una popolazione che è altamente qualificata, con una grande disciplina di lavoro e migliori capacità d'integrazione, il che sta cambiando col nuovo scenario migratorio e con i cambiamenti qualitativi della popolazione più giovane.

Le principali correnti migratorie della FR sono relazionate ai legami storici dell'URSS, che si costituisce come tale nel 1922 mettendo insieme 15 repubbliche; nel 1917 si contava con più di 100 nazionalità diverse, ereditate dallo zarismo, per cui Lenin promulgò il Decreto delle nazionalità a scopo di cambiare la visione impero centrista del cittadino russo rispetto ad altri popoli ed etnie sul territorio e il diritto all'autodeterminazione, così come la creazione del *Narkomnats*, Commissariato Popolare delle Nazionalità, che faceva parte del Consiglio di Commissari del Popolo accettando i principi d'uguaglianza civile completa, diritto a utilizzare la madrelingua insieme alla lingua russa nelle vicende ufficiali, il

che succede con la creazione dell'URSS nel 1923. El Consiglio per le Nazionalità, come una seconda camera, sostituì al *Narkomnats*, ma questo è stato soffocato posteriormente e si riprese il nazionalismo russo con un "centralismo democratico", conglomerato multi-etnico con relazioni asimmetriche in cui gli slavi, specialmente i russi, furono predominanti. Stalin utilizzò l'educazione per costruire una cultura nuova e rivoluzionaria²⁹; le campagne di alfabetizzazione permisero di recuperare la storia di ognuna delle nazioni con una politica d'indigenizzazione dell'insegnamento bilingue, russo-madrelingua³⁰. Si accettarono 89 lingue ufficiali e si editarono libri scolastici in 52 lingue. Ma Stalin centrò il problema delle nazionalità nel problema dei contadini, dato che i movimenti nazionalisti si centravano nelle società con maggioranza di popolazione contadina³¹. Il periodo tra le guerre e la firma del Patto Von Ribbentrop Molotov del 1939, favorirono il grande campanilismo russo davanti alla minaccia internazionale e l'imminenza della Seconda Guerra Mondiale nonostante il tentativo di decentrare promosso per Nikita Chruščëv stabilendo nuovi rapporti tra il potere centrale e le élite locali, si rafforzò il potere centrale di Mosca e si fece un appello alla costruzione del cittadino sovietico come catalizzatore delle nazionalità, allo stesso tempo di nuovo si impose il russo come lingua ufficiale, come nell'epoca degli zar. Il suo successore, Leonid Brézhnev, segretario generale del PCUS e presidente dell'URSS (1964-1982), considerò più importante lo spirito del partito che quello del cittadino sovietico, privilegiando ai membri della *Nomenklatura*, che non avevano più la circolarità dei periodi precedenti come in quello di Stalin (1922-1952).

Con la caduta del Blocco Sovietico, i movimenti nazionalisti si attualizzarono ed ebbero due tendenze: quella che cercava unirsi all'Europa Occidentale, tramite l'Unione Europea, e dall'altra parte una che pretendeva unirsi al potere eurasiatico, con la centralità della Russia, attualizzando il dilemma tra slavofili e occidentalisti. Questo aveva due vertenti, l'influenza politica, economica e militare della Russia a fine di ricostruire e mantenere la sua influenza sullo spazio post-sovietico e la delusione di alcuni paesi davanti agli effetti economici e demografici negativi per il suo ingresso all'economia di mercato, al sistema capitalista e al mondo globalizzato.

²⁹ Crisorio, C. (2009) "El problema de las nacionalidades en la ex URSS". *Ariadna Tucman Revista Latinoamericana*, recuperato da <http://www.ariadnatucma.com.ar/?p=1325>

³⁰ Carrère d'Encausse, H. (1991) *El triunfo de las nacionalidades. El fin del imperio soviético*. Madrid, Rialp.

³¹ Meyer, *op. cit.*

Tabella 4. Federazione Russa. Flussi principali di immigrazione, 1990-2015

Paesi	1990	1995	2000	2005	2010	2015	1990-2015
Ucrania	3,301,922	3,485,074	3,541,839	3,293,929	2,978,217	3,269,992	19,870,973
Kazakistan	2,349,697	2,506,132	2,571,681	2,568,446	2,512,343	2,560,269	15,068,568
Uzbekistan	890,893	918,869	913,322	1,030,041	1,125,335	1,146,803	6,025,263
Azerbaigian	936,852	905,728	841,759	805,658	752,975	767,339	5,010,311
Bielorussia	809,353	886,234	930,977	849,214	749,972	764,279	4,990,029
Georgia	656,888	653,159	625,743	539,318	441,793	450,221	3,367,122
Armenia	535,266	516,425	478,856	503,316	517,417	527,287	3,078,567
Kirghizistan	433,625	455,644	461,140	526,124	580,279	591,349	3,048,161
Tagikistan	424,727	410,349	381,090	423,794	457,775	466,508	2,564,243
Moldavia	292,807	289,707	276,101	285,390	288,805	294,314	1,727,124
Subtotale	10,632,030	11,027,321	11,022,508	10,825,230	10,404,911	10,838,361	64,750,361
Totale	11,524,948	11,928,927	11,900,297	11,667,588	11,194,710	11,643,276	69,859,746
Percentuale rispetto al totale di immigranti	92.3	92.4	92.6	92.8	92.9	93.1	92.7
Percentuale rispetto al periodo	16.5	17.1	17.0	16.7	16.0	16.7	100.0

Fonte: elaborazione propria sui dati di United Nations, Department of Economic and Social Affairs (2015). Tendenze nel numero di emigranti internazionali: la revisione di 2015 (United Nations database, POP/DB/MIG/Stock/Rev.2015).

Per questi precedenti storici, lo spazio post-sovietico ha una grande mobilità della popolazione. Dopo la dissoluzione del Blocco Sovietico, si alterarono i rapporti etnico-nazionali e si intensificarono i processi migratori, volontari o forzati. La questione delle minoranze, i processi di spostamenti di massa e il problema dei rifugiati sono relazionati tra di loro e condividono precedenti ai tempi del multinazionale Stato sovietico e dello zarismo, perché sono parte della politica d'espansione e dominazione della Russia in due tappe storiche³². Per questo, i principali flussi migratori provengono dalle repubbliche ex sovietiche, tale come si vede nella Tabella 4, in cui dieci paesi dello spazio post-sovietico, ordinati a partire dai dati del periodo 1990-2015, concentrano 92.6 % dei migranti.

Gli spostamenti della popolazione nell'URSS si realizzavano tra le regioni e paesi che la costituivano, ed erano motivati per studio, lavoro, movimenti militari o spostamenti forzati, con i forti controlli del passaporto interno o ascrizione a una residenza fissa permanente (*propiska*) il che voleva dire una restrizione di movimento ed era un documento essenziale per l'esercizio della maggior parte dei diritti. Le frontiere fuori da questo spazio erano chiuse.

L'emigrazione anteriore alla caduta dell'URSS fu significativamente minore a quella odierna. Dalla fine della Seconda Guerra Mondiale fino alla caduta del Muro di Berlino nel 1989, i paesi dell'URSS e i suoi satelliti persero popolazione in un movimento migratorio che fu invisibilizzato tanto dall'URSS —per non riconoscere l'emigrazione come un fallimento del suo sistema—, come dai paesi riceventi dell'Europa Occidentale, per proteggere i considerati dissidenti politici. Si calcola che la Repubblica Democratica Tedesca (RDT) perse 4 milioni, la Polonia 2 milioni, l'Ungheria e Cecoslovacchia, dopo l'invasione sovietica del 1956, e la repressione della Primavera di Praga nel 1968, ebbero anche un'ondata di migrazione. Durante il periodo della dittatura di Ceaucescu (1966-1989), abbandonarono la Romania 300,000 persone e in Bulgaria l'emigrazione fu principalmente della minoranza turca. L'immigrazione verso i paesi orientali fu significativamente minore, specialmente da paesi "amici": nel 1989 c'erano 300,000 vietnamiti, e gli susseguivano in numero angolesi e cubani³³.

L'emigrazione nei paesi orientali è molto eterogenea: cervelli, manodopera qualificata, tecnici, classe media; non facilmente distinguibili

³² Machado, L. (2014) "Aproximación a los movimientos migratorios en el espacio post-soviético". *De la ex URSS hacia todos los lugares. Distintas dimensiones del proceso migratorio. Países de origen y de destino*, Universidad Autónoma Metropolitana.

³³ Cervera, I. (2000) "Migraciones del Sur y del Este hacia Europa". *La página de arte y la cultura en español*, recuperato da <http://www.artehistoria.com/v2/contextos/3633.htm>

Tabella 5. Federazione Russa. Principali flussi d'emigrazione, 1990-2015.

Países	1990	1995	2000	2005	2010	2015	1990-2015
Ucrania	5,018,098	4,355,392	3,745,842	3,422,713	3,265,811	3,276,758	123,084,614
Kazakistan	2,474,111	2,253,497	2,032,883	2,122,379	2,211,875	2,352,598	13,447,343
Uzbekistan	1,267,201	1,161,963	1,085,999	1,010,087	913,652	877,690	6,316,592
Azerbaijgian	77,318	490,548	903,777	974,140	1,044,503	1,080,503	4,570,789
Bielorussia	791,522	749,767	708,011	698,192	688,372	682,362	4,318,226
Georgia	190,654	260,099	340,177	360,688	385,620	402,574	1,939,812
Armenia	363,565	294,449	251,899	238,677	239,484	237,935	1,626,009
Kirghizistan	473,207	354,000	234,753	201,748	163,606	137,224	1,564,538
Tagikistan	349,174	284,678	215,735	172,466	126,580	111,753	1,260,386
Moldavia	283,457	236,214	188,970	172,571	154,721	143,677	1,179,610
Subtotale	11,288,307	10,440,607	9,708,046	9,373,661	9,194,224	9,303,074	59,307,919
Totale	12,696,172	11,657,301	10,812,562	10,537,457	10,430,144	10,575,841	66,709,477
Percentuale rispetto al totale di immigranti	88.9	89.6	89.8	89.0	88.2	88.0	88.9
Percentuale rispetto al periodo	19.0	17.5	16.2	15.8	15.6	15.9	100.0

Fonte: elaborazione propria sui dati di United Nations, Department of Economic and Social Affairs (2015). Tendenze nel numero di emigranti internazionali: la revisione di 2015 (United Nations database, POP/DB/MIG/Stock/Rev.2015).

perché gli immigrati qualificati hanno accettato una grande squalifica professionale nei paesi di destinazione³⁴.

Nel Tabella 5, i dieci paesi di destinazione, ordinati a partire dai dati del totale nel periodo, concentrano 88.9% della migrazione totale in maniera consistente in tutta la tappa. La maggior emigrazione si produsse immediatamente dopo la dissoluzione per i fattori d'espulsione menzionati e poi è scesa negli anni per motivi vari: l'emigrazione dei più qualificati nei primi anni, il relativo miglioramento delle condizioni di vita, le restrizioni alla migrazione nei paesi di destinazioni, i cambiamenti generazionali, tra i più importanti, mentre l'immigrazione si mantenne relativamente costante.

Nell'emigrazione i paesi di destinazione continuano a essere in parte quelli che appartenevano all'ex Blocco Sovietico, ma si aggiunsero la Germania, che ha legami storici per la formazione dell'RDT, stato socialista che esiste dal 1949 fino alla caduta del Muro di Berlino, e ancora dai tempi di Pietro I e poi di Catalina la Grande, periodo in cui c'è stato un grande rapporto di lavoratori nelle scienze e le arti, così come gli Stati Uniti che aprirono le loro frontiere al personale più qualificato (Tabella 5).

L'attrazione verso altre regioni fu minore, anche se l'Europa Occidentale fu importante (14.8% aggiungendo l'Europa del Nord, del Sud e Occidentale per tutto il periodo) per le facilità che sorsero a partire dal Trattato di Schengen³⁵, e i suoi allargamenti nel 2004 e 2007 verso alcuni paesi dell'Europa Orientale, la mobilità aumentò con l'incorporazione d'intensi flussi di cittadini dall'URSS, ma con una proporzione importante maggior di donne in maniera sistematica per le migrazioni circolari tra origine e destinazione.

La migrazione verso l'America Latina fu significativamente minore (0.2% nel periodo). Il primo flusso migratorio ebbe destinazioni varie: in Argentina, l'allora presidente Carlos Saúl Menem (1989-1999) nel suo viaggio per l'Europa Orientale propose di ricevere "tutti" con l'intenzione di conseguire aiuto dall'UE davanti al possibile rischio di un'alta migrazione dai paesi orientali, che non successe. Questo motivò una migrazione di popolazione senza opzioni lavorative che considerarono il paese come base per una possibile trasmigrazione verso migliori destinazioni —specialmente gli Stati Uniti—, il che successe in pochi casi. Nonostante, dovuto all'alta qualifica dei migranti, una proporzione importante di loro riuscì ad adattarsi alle nuove condizioni lavorative. In altri

³⁴ *Idem.*

³⁵ L'UE si costruì considerando la libera mobilità di persone attraverso i suoi confini interni.

Tabella 6. Federazione Russa. Emigranti per regioni.

Regioni	1990	1995	2000	2005	2010	2015	1990-2015
Africa	46,515	30,787	16,434	19,102	23,805	27,750	164,393
Asia	5,064,173	4,513,925	4,035,973	3,950,615	3,860,877	3,958,430	25,383,993
Asia Centrale	4,572,075	4,081,444	3,655,889	3,611,252	3,554,448	3,642,327	23,117,435
Asia Orientale	4,414	8,238	13,433	15,354	16,632	22,117	80,188
Sud-est asiatico	37	82	139	116	98	97	569
Asia Meridionale	3,446	2,565	1,685	1,596	1,545	1,494	12,331
Asia Occidentale	484,201	421,596	364,827	322,297	288,154	292,395	2,173,470
Europa	7,272,212	6,755,524	6,330,992	6,109,134	6,048,994	6,061,929	38,578,785
Europa Orientale	6,169,788	5,367,577	4,642,957	4,286,697	4,119,921	4,119,959	28,706,899
Europa Settentrionale	936,660	766,282	608,211	576,676	526,881	446,620	3,861,330
Europa Meridionale	40,660	70,302	101,944	160,704	207,017	222,196	802,823
Europa Occidentale	125,104	551,363	977,880	1,085,057	1,195,175	1,273,154	5,207,733
America Latina e i Caraibi	26,172	22,366	18,973	15,454	12,611	13,767	109,343
América del Nord	285,987	332,077	390,512	420,652	458,814	484,373	2,372,415
Oceania	1,113	2,622	19,678	22,531	25,866	30,517	102,327
Totali	12,696,172	11,657,301	10,812,562	10,537,488	10,430,967	10,576,766	66,711,256
Percentuali	19.0	17.5	16.2	15.8	15.6	15.9	100.0

Fonte: elaborazione propria sui dati di United Nations, Department of Economic and Social Affairs (2015). Tendenze nel numero di emigranti internazionali: la revisione di 2015 (United Nations database, POP/DB/MIG/Stock/Rev.2015).

paesi dell'America Latina ebbe luogo la strategia selettiva d'attrazione di personale qualificato, specialmente nelle scienze e nelle arti, come in Messico, Brasile e Venezuela (Tabelle 6).³⁶

I saldi netti migratori (SNM), ordinati secondo il totale del periodo, confermano le tendenze anteriori, lo spazio post-sovietico è quello di maggior mobilità migratoria e immigrazione; nei paesi di destinazione si includono alcuni paesi sviluppati come la Germania e gli Stati Uniti. Altri paesi dell'URSS non sono stati considerati tra i più importanti, ma contribuiscono anche al flusso di emigrati, come la Georgia, la Repubblica di Moldavia, Ucraina e il Turkmenistan. A partire dai suoi saldi netti positivi, la FR ricevette notevolmente più popolazione dagli stati post-sovietici e, a partire dai saldi negativi, perse popolazione verso i paesi sviluppati che hanno politiche migratorie rivolte alla caccia di talenti e personale qualificato (Tabella 7).

La diaspora russa e il sistema migratorio

I processi migratori della FR, dato che hanno un'origine comune con diverse destinazioni, che a loro volta sono l'origine dell'immigrazione, trovano la loro origine in un processo storico caratterizzato per le sue dimensioni economiche, demografiche, politiche e culturali comuni, per cui è in effetti un movimento diasporico³⁷. La domanda è se la diaspora russa può essere caratterizzata o no attraverso un sistema migratorio, definito, a sua volta, da cinque dimensioni fondamentali di costruzione: interazione dei flussi di migranti; schemi simili di migrazione, livelli di sviluppo paragonabili e un altro gradi di sviluppo e affinità culturale nei paesi di destinazione, così come politiche di controllo migratorio simili; coerenza nelle politiche migratorie dei paesi emittenti, anche quando i legami economici e politici tra di loro possono essere più deboli³⁸. Nella definizione di Arango "I sistemi migratori si definiscono dall'associazione dotata di una certa vocazione di permanenza e accompagnata per un denso tessuto d'intercollegamenti di diversi ordini, che si stabilisce tra una regione

³⁶ Sebbene si riceverono pochi emigranti nel periodo di 1990-2015 (Brasile 33,651; Argentina 20,127; Venezuela 3.677 e Messico, 9,351), ebbero un'impatto importante nel mondo della scienza, la tecnologia e l'arte. Arrivarono scienziati, musicisti, ballerini e professionisti del più alto livello.

³⁷ Cohen, R. (2008) *Global Diasporas. An Introduction*. London. New York, Routledge-Taylor & Francis Group.

³⁸ Zolnik, (1992) *Migration policies*, The Canadian Geographer, vol. 36, No. 3.

Tabella 7. Federazione Russa. Principali saldi netti migratori, 1990-2015.

Principali paesi con saldo netto migratorio positivo							
	1990	1995	2000	2005	2010	2015	1990-2015
Azerbaigian	897,618	871,292	807,056	772,725	722,824	738,579	4,810,094
Armenia	473,048	480,388	458,493	489,847	506,201	506,707	2,914,684
Georgia	465,798	496,659	503,834	428,538	341,479	357,284	2,593,592
Kirghizistan	84,451	170,966	245,405	353,658	453,699	479,596	1,787,775
Kazakistan	-124,414	252,635	538,798	446,067	300,468	207,671	1,621,225
Moldavia	65,700	136,055	172,970	213,268	223,426	235,055	1,046,474
Tagikistan	61,162	115,900	129,191	185,117	218,291	228,573	938,234
Bielorussia	17,831	136,467	222,966	151,022	61,600	81,917	671,803
Turkmenistan	47,899	86,422	104,979	112,481	119,332	123,313	594,426
Cina	66,325	63,362	58,042	55,892	52,544	53,208	349,373

Principali paesi con saldo netto migratorio negativo							
	1990	1995	2000	2005	2010	2015	1990-2015
Germania	67,577	-340,676	-754,363	-828,248	-905,136	-938,477	-3,699,323
Ucraina	-1,716,176	-870,318	-495,332	-128,784	-287,594	-6,766	-3,213,641
Stati Uniti d'America	-187,577	-257,048	-337,262	-356,941	-381,118	-397,986	-1,917,932
Lettonia	-377,477	-253,314	-132,762	-105,909	-75,891	-47,835	-993,188
Israele	-173,096	-171,274	-159,809	-132,834	-107,568	-110,981	-855,562
Estonia	-221,016	-170,271	-121,915	-109,570	-97,070	-84,926	-804,768
Canada	-94,939	-71,582	-49,950	-59,494	-72,647	-81,241	-429,853
Grecia	-26,348	-47,805	-70,150	-61,788	-53,464	-52,240	-311,795
Uzbekistan	-376,308	-243,094	-172,677	19,954	211,683	269,113	-291,329
Italia	-6,339	-10,114	-13,922	-46,385	-78,875	-78,854	-234,489

Fonte: elaborazione propria sui dati di United Nations, Department of Economic and Social Affairs (2015). Tendenze nel numero di emigranti internazionali: la revisione di 2015 (United Nations database, POP/DB/MIG/Stock/Rev.2015).

Tabella 8. Federazione Russa. Caratteristiche sociali economiche e di ubicazione dei principali paesi di migrazione.

	Ubicazione	Qualifica nel Isu	Indice di Sviluppo Umano- ISU		Posto nel ISU 2014	Coefficiente di Gini ²		PIL pro capite ¹	
			1990	2010		1981	2014	1990	2015
Paesi dell'ex URSS									
Bielorussia	Europa Orientale	SU ALTO	0.652	0.786	0.798	21.6	27.2	5224.7	17696.9
Moldavia	Europa Orientale	SU MEDIO	0.705	0.672	0.693	34.3	26.8	5048.9	5048.9
Ucraina	Europa Orientale	SU ALTO	0.632	0.732	0.747	23.3	24.1	6763.2	7939.6
Armenia	Asia Occidentale	SU ALTO	0.648	0.721	0.733	44.6	31.5	2414.4	8418.7
Azerbaigian	Asia Occidentale	SU ALTO	0.64	0.741	0.751	34.7	31.8	5502.4	17776.1
Georgia	Asia Occidentale	SU ALTO	0.69	0.672	0.754	37.1	40.1	5181.5	9689.9
Kazakistan	Asia Centrale	SU ALTO	0.615	0.679	0.788	32.7	26.3	8435.0	25044.9
Kirghizistan	Asia Centrale	SU MEDIO	0.593	0.634	0.655	26.0	26.8	2245.8	3433.6
Uzbekistan	Asia Centrale	SU MEDIO	0.616	0.594	0.675	25.0	35.3	1984.9	6086.4
Tagikistan	Asia Centrale	SU MEDIO	0.535	0.608	0.624	29.5	30.8	2349.6	2833.7
Turkmenistan	Asia Centrale	SU MEDIO	0.729	0.666	0.688	26.4	40.8	5398.8	16532.5
Federazione Russa	Europa Orientale	SU MEDIO	0.717	0.783	0.798	23.8	41.6	8012.8	24451.4
Paesi fuori dall'ex URSS con maggiore emigrazione									
Germania	Europa Occidentale	SU MUY ALTO	0.801	0.855	0.916	32.8	30.1	19032.7	47376.5
Stati Uniti d'America	America del Nord	SU MUY ALTO	0.859	0.883	0.915	38.4	41.1	23954.5	56115.7
Israele	Asia Occidentale	SU MUY ALTO	0.785	0.85	0.883	35.5	42.8	13381.1	35831.3
Canada	America del Nord	SU MUY ALTO	0.849	0.867	0.913	31.2	33.7	20084.6	44310.1
Grecia	Europa Meridionale	SU MUY ALTO	0.759	0.799	0.865	34.0	36.7	13250.9	26630.8
Cina	Asia Orientale	SU ALTO	0.501	0.588	0.727	42.8	42.2	986.6	14450.2

1. PIL pro capite in PPP in migliaia di dollari USA.

2. Indice di Gini. I dati corrispondono agli anni dei quali c'è informazione disponibile. Armenia (1996 2014), Azerbaijan (1995 2008), Belorussian(1992 2014), Canada (1991 2010), China (2008 2012), Georgia (1996 2014), Alemania (2006 2011), Grecia (2004 2016), Israel (1992 2010), Kazakistan (1993 2013), Moldova 1992 2014), Federación de Rusia (1988 2012), Tayikistan (1999 2014), Turkmenistan (1988 1998), Ucraina (1988 2014), Estados Unidos (1991 2013), Uzbekistan (1988 2003), Kirguistan (1988 2014).

Fonte: elaborazione propria sui dati di United Nations, Department of Economic and Social Affairs (2015). Tendenze nel numero di emigranti internazionali: la revisione di 2015 (United Nations database, POP/DB/MIG/Stock/Rev.2015).

ricevente d'immigrazione e un insieme di paesi emittenti d'emigrazione. Vediamo queste caratteristiche nella migrazione della FR³⁹.

Le pressioni migratorie fondate sulle differenze di sviluppo economico non sono le uniche ragioni o le più importanti nel caso della migrazione nella FR, cioè, sono relazionate non da poco con la propria costruzione dell'Unione Sovietica e nella forma in cui si considerò il problema delle nazionalità, tanto nei paesi che la formavano come nelle più di cento nazionalità riconosciute dall'URSS.

Quando coincidono i paesi d'origine e quelli di destinazione si complica notevolmente la costruzione di una struttura in cui emittenti e riceventi abbiano le differenze che caratterizzano un sistema. Dato che il nostro centro d'analisi è la FR e i paesi tra cui si produce la mobilità migratoria, non è possibile stabilire le differenze, che potrebbero permettere identificare espulsori e attrattori; tuttavia se la FR si considera come l'attrazione, essa presenta alcuni indicatori che non la farebbero specialmente attraente, come l'Indice di Gini, che supera in disuguaglianza ai paesi che formavano l'URSS o l'Indice di Sviluppo Umano. Anche se in effetti è più ricco, misurato dal PIL *pro capite* degli altri paesi, tranne che il Kazakistan, le differenze sono notevoli: in termini economici, i paesi dell'Asia Centrale sono economie poco sviluppate che dipendono dall'investimento estero, anche se le loro riserve di petrolio e gas naturale gli permettono una certa capacità di manovra con la FR nel mercato internazionale, in tanto che altri paesi come l'Armenia, l'Azerbaigian e la Georgia si scontrano con gli interessi della FR in un contesto di instabilità politica (Tabella 8).

I legami storici formarono interessi economici che non continuarono in maniera regolare, cioè, ridefinirono il processo d'ingresso al sistema capitalista e detonarono notevoli conflitti come quello tra l'Ucraina e la Georgia, tra i più suonati. I paesi d'origine coincidono con quelli di destinazione, anche se è più ampio lo spettro migratorio verso alcuni paesi sviluppati. Per questo, non potremo applicare il criterio di somiglianza di politiche migratorie, perché nella FR, origine e destinazione hanno politiche d'attrazione di migranti dovute alla crisi demografica e al bisogno di manodopera, il rimpatrio dei "piedi rossi", migranti russi che abitano nei paesi dello spazio post-sovietico (decreto presidenziale 637, 22 giugno di 2006), così come agli sfollati dai conflitti tra la FR e alcune delle repubbliche dell'URSS, di cui si calcola che un'alta proporzione sono russi. Nonostante, la FR si ritirò nel anno 2000 dal Protocollo di Biškek, del

³⁹ Arango J. (1993) "El "Sur" en el sistema migratorio europeo. Evolución reciente y perspectivas", en *Política y Sociedad*, No. 12.

1992, che permetteva la libera circolazione tra i paesi della CEI e firmò accordi bilaterali con i paesi in maniera indipendente. Allo stesso tempo, all'interno della FR c'è un complicato sistema di controllo del movimento della popolazione e della migrazione per i permessi di lavoro, gli sfollati (russi forzati al ritorno alla FR) e i rifugiati (da altri paesi), e si misero in atto misure migratorie selettive per i paesi e le comunità che non sono russo parlanti, e che in alcuni casi hanno generato discriminazione e persino xenofobia.

Riflessioni finali

La migrazione nella FR fu ed è tuttora marcata dalle caratteristiche del passato sovietico. La sua dissoluzione, vissuta come una catastrofe per la maggioranza della popolazione, obbligò all'emigrazione in cerca d'opportunità di vita, la quale si trovò, in non poche volte, a partire dalla qualità della popolazione migrante. Questo si verifica nei risultati dell'Indagine Gallup⁴⁰ sulle condizioni di vita e di lavoro dei migranti, perché i migranti che sono originari dalla FR sono più felici di quelli che sono rimasti in quel paese. Questo cambierà perché ci sono nuove generazioni che non si formarono nel periodo sovietico e si caratterizzano tanto per non sentire la catastrofe nella nostalgia di un sistema che fu, perché lo Stato della FR non provvede più la qualità della formazione della vecchia URSS. I conflitti tra le repubbliche che formavano l'Unione contribuiranno ancora agli intensi flussi migratori nella regione e con la FR. Nel futuro, le proiezioni mostrano la diminuzione sistematica della popolazione a 120 milioni nel 2050⁴¹ e un panorama migratorio intenso per questioni demografiche, politiche, economiche e di sicurezza, ma incerto, a partire dai nuovi scenari dell'UE, del mondo e della stessa FR.

È importante anche dire che la complessità della migrazione nella FR, in relazione ai legami storici tra i paesi protagonisti e alla loro caratterizzazione simultanea come origine e destinazione, non permettono di vedere con chiarezza la possibilità d'identificare un sistema migratorio, anche considerando la relativa continuità di spostamenti della popolazione.

⁴⁰ L'Inchiesta Mondiale Gallup si realizza ogni anno dal 2005 in più di 150 paesi ed è l'unica nel suo genere che permette di valutare il benessere dei migranti in tutto il mondo. Quella analizzata in OIM (2013), corrisponde a quelle degli anni 2009 e 2011, realizzata a 25,000 migranti di prima generazione e più di 440,000 residenti nati nei paesi d'origine.

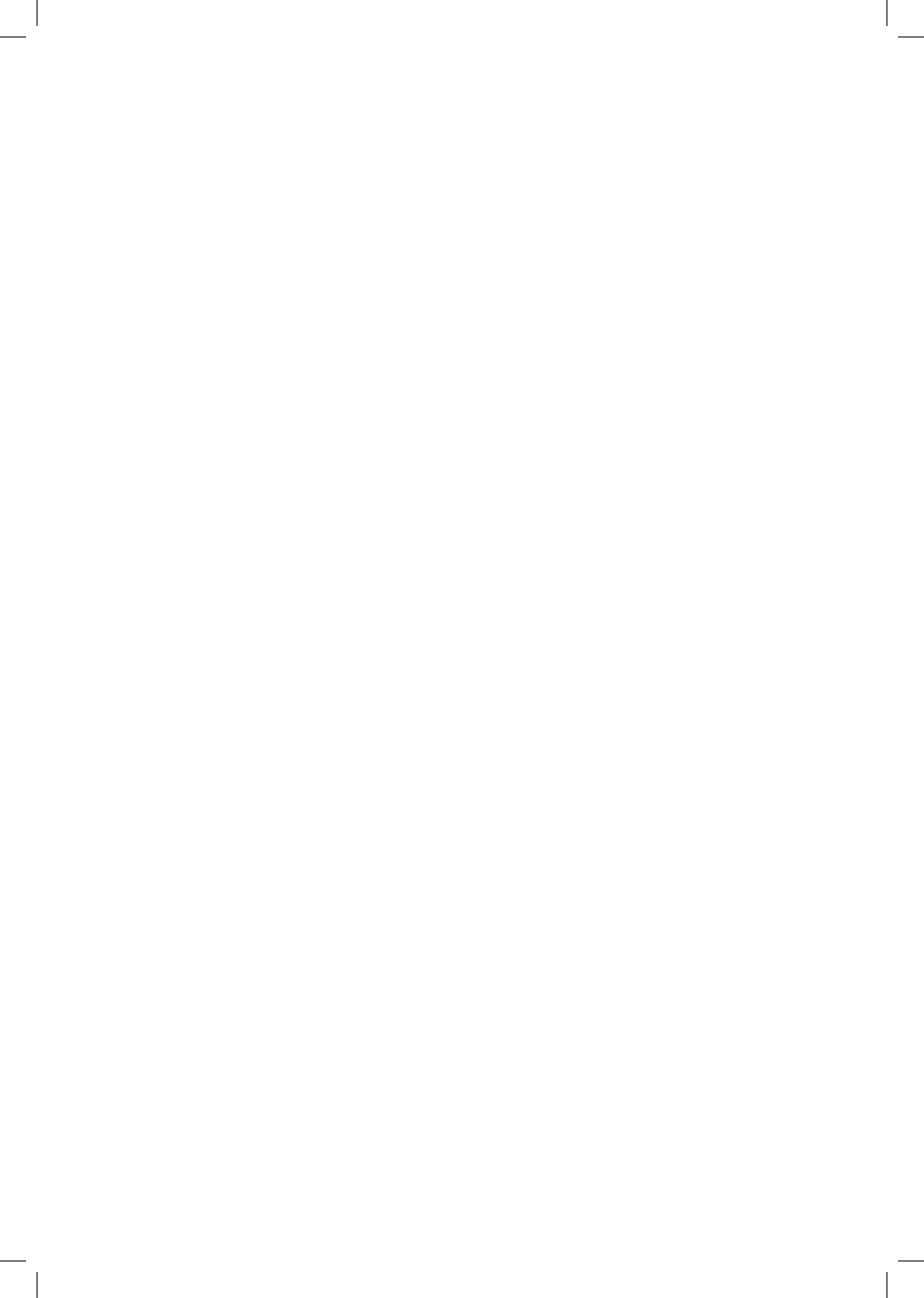
⁴¹ Programa de las Naciones Unidas para el Desarrollo (PNUD) (2015) *Human Development Report*, recuperato da <http://hdr.undp.org/es/data>



Che genere di asilo? Donne e protezione internazionale nella crisi dei confini europei

Enrica Rigo
Università Roma Tre, Italia





Donne attraverso il Mediterraneo

La letteratura critica sulle migrazioni ha sovente additato a proprio obbiettivo polemico l'ambigua distinzione tra migrazioni forzate ed economiche, e la conseguente gerarchizzazione delle rispettive istanze di ammissione al territorio. Se questo atteggiamento è stato motivato dal condivisibile intento di delegittimare e sottoporre a scrutinio critico i dispositivi di controllo della mobilità nel loro complesso¹, ha portato al contempo la riflessione teorica, soprattutto in Italia, a trattare il tema dell'asilo in maniera solo marginale, relegandolo per lo più ad appannaggio delle competenze tecniche dei giuristi.² Nel contesto delle molteplici crisi che hanno investito il sistema dei confini europei negli anni recenti —da quella economica a quella istituzionale dell'Europa, dalle rivoluzioni nei paesi arabi alla odierna "crisi" dei rifugiati— la questione dell'asilo ha assunto una nuova centralità politica. Essa deve tuttavia essere risignificata a fronte del ruolo che assume oggi la normativa in materia di protezione internazionale, la quale è di fatto diventata uno strumento del governo della mobilità. Se si prende ad esempio l'Italia, la sostanziale chiusura alle quote di accesso per la-

¹ Per un panorama sugli studi critici sulle migrazioni e sui confini, si vedano Mezzadra e Ricciardi (2013); Mezzadra e Neilson (2014); per una critica ai dispositivi di controllo della mobilità nel contesto europeo, si consenta il rimando a Rigo, E. (2007) *Europa di Confine. Trasformazioni della cittadinanza nell'Unione allargata*. Roma, Meltemi; Rigo E. (2011) "Citizens despite borders: Challenges to the Territorial Order of Europe". *The Contested Politics of Mobility Borderzones and Irregularity*, Routledge.

² Tra le eccezioni, si segnalano Belvisi, F. (1995) "Il diritto d'asilo tra garanzia dei diritti dell'uomo ed immigrazione nell'Europa comunitaria". *Sociologia del diritto*, No. 1, pp. 53-76; Mastromartino, F. (2012) *Il diritto d'asilo. Teoria e storia di un istituto giuridico controverso*. Torino, Giappichelli.

voro³ ha fatto sì che l'intera questione delle migrazioni passi oggi per le procedure di riconoscimento della protezione internazionale, svuotando ancor più di senso la distinzione tra migrazioni economiche e forzate, ma rendendo altresì evidente come la disciplina sulle migrazioni e quella sull'asilo giochino un ruolo assolutamente complementare nel controllo e nell'illegalizzazione della mobilità umana. In altre parole, il paradigma securitario e quello umanitario di controllo delle migrazioni non sono alternativi; nonostante i dispositivi di internamento e disciplinamento che li caratterizzano possano assumere forme e qualificazioni giuridiche diversificate⁴, essi concorrono a creare una classe di soggetti "clandestinizzati" da utilizzare, a seconda dei casi, come manodopera a basso costo⁵, come arma propagandistica per alimentare e legittimare politiche populiste, o da rinchiudere e rimpatriare nell'esibizione muscolare di una sovranità in evidente decadimento.

A risignificare il diritto d'asilo concorrono peraltro anche le donne e gli uomini migranti che ne fanno uno strumento attraverso cui veicolare le proprie istanze per accedere al territorio o ottenere uno status giuridico regolare. La spettacolarizzazione dei confini e delle statistiche⁶, che monopolizza il discorso pubblico e mediatico sulla crisi dei rifugiati, raramente si sofferma sulla composizione di tali numeri. Se tra il 2014 e il 2015 le richieste di asilo in Italia hanno subito un incremento di circa il 30%, nello stesso periodo il numero di donne richiedenti asilo è quasi raddoppiato⁷. La nazionalità che ha fatto registrare l'incremento maggiore nelle domande d'asilo è stata quella nigeriana, passando da 10.040 richieste a 18.174, con una buona parte di tali richieste inoltrate da donne. In un comuni-

³ Per una banca dati dal 2008, sui decreti flussi sia per lavoro stagionale che quello non stagionale si veda: <http://www.immigrazione.biz/indice-decreto-flussi.php>; ultimo accesso 20/01/2017.

⁴ Campesi, G. (2013) *La detenzione amministrativa degli stranieri. Storia, diritto, politica*. Roma, Carocci; Campesi G. (2014) "Confinati sulla soglia: Etnografia dei centri per richiedenti asilo in Puglia". *Passaggi di frontiera: Osservatorio sulla detenzione amministrativa degli immigrati e l'accoglienza dei richiedenti asilo in Puglia*. Roma, Pacini.

⁵ Dines N.; Rigo E. (2015) "Postcolonial Citizenships and the 'Refugeeization' of the Workforce: Migrant Agricultural Labour in the Italian Mezzogiorno". *Postcolonial transitions in Europe: Contexts, Practices and Politics*. Guilford, Rowman & Littlefield, pp. 151-172.

⁶ De Genova N.; Tazzioli M. (2016) (dir.) "Europe/Crisis: New Keywords of 'the crisis' in and of "Europe". *Near Futures Online* 1, http://nearfuturesonline.org/wp-content/uploads/2016/01/New-Keywords-Collective_11-1.pdf.

⁷ Secondo i dati forniti dal Ministero dell'Interno i richiedenti asilo sono stati, nel 2014, 58.703 uomini e 4753 donne, e nel 2015, 74.250 uomini e 9.720 donne. Si veda, http://www.interno.gov.it/sites/default/files/modulistica/riepilogo_dati_2014_2015.pdf, ultimo accesso 20/01/2017.

cato dell'agosto 2015, l'Organizzazione Internazionale delle Migrazioni (OIM) affermava che le donne nigeriane giunte sulle coste italiane per chiedere asilo nel 2015 erano aumentate del 400% rispetto all'anno precedente, ed esprimeva preoccupazione perché, dalle interviste condotte dalla stessa organizzazione, emergeva come spesso si trattasse di donne «potenziali vittime di tratta», destinate all'industria del sesso⁸. Il 2016 ha confermato questa tendenza: secondo l'OIM dei 181.463 migranti giunti sulle coste italiane nel 2016, ben 37.551 provenivano dalla Nigeria, e di questi 11.700 sono donne e bambini. Non si può tacere, inoltre, tacere come il 2016 sia stato l'anno con il maggior numero di morti nel Mediterraneo da quando queste vengono registrate. Sulla sola via del Mediterraneo centrale sono morte 4.579 persone nel 2016, con 1.241 vittime accertate provenienti dall'Africa Sub Sahariana⁹.

Questi dati confermano l'urgenza di una riflessione sulla protezione internazionale in una prospettiva di genere che in Italia non è stato, fino a oggi, oggetto di particolare attenzione da parte del dibattito teorico, nemmeno nell'ambito della letteratura femminista, che pure si è distinta per la ricchezza delle sue proposte. Le ragioni di questa disattenzione sono molteplici, e vanno certamente contestualizzate in un quadro generale in cui è il tema in sé dell'asilo a trovare una collocazione solo marginale e spesso sovrapposta al tema della tratta. A partire dalla fine degli anni '90, il dibattito su migrazioni e violenza di genere si è infatti concentrato soprattutto sullo strumento del permesso di soggiorno per protezione sociale previsto dal Testo Unico sull'immigrazione per le vittime di sfruttamento sessuale¹⁰. Questa prospettiva, giustificata dal fatto che la legislazione italiana sul tema è stata all'avanguardia anche rispetto al panorama internazionale, continua a influenzare oggi l'approccio al tema, comprimendo spesso, le une sulle altre, le esigenze legate alla protezione internazionale con quelle di protezione sociale. La tratta non è certo l'unica forma di violenza, perpetrata tipicamente a danno di donne, che può fondare il riconoscimento della protezione internazionale,

⁸ Si veda il comunicato stampa dell'OIM del 14/08/2015, <https://www.iom.int/news/mediterranean-migrant-arrivals-approach-250000>; ultimo accesso 20/01/2017.

⁹ Si veda il comunicato stampa dell'OIM del 13/01/2017, <https://www.iom.int/news/mediterranean-migrant-arrivals-reach-1159-deaths-sea-27>, ultimo accesso 20/01/2017.

¹⁰ Giammarinaro, M. G. (1999) "Il permesso di soggiorno per motivi di protezione sociale previsto dall'art. 18 del T.U. sull'immigrazione". *Diritto, immigrazione e cittadinanza*, No. 4, pp. 34; Virgilio, M. (2000) "Le nuove schiavitù e le prostituzioni". *Diritto, immigrazione e cittadinanza*, vol. 3, pp. 39-52; Virgilio, M. (2003) "Lavori in corso nei dintorni dell'immigrazione: art. 18 e leggi in tema di traffico di esseri umani e prostituzione". *Diritto, immigrazione e cittadinanza*, vol. 1, pp. XX.

tuttavia la rilevanza e le caratteristiche che il fenomeno ha assunto di recente¹¹ monopolizzano gran parte dell'interesse e della discussione sull'armonizzazione dei sistemi di protezione. Diversamente, l'intento del presente contributo è quello di affermare l'autonomia delle protezioni internazionali rispetto ad altre forme di protezione, come quella sociale o umanitaria, a fronte di una prassi amministrativa che tende invece a sovrapporle, ma a fronte altresì di un discorso giuridico che tende a costruire le nozioni di vittima di violenza politica e di genere secondo parametri gerarchici.

Le argomentazioni presentate nelle brevi note che seguono prendono le mosse dall'analisi dei procedimenti per il riconoscimento della protezione internazionale di 56 donne che hanno chiesto asilo in Italia a partire dal 2014. La scelta di proporre una riflessione su genere e protezione internazionale a partire da un caso di studio, analizzando uno spettro ampio di documentazione che include i verbali di audizione e le decisioni delle commissioni territoriali, anziché a partire dagli orientamenti giurisprudenziali, risponde sia a un'esigenza metodologica che a una teorica. Dal punto di vista del metodo, la pretesa di tracciare un quadro della tematica attraverso le scarse pronunce delle corti apicali nazionali e internazionali non tiene conto che solo una minima parte della casistica arriva ai gradi più alti di giudizio, e che tali casi non sono necessariamente rappresentativi di tutte le problematiche in campo. Dal punto di vista teorico, la scelta di partire dalle pluralità delle istanze concrete delle donne richiedenti asilo, pur se mediate da quanto emerge dai verbali delle Commissioni Territoriali (CT), trova giustificazione nell'esigenza di un approccio al diritto improntato a un realismo radicale le cui radici possono, peraltro, essere ricercate sia nella teoria giuridica femminista,¹² che nel più ampio panorama dei *critical legal studies*.¹³ La scelta di abbandonare il dualismo metodologico tra analisi formalistica del diritto e sue applicazioni pratiche non contraddistingue tuttavia solo gli approcci critici; essa è stata fatta propria anche degli studi che, in una prospettiva costruttivista, hanno segnalato l'esigenza di una sociologia dei diritti come agenda indispensabile alla loro stessa promozione.¹⁴

¹¹ Per un quadro aggiornato sul fenomeno, si veda il rapporto dell'organizzazione BeFree (2016) *INTER/ROTTE. Storie di Tratta, Percorsi di Resistenze*. Roma, Sapere solidale.

¹² Tra le esponenti più significative, sicuramente MacKinnon, C. (1983) "Feminism, Marxism, Method and the State: Toward Feminist Jurisprudence". *Signs*, vol. 8, No. 4, pp. 635-658.

¹³ Sulla connessione tra femminismo e realismo giuridico, Quinn, M. C. (2012) "Feminist Legal Realism". *Harvard Journal of Law and Gender*, vol. 35, No. 1.

¹⁴ Tra gli approcci più influenti del dibattito internazionale su migrazioni e asilo, si veda

Sette delle donne, la cui documentazione è ricompresa nel caso di studio sono state rimpatriate nel settembre del 2015, assieme a un'altra decina, dal Centro di Identificazione e Espulsione di Roma Ponte Galeria, mentre la fase giurisdizionale del procedimento di riconoscimento della protezione era ancora in corso. Di queste quattro sono riuscite a tornare in Italia nei mesi successivi, costrette ad affrontare il viaggio in condizione di clandestinità, pur se in tutti e 7 i casi il Tribunale aveva riconosciuto il loro diritto a rimanere sul territorio¹⁵. Le statistiche sugli arrivi via mare e le morti nel Mediterraneo non dicono nulla su quante di queste persone ripetono più volte il viaggio per arrivare in Europa, né quante siano le donne che mettono in gioco le proprie vite attraversando il Mediterraneo.

Una disciplina cieca al genere?

L'urgenza di un dibattito su violenza di genere e diritto d'asilo coincide, peraltro, con un rinnovato interesse per il tema da parte del dibattito internazionale. Come messo in evidenza dalle curatrici del recente volume *Gender in Refugee Law. From the margins to the centre*, il riconoscimento ottenuto negli anni sul piano degli strumenti legislativi ha fatto sì che la questione dei diritti delle donne nel quadro della protezione internazionale fosse considerata sostanzialmente risolta e con la conseguente distrazione dell'interesse generale.¹⁶ Alice Edwards ha costruito una utile periodizzazione dell'approccio con cui è stato affrontato il tema, e che può essere distinto in cinque fasi¹⁷: dalla completa assenza della questione di genere e dei diritti delle donne dagli strumenti internazionali sull'asilo; alla loro progressiva inclusione a partire dal dopoguerra; alla discussione sul riconoscimento delle donne come uno specifico "gruppo sociale" sviluppatasi dalla metà degli anni '80 (e ancora aperta); alla fase di "gender mainstreaming" che, dal 1997, ha visto la questione di genere inserita ufficialmente negli strumenti di politica internazionale; fino alla più recente evoluzione di questo approccio in quello che, sotto l'etichet-

Morris, L. (2010) *Asylum, Welfare and the Cosmopolitan Ideal: A Sociology of Rights*. London, Routledge.

¹⁵ Sebbene l'articolo non si soffermi sulle questioni procedurali, è opportuno segnalare che nei casi riferiti il Tribunale, in sede cautelare, aveva sospeso l'efficacia del provvedimento di diniego della protezione.

¹⁶ Arbel, E.; Douvregne, C.; Millbank, J. (2014) "Introduction". *Gender in Refugee Law. From the margins to the centre*. London, Routledge, p. 10.

¹⁷ Edwards, A. (2010) "Transitioning Gender: Feminist Engagement with International Refugee Law and Policy". *Refugee Survey Quarterly*, vol. 29, No. 2, pp. 21-45.

ta di “age, gender and diversity mainstreaming”, tiene in considerazione discriminazioni multiple legate alla sovrapposizione tra genere, età e orientamento sessuale. Secondo Edwards, l’inclusione di ogni diversità nel discorso ufficiale ha progressivamente depoliticizzato le istanze di trasformazione radicale che erano state alla base delle rivendicazioni degli anni precedenti, filtrando selettivamente le discussioni femministe e utilizzandone strumentalmente le elaborazioni.¹⁸ In altre parole, il genere è stato progressivamente incorporato nei documenti ufficiali come un termine neutro, scevro della sua carica politica, mentre le discriminazioni sono state codificate secondo canoni fissi, senza davvero prendere sul serio l’intersezionalità tra stereotipi di genere, condizioni sociali, culturali, religiose e di razza attorno alle quali si riproducono le disuguaglianze delle donne e degli altri soggetti svantaggiati.¹⁹

Sebbene tale discussione non possa essere adeguatamente approfondita in questa sede, farvi cenno è utile anche al fine di chiarire alcune scelte terminologiche in relazione alle riflessioni qui presentate. L’utilizzo del termine genere è conforme alla scelta effettuata dalle linee guida dell’UNHCR del 2002 che, benché intitolate a *La persecuzione di genere*, si riferiscono soprattutto alla relazione uomo/donna e agli atti di discriminazione e violenza contro le donne, mentre riservano solo qualche cenno all’orientamento sessuale. Il genere è inteso dalle linee guida del 2002 come distinto dal sesso, secondo la definizione che si riporta:

Il genere si riferisce alla relazione tra uomo e donna basata su identità, status, ruoli e responsabilità, costruite e definite socialmente o culturalmente, che vengono assegnate alle persone appartenenti a un sesso o a un altro, mentre il sesso è una determinazione biologica. Il concetto di genere non è statico o innato, ma acquista significati costruiti socialmente e culturalmente nel tempo. Le domande fondate su questioni di genere possono essere inoltrate sia da donne che da uomini, sebbene dato il particolare tipo di persecuzione, ciò avviene più comunemente da parte di donne.²⁰

¹⁸ In questo senso, anche Byrnes, A. (1992) “Women, Feminism and International Human Rights Law—Methodological Myopia, Fundamental Flaws or Meaningful Marginalisation?: Some Current Issues”. *Australian Year Book of International Law*, vol. 12, pp. 216-223.

¹⁹ Edwards, A. (2010) “Transitioning Gender: Feminist Engagement with International Refugee Law and Policy”. *Refugee Survey Quarterly*, vol. 29, No. 2, pp. 36-40.

²⁰ UNCHR (United Nations High Commissioner for Refugees) (2012) *Linee guida in materia di protezione internazionale n. 9: Domande di riconoscimento dello status di rifugiato fondate sull’orientamento sessuale e/o l’identità di genere nell’ambito dell’articolo*

Pur riconoscendo alcuni aspetti di problematicità di questa definizione,²¹ le linee guida del 2002 offrono un punto di partenza condiviso sia nella discussione internazionale che in quella nazionale, nonché un'utile semplificazione degli atti di violenza contro le donne che possono assumere i connotati di persecuzione e discriminazione di genere.

Nella Convenzione di Ginevra relativa allo Status dei Rifugiati del 1951 non vi è alcun accenno alle donne. Il sesso non figura tra le ragioni di persecuzione elencate dalla Convenzione accanto a razza, religione, nazionalità appartenenza a un determinato gruppo sociale o opinioni politiche. Durante i lavori della Conferenza dei plenipotenziari, il rappresentante della Jugoslavia aveva proposto un emendamento all'art. 3 della Convenzione, il quale prevede l'obbligo per Stati di applicarne le disposizioni senza discriminazione riguardo alla razza, la religione e il paese di origine, inserendo la parola "sesso" accanto alle altre. La proposta trovò però l'opposizione di Austria, Colombia, Italia, Svizzera, Turchia, Regno Unito e Stati Uniti, e venne ritirata.²² I lavori preparatori rivelano, dunque, la scelta di legittimare un approccio formalmente "neutrale" rispetto al genere, per cui le definizioni adottate nei documenti ufficiali sarebbero atte a coprire, indistintamente, uomini e donne. È tuttavia difficile non concordare con chi ha evidenziato come, dietro questa parvenza di neutralità, il soggetto attorno a cui è costruita la definizione di rifugiato sia maschio e adulto.²³ Le ragioni che la Convenzione individua come motivi di persecuzione sono tipicamente legate a una sfera pubblica da cui le donne sono sovente escluse; inoltre, anche quando quelle stesse ragioni sono causa di atti persecutori rivolti contro donne, le forme specifiche che può assumere la persecuzione, come nel caso della violenza sessuale, difficilmente vengono considerate alla stregua di atti che integrano tortura o trattamenti degradanti.²⁴ Così come difficilmente, nell'ambito di applicazione della Convenzione, viene riconosciuto come motivo di persecuzione il fatto di sottrarsi a costrizioni culturalmente e socialmente

1A(2) della Convenzione del 1951 e/o del suo Protocollo del 1967 relativi allo status dei rifugiati, 23 ottobre 2012, HCR/GIP/12/09, p. 2.

²¹ Per una critica a una nozione statica e immutabile del sesso, si veda, Jaggar, A. (1983) *Feminist Politics and Human Nature*. Brighton, Harvester Press, pp. 106-113.

²² Weis, P. (1990) *The Refugee Convention, 1951. The Travaux Préparatoires Analysed with a Commentary by dr Paul Weis*, <http://www.unhcr.org/protection/travaux/4ca34be29/refugee-convention-1951-travaux-preparatoires-analysed-commentary-dr-paul.html>.

²³ Tuitt, P. (1996) *False Images. Law's Construction of the Refugee*. London, Pluto Press, p. 33.

²⁴ Kelly, N. (2002) "The Convention Refugee Definition and Gender-Based Persecution: A Decade's Progress". *International Journal of Refugee Law*, vol. 13, No. 4, pp. 559-568.

imposte nei propri confronti o, ancor meno, di fuggire da atti di violenza domestica²⁵; tutte situazioni liquidate come inerenti alla sfera privata.

Lette in questo contesto, le linee guida sulla persecuzione di genere del 2002, se da un lato possono essere considerate l'esito di rivendicazioni portate avanti dal basso²⁶, dall'altro legittimano, una volta di più, la lettura formalmente neutrale della Convenzione, dal momento che, secondo quanto si legge al paragrafo 6, *La definizione di rifugiato [...], se interpretata correttamente, copre le istanze relative al genere.*²⁷ Il documento offre, poi, un'esemplificazione dettagliata delle forme di violenza che possono fondare il timore di persecuzione, la quale ricomprende le violenze legate alla dote, le mutilazioni genitali, la violenza domestica e la tratta. Tra i motivi di persecuzione (o "nessi causali") individuati dalla Convenzione²⁸, la possibilità considerare le donne come "un determinato gruppo sociale" è stata a lungo al centro della discussione teorica, nonché il veicolo attraverso il quale sono state portate avanti le istanze di riconoscimento delle donne rifugiate.²⁹ Le linee guida del 2002, dopo aver definito il gruppo sociale come gruppo di persone che condividono una caratteristica comune, spesso innata, immutabile o fondamentale per l'identità, o che vengono percepite come gruppo dalla società, proseguono affermando che *la caratteristica del sesso può essere correttamente collocata nella categoria di gruppo sociale, con le donne che costituiscono un chiaro esempio di sottoinsieme sociale definito da caratteristiche innate e immutabili e che sono di frequente trattate in maniera differente rispetto agli uomini.*³⁰ Per completare il quadro, e dare conto della diversa

²⁵ Cipriani, L. (1993) "Gender and Persecution: Protecting Women Under International Refugee Law". *Georgetown Immigration Law Journal*, No. 7, pp. 511-548.

²⁶ Musalo, K. (2010) "A Short History of Gender Asylum in The United States: Resistance and Ambivalence May Very Slowly be Inching Towards Recognition of Women's Claims". *Refugee Survey Quarterly*, vol. 29, No. 2, pp. 46-63.

²⁷ UNHCR (2002) *Linee guida sulla protezione internazionale n.1. La persecuzione di genere nel contesto dell'articolo 1A(2) della Convenzione del 1951 e/o del Protocollo del 1967 relativi allo status dei rifugiati*, 7 maggio 2002, HCR/GIP/02/01, p. 3.

²⁸ Si noti, che in alcune giurisdizioni, come negli Stati Uniti, il "nesso causale" sulle ragioni della persecuzione costituisce oggetto di una valutazione autonoma, mentre in altri paesi esso è ricompreso nella valutazione complessiva della definizione di rifugiato. Sul punto, si vedano le stesse linee guida UNHCR (2002) *Linee guida sulla protezione internazionale n.1. La persecuzione di genere nel contesto dell'articolo 1A(2) della Convenzione del 1951 e/o del Protocollo del 1967 relativi allo status dei rifugiati*, 7 maggio 2002, HCR/GIP/02/01, p. 6.

²⁹ Per una ricostruzione dei nodi problematici sulla questione, Foster, M., (2014) "Why we are not there yet: the particular challenge of 'particular social group'". *Gender in Refugee Law. From the margins to the centre*, Routledge.

³⁰ UNHCR (2002) *Linee guida sulla protezione internazionale n. 1. La persecuzione di ge-*

prospettiva che si è affermata negli anni successivi, è infine necessario fare cenno alle linee guida approvate dall'UNHCR nel 2012 sulle *Domande di riconoscimento dello status di rifugiato fondate sull'orientamento sessuale e/o l'identità di genere*, le quali fanno riferimento alle istanze di Lesbiche, Gay, Bisessuali, Transgender e Intersessuali (LGBTI). Le linee guida del 2012 non sostituiscono le precedenti, ma allargano la questione del genere dalla relazione binaria tra sessi diversi alle altre manifestazioni attraverso cui si articola l'identità.³¹

Il riferimento esplicito alle donne come gruppo sociale, presente nelle linee guida del 2002, non ha trovato traduzioni altrettanto forti a livello normativo, per esempio nella Direttiva 2011/95/UE (Direttiva Qualifiche, DQ) che pure ha modificato quella precedentemente in vigore richiamando la necessità di tenere in debito conto le «considerazioni di genere, compresa l'identità di genere» ai fini della determinazione dell'appartenenza a un determinato gruppo sociale.³² Un'analoga scelta ha guidato le modifiche alla disciplina introdotte in Italia nel 2014. Il testo novellato dell'art. 8 del D.lgs 251 del 2007, il quale disciplina la qualifica di beneficiario di protezione internazionale, riprende infatti la formulazione della DQ, specificando inoltre al primo comma che, ai fini del riconoscimento dello status di rifugiato, accanto agli atti integranti forme attive di persecuzione va tenuta in considerazione «la mancanza di protezione contro tali atti», e includendo quindi esplicitamente tra gli agenti persecutori anche quelli non direttamente riconducibili al potere statale.

L'evoluzione della disciplina nazionale ed europea in tema di protezione internazionale è dunque il portato di un approccio "*gender mainstreaming*", implementato per esempio dalle linee guida del 2012, più che della critica femminista alla pretesa neutralità della Convenzione di Ginevra e dei dibattiti che hanno preceduto le linee guida del 2002. Ciò nonostante, è indubbio che tale disciplina non possa dirsi "cieca al gene-

nera nel contesto dell'articolo 1A(2) della Convenzione del 1951 e/o del Protocollo del 1967 relativi allo status dei rifugiati, 7 maggio 2002, HCR/GIP/02/01, pp. 8 y 9.

³¹ Per la definizione del genere le linee guida del 2012 riprendono i Principi di Yogyakarta, UNHCR (2012) *Linee guida in materia di protezione internazionale n.9: Domande di riconoscimento dello status di rifugiato fondate sull'orientamento sessuale e/o l'identità di genere nell'ambito dell'articolo 1A(2) della Convenzione del 1951 e/o del suo Protocollo del 1967 relativi allo status dei rifugiati*, 23 ottobre 2012, HCR/GIP/12/09.

³² Per una prospettiva critica sulla DQ si rimanda a Edwards, A. (2010) "Transitioning Gender: Feminist Engagement with International Refugee Law and Policy". *Refugee Survey Quarterly*, vol. 29, No. 2, pp. 21-45, secondo la quale il sistema di asilo europeo fa propria la cosiddetta gerarchia di Hathaway, J. C. (2005) *The Rights of Refugees under International Law*. Cambridge, Cambridge University Press, che, riconoscendo priorità ai diritti civili e politici su quelli sociali, discrimina inevitabilmente le donne.

re” e, anzi, offra una base normativa avanzata perché le domande di asilo fondate su persecuzione e atti di violenza connotati in una dimensione di genere siano oggetto di una adeguata valutazione.³³ Nondimeno, bisogna registrare che, mentre per la persecuzione riconducibile all’orientamento sessuale o alle identità LGBTI vi sono ormai orientamenti giurisprudenziali consolidati nei diversi gradi di giudizio³⁴, per le violenze tipicamente perpetrate a danno delle donne la casistica a cui fare riferimento è alquanto scarsa. Inoltre, nelle poche pronunce in cui la Cassazione si è trovata ad affrontare questioni come quella del matrimonio forzato³⁵ o dell’uso massivo di violenza sessuale in situazioni di guerra³⁶, la Corte ha sempre escluso la sussistenza dei presupposti per il riconoscimento dello status di rifugiato, pur censurando la decisione per vizio istruttorio e rinviando la causa al giudice a quo al fine di valutare i presupposti della protezione sussidiaria³⁷, la quale garantisce una tutela di grado inferiore e transitorio rispetto a quella riconducibile alla Convenzione di Ginevra.

Tra le ragioni atte a spiegare l’esigua casistica che raggiunge i gradi più alti di giudizio vi è sicuramente il fatto che le donne vittime di persecuzioni come quelle integrate dalla violenza domestica, dalla tratta a scopo di sfruttamento sessuale, o da abusi e trattamenti sessuali degradanti, vivono spesso forti difficoltà anche dal punto di vista economico, sociale e culturale. Tali condizioni si ripercuotono sulle possibilità di accesso alla giustizia che, al di là della titolarità formale del diritto alla rappresentanza in giudizio, sono fortemente condizionate dalla presenza o meno di reti sociali di supporto. In altre parole, le vittime più frequenti della violenza connotata in una dimensione di genere sono donne isolate, poco scolarrizzate, che provengono da situazioni sociali e culturali degradate, e che difficilmente riescono a tutelare pienamente in giudizio le proprie istanze fino ai gradi più alti. Un secondo ordine di considerazioni riguarda, invece, il fatto che l’ordinamento italiano prevede più forme di tutela gradate.

³³ Ronchetti, L. (2016) “Autonomy and Self-Realization of Migrant Women: Constitutional Aspects”. *Gender and Migration in Italy A Multilayered Perspective*, Ashgate.

³⁴ Acierno, M. (2015) “Il diritto del cittadino straniero alla protezione internazionale: condizione attuale e prospettive future”. *Immigrazione, asilo e cittadinanza*, Maggioli.

³⁵ Cassazione, VI sez. civ., del 09/07/2013, n. 25873.

³⁶ Cassazione, VI sez. civ., del 24/09/2012, n. 16221.

³⁷ Pur se il caso non riguardava atti di violenza connotati in una dimensione di genere, appare rilevante per il principio espresso anche una pronuncia recente che fa riferimento esplicito alla necessità di valutare «una situazione di rischio per la vita o l’incolumità fisica che derivi da sistemi di regole non scritte sub statuali ma imposte con la violenza e la sopraffazione verso un genere, un gruppo sociale o religioso o semplicemente verso un soggetto o un gruppo familiare nemico» Cassazione, VI sez. civ., del 10/04/2015, n. 7333.

Accanto allo status di rifugiato e alla protezione sussidiaria, i cui presupposti sono definiti al livello del diritto internazionale ed europeo, in Italia è prevista la possibilità per le CT di trasmettere gli atti al Questore affinché rilasci un permesso di soggiorno per motivi umanitari, il quale è disciplinato al livello della legislazione nazionale.³⁸ Nonostante questa forma di protezione garantisca tutele decisamente inferiori per gli interessati³⁹, nei casi in cui viene riconosciuta l'interesse a impugnare la decisione per ottenere una forma di protezione più ampia risulta fortemente attenuato.

Che genere di protezione?

Quando ci si proponga di tratteggiare un quadro della casistica delle domande di protezione internazionale dove vengono in rilievo considerazioni di genere, bisogna fare i conti con il fatto che accedere ai dati è molto difficile. Da un lato non esistono rapporti statistici a cui fare riferimento, dall'altro i verbali e i provvedimenti delle CT contengono informazioni sensibili che non possono essere divulgate. Le osservazioni che seguono si basano su una casistica relativa a 56 donne nigeriane che sono state ascoltate dalle CT tra il 2015 e il 2016 (in un solo caso l'audizione si è tenuta nel 2014). Dei 44 casi decisi dalle CT fino a agosto 2016, solo 7 hanno avuto come esito il riconoscimento di una forma di protezione in prima istanza, e nella totalità dei casi si è trattato della protezione umanitaria.⁴⁰ 33 provvedimenti di diniego sono stati impugnati di fronte al

³⁸ Secondo l'orientamento della Cassazione il diritto d'asilo, previsto dall'art. 10, comma terzo, della Costituzione è interamente attuato mediante gli istituti regolati dalla legge dello status di rifugiato, protezione sussidiaria e protezione umanitaria; sul punto anche le già richiamate Cassazione, VI sez. civ., del 09/07/2013, n. 25873 e Cassazione, VI sez. civ., del 24/09/2012, n. 16221.

³⁹ Tra le principali differenze si segnala che la protezione umanitaria dà diritto a un permesso di soggiorno per soli due anni, contro i cinque a cui danno diritto sia la protezione sussidiaria che lo status di rifugiato; si tenga inoltre presente che i titolari dello status di rifugiato che vantano un soggiorno di 5 anni sul territorio possono accedere alla cittadinanza italiana.

⁴⁰ Secondo i dati ufficiali del Ministero dell'Interno la media nazionale del riconoscimento di forme di protezione da parte delle Commissioni Territoriali è stata del 42%; il dato, che non è disaggregato per nazionalità e genere, è disponibile al sito <http://www.interno.gov.it/it/sala-stampa/dati-e-statistiche/i-numeri-dellasil>. Un'elaborazione dei dati Eurostat, relativi al riconoscimento della protezione internazionale nelle decisioni di prima istanza, disaggregata per genere e nazionalità, è disponibile al sito <http://openmigration.org/analisi/piu-i-no-dei-si-le-risposte-dellitalia-alle-richieste-dasil>. Il caso di studio è stato costruito grazie ai materiali raccolti, con il consenso delle interessate, nell'ambito del progetto *Accesso alla giustizia per richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale*, finanziato dalla Fondazione Charlemagne tra le attività della Clinica

Tribunale, e tra quelli a oggi decisi, ben 10 sono stati accolti⁴¹ e solo 2 rigettati nel merito, mentre in 2 casi, in cui le donne erano state nel frattempo rimpatriate, la causa si è estinta per la mancata comparizione delle parti. Oltre ai verbali di audizione di fronte alle CT, alle decisioni in prima istanza e alle Ordinanze del Tribunale, la documentazione raccolta e analizzata include, per la maggior parte delle donne, i verbali delle udienze di convalida del loro trattenimento presso il Centro di identificazione e di espulsione di Ponte Galeria (CIE).⁴² La ricerca è, a oggi, ancora in corso e quelle qui presentate devono essere considerate riflessioni svolte su risultati preliminari che si riferiscono, in particolare, alla CT e al Tribunale di Roma, competenti in 54 dei 56 casi esaminati.

Provando a estrapolare dai verbali e dai provvedimenti delle CT i criteri che guidano le decisioni degli organi amministrativi, è difficile individuare delle circostanze specifiche riconducibili alle storie riferite dalle donne, spesso molto simili tra loro, che fondano le decisioni. D'altro canto, la provenienza delle donne dalla regione di Benin City, la loro giovane età, la bassa scolarizzazione e la condizione sociale di povertà, ne rende il profilo sostanzialmente compatibile con quello che numerosi rapporti di organizzazioni internazionali individuano come caratteristico delle potenziali vittime di tratta.⁴³ E in effetti, in sei dei casi esaminati, la CT di Roma ha sospeso l'audizione per accertamenti, facendo intervenire nel procedimento un'organizzazione specializzata nel supporto alle vittime di tratta al fine di proseguire il colloquio.⁴⁴ Dal confronto tra le decisioni nelle quali la CT di Roma ha escluso il riconoscimento di qualunque forma di protezione, con quelle che hanno invece avuto come esito la trasmissione degli atti al Questore per il rilascio di un permesso umanitario, emergono ele-

del diritto dell'immigrazione e della cittadinanza (Clinica Legale) attiva presso l'Università di Roma Tre.

⁴¹ Il rapporto EASO (2016) *Annual Report on the Situation of Asylum in the European Union 2015*, https://www.easo.europa.eu/sites/default/files/public/EN_%20Annual%20Report%202015_1.pdf, p. 25; conferma che la maggior parte dei ricorsi contro il diniego della protezione internazionale vengono accolti dai Tribunali; si tenga tuttavia presente che alcuni dei dati riportati nel rapporto non sembrano verosimili, in particolare rispetto all'esiguo numero di provvedimenti impugnati. L'alta percentuale di provvedimenti impugnati che risulta dal caso di studio si deve al lavoro di coordinamento svolto dalla Clinica Legale nell'individuare difensori disposti a rappresentare le donne in giudizio.

⁴² Per ragioni di spazio, non è possibile una disamina in questa sede delle questioni relative al trattenimento.

⁴³ EASO (2015) *Informazioni sui paesi di origine. Nigeria. La tratta di donne a fini sessuali*, <https://coi.easo.europa.eu/administration/easo/PLib/BZ0415678ITN.pdf>.

⁴⁴ Il quadro generale di coordinamento tra il sistema di protezione delle vittime di tratta e quello per richiedenti asilo è tracciato dal D.Lgs 24 del 2014.

menti di interesse. La motivazione delle prime segue una struttura sostanzialmente sempre analoga, nella quale, dopo aver riportato i fatti rilevanti della storia, la CT contesta la credibilità della richiedente asilo per la scarsità delle informazioni di contesto riferite, esclude che la Nigeria sia un paese a rischio e, nella maggior parte dei casi (ma, come si vedrà, in non in tutti), esclude la condizione di vulnerabilità dell'interessata. La mancanza di credibilità delle richiedenti asilo, in merito ai fatti e al contesto nel quale affermano di essere vissute, è rilevata anche nei provvedimenti che hanno avuto esito favorevole, ed è proprio su questa base che viene motivato il mancato riconoscimento della piena protezione garantita attraverso lo status di rifugiato. Se si prende ad esempio la decisione della CT nel caso O.C. del 11/09/2015, si legge che «la scarsità e la inverosimiglianza delle circostanze fornite [dalla richiedente] non consentono di fondare il suo timore di persecuzione per uno dei motivi di cui all'Art. 1(A) 2 della Convenzione di Ginevra». ⁴⁵ La decisione prosegue quindi affermando che «in corso di audizione sono emersi degli indicatori (giovane età, storia priva di riferimenti temporali e circostanze dettagliate, casualità di incontro con benefattori che gratuitamente l'hanno condotta in Libia e poi in Italia, condizioni di lavoro promesse non sufficientemente chiare) dai quali la Commissione ha individuato la possibilità che la richiedente possa essere stata vittima di tratta degli esseri umani». Infine la CT, dopo aver fatto riferimento all'adempimento degli obblighi *ex lege* «attivando la possibilità di protezione, dialogo e approfondimento della potenziale situazione di sfruttamento e tratta», e tenuto conto della «vulnerabilità della richiedente asilo nonché della disponibilità della stessa di aderire ad entrare in una struttura protetta», decide «di non riconoscere la protezione internazionale ma di trasmettere gli atti al Questore per il rilascio di un permesso di soggiorno per motivi umanitari». ⁴⁶

Due sembrano essere, dunque, i criteri sulla base dei quali la CT di Roma fonda le decisioni di riconoscimento della protezione umanitaria. Il primo riguarda l'emergere di indicatori che le richiedenti asilo possano essere vittime di tratta; il secondo la disponibilità a entrare in una struttura protetta (senza che né in questa né in altre decisioni la struttura o l'eventuale programma di protezione siano meglio definiti). Entrambi i criteri suscitano alcune perplessità, almeno per come vengono articolati nelle motivazioni. Per quanto riguarda gli indicatori della tratta, essi sono ricondotti nella motivazione riportata (così come in altre) a elementi che

⁴⁵ Si veda per esempio il provvedimento della Commissione Territoriale di Roma, decisione O.C. dell'11/09/2015.

⁴⁶ *Ivi*.

vengono descritti nel modo seguente: «storia priva di riferimenti temporali e circostanze dettagliate, casualità di incontro con benefattori che gratuitamente l'hanno condotta in Libia e poi in Italia, condizioni di lavoro promesse non sufficientemente chiare». In altre parole, gli indicatori di tratta sono rinvenuti nella stessa carenza di riferimenti circostanziati e nella inverosimiglianza dei fatti riferiti sulla base dei quali vengono motivati i dinieghi della protezione nei provvedimenti di rigetto esaminati. Inoltre, se i rilievi sulla scarsa credibilità del racconto sono funzionali a escludere, nella medesima decisione, il riconoscimento dello status di rifugiata, che ai sensi della Convenzione di Ginevra deve essere ricondotto alla persecuzione personale, non è tuttavia chiaro perché gli indicatori della tratta non vengano altresì presi in considerazione come atti a fondare «il rischio effettivo di subire un grave danno» che la DQ pone a fondamento del riconoscimento della protezione sussidiaria.⁴⁷

Per quanto riguarda, invece, la richiesta di consenso da parte della richiedente asilo a entrare in una struttura protetta o ad aderire a un programma di reintegrazione, presente in tutte e 7 le decisioni favorevoli al rilascio di un permesso umanitario, è un requisito che la legge non prevede come condizione per il riconoscimento della protezione, e che diviene eventualmente rilevante nella fase successiva dello specifico percorso di assistenza riservati alle vittime di tratta.⁴⁸ Si tenga presente che, almeno in una delle 44 decisioni esaminate, la motivazione del rigetto afferma «che alcuni degli elementi emersi in corso di audizione (la giovane età, la mancanza di dettagli sulle vicende poste a fondamento dell'espatrio, l'organizzazione del tragitto finale del viaggio) sono stati ritenuti dalla Commissione quali indicatori della tratta di esseri umani», per concludere poi «che non emergono, nel caso di specie, gravi motivi di carattere umanitario»⁴⁹ e decidere quindi di non riconoscere alcuna forma di protezione. La CT non menziona esplicitamente, nella decisione ora riportata, l'ulteriore elemento del consenso della richiedente asilo a collaborare

⁴⁷ La tratta, in determinate condizioni in cui assume i connotati della persecuzione, è specificatamente prevista dalle linee guida dell'UNHCR come possibile fondamento del riconoscimento dello status di rifugiato. Oltre alle già menzionate linee guida del 2002, si veda UNHCR (2006) *Guidelines on International Protection: The application of Article 1A(2) of the 1951 Convention and/or 1967 Protocol relating to the Status of Refugees to victims of trafficking and persons at risk of being trafficked*, 7 aprile 2006, HCR/GIP/06/07.

⁴⁸ Le linee guida sulla protezione delle vittime di tratta del 2006 (UNHCR) chiariscono che la protezione internazionale per le vittime di tratta è autonoma e distinta rispetto a quella prevista dal Protocollo di Palermo, che copre aspetti diversi come quello che riguardano la privacy e l'identità delle vittime.

⁴⁹ Provvedimento della Commissione Territoriale di Roma, decisione I.M. dell'11/09/2015.

con un programma di protezione, tuttavia, alla luce del fatto che lo stesso provvedimento riconosce che la storia riferita dall'interessata è compatibile con gli indicatori della tratta di esseri umani, sembra essere proprio la mancata adesione a un ulteriore livello di collaborazione il criterio sulla base del quale l'organo amministrativo rigetta la domanda.

Se si passano in rassegna le decisioni del Tribunale di Roma sui ricorsi avverso i dinieghi della CT, emerge un orientamento diverso. Come anticipato, in 10 dei 12 casi giunti a decisione nel merito il Tribunale ha accolto il ricorso riconoscendo una forma di protezione. In 9 decisioni su 10, si è trattato del riconoscimento della protezione sussidiaria che, tuttavia, viene ricondotta nelle motivazioni delle ordinanze alla situazione della Nigeria quale paese a rischio, per la diffusa situazione di conflitto presente in alcune regioni, e non al rischio per le donne di subire un grave danno in quanto potenziali vittime di tratta. Una sola delle ordinanze sembra spingersi oltre, menzionando nella decisione, accanto agli altri conflitti e alle violazioni diffuse dei diritti che funestano il paese, «la mafia nigeriana impegnata nel traffico della prostituzione» e attiva soprattutto nella città di Benin City. Secondo quanto si legge nell'ordinanza, «Lo sfruttamento della prostituzione in queste zone è una triste realtà che perdura da anni ormai. Donne che vengono vendute dalle famiglie per poche centinaia di euro e considerate come "cose" non come persone, vengono sfruttate e abbandonate a se stesse senza tutela alcuna. La questione sta assumendo una rilevanza tale che stanno nascendo, in Italia, centri di recupero specializzati nella tratta della prostituzione».⁵⁰

Nonostante il diverso orientamento del Tribunale, la violenza tipicamente perpetrata a danno delle donne, come nel caso della tratta a scopo di sfruttamento sessuale, stenta dunque a essere posta a fondamento delle decisioni di riconoscimento della protezione internazionale. Paradigmatica, in questo senso, è la motivazione dell'ordinanza del 16/05/2016, la quale dà conto di come, durante il processo, sia emerso che *l'istante, proveniente dall'Edo State, risulta essere stata indotta a lasciare il paese di origine in quanto caduta nelle maglie del racket [sic] di sfruttamento della prostituzione*. La motivazione prosegue poi affermando quanto segue: «rilevato pertanto il pericolo in cui l'istante incorrerebbe in caso di un suo rimpatrio forzoso in Nigeria dove continuerebbe a essere in balia del racket che l'ha costretta alla prostituzione, rende la stessa meritevole della protezione umanitaria».⁵¹ Al fine di escludere il riconoscimento di forme di protezione più ampie, il Tribunale dichiara, poi, «rinunciata la

⁵⁰ Tribunale di Roma, I sez. civ., ordinanza del 26/07/2016, n. R.G. 8110/2015.

⁵¹ Tribunale di Roma, I sez. civ., del 16/05/2016, n. R.G. 60232/2015.

domanda volta al riconoscimento della protezione sussidiaria».⁵²

Confini di genere

La riluttanza degli organi amministrativi e giurisdizionali a riconoscere atti di persecuzione e violenza, tipicamente perpetrati contro le donne, come fondamento della protezione offerta dallo status di rifugiato o dalla protezione sussidiaria non può essere liquidata semplicemente come la conferma del divario esistente tra le norme e le loro prassi applicative. Se questo è un dato inevitabile, non altrettanto lo è la gerarchia di genere che emerge, neppure troppo implicitamente, dal discorso giuridico. Non vi è dubbio che, per quanto riguarda il tema specifico della protezione internazionale, tale gerarchia sia in parte il lascito delle storie nelle quali affonda le sue radici la Convenzione di Ginevra, e nell'ambito della quale la figura del rifugiato, esule politico, è costruita come ambasciatrice dei valori del mondo Occidentale.⁵³ Una storia e una prospettiva che, come ha messo in luce gran parte della letteratura giuridica su genere e diritto d'asilo, è rigidamente strutturata attorno alla divisione tra pubblico e privato⁵⁴. Rivendicare il proprio diritto d'asilo, adducendo come motivazione la violenza domestica, lo stupro o la denigrazione del corpo femminile consumata attraverso abusi sessuali, significa rivendicare che questi comportamenti non possono essere ricondotti nel recinto della sfera privata; significa rivendicare un posto pubblico per i corpi delle donne.⁵⁵

È singolare come il dibattito sull'asilo raramente incroci quello sulla cittadinanza. Eppure, quella tra diritto d'asilo e cittadinanza è una relazione speculare: il rifugiato incarna i valori del buon cittadino nella misura in cui il riconoscimento delle sue libertà violate rafforza l'identità della comunità ospitante. È questo il fondamento implicito che legittima la sua richiesta di varcare la soglia ed essere ammesso, seppure come ospite, all'interno dell'ordine politico e giuridico. Ed è per questa stessa ragione

⁵² La ricerca ha potuto documentare che, durante l'udienza di audizione tenutasi il 22 aprile 2016, il giudice ha proposto alla parte di rinunciare alla protezione sussidiaria, domanda in cui invece la ricorrente ha insistito. L'ordinanza del Tribunale, non è stata tuttavia impugnata per scelta della parte interessata.

⁵³ Tuitt, P. (1996) *False Images. Law's Construction of the Refugee*. London, Pluto Press.

⁵⁴ Per una critica alla distinzione tra pubblico e privato nella prospettiva femminista, si veda Marella, M.R. (2008) "Le donne". *Gli anni Settanta del diritto privato*, Giuffrè.

⁵⁵ La letteratura sull'utilizzo pubblico dei corpi delle donne è molto ampia, per due tra gli approcci più influenti pur se molto diversi si vedano Dudgeon, B. (1994) *Il corpo della donna come luogo pubblico. Sull'abuso del concetto di vita*. Torino, Bollati Boringhieri; e Butler, J. (2006) *La disfatta del genere*. Roma, Meltemi.

che è certo più facile riconoscere i presupposti della persecuzione quando questa può essere sicuramente ascritta a un orizzonte culturale e valoriale *altro*, per esempio, quando la violenza è integrata dalla coercizione al matrimonio o dalle mutilazioni genitali.⁵⁶

Le donne che fuggono attraverso il mediterraneo non sono mai vittime di un solo carnefice: fuggono dal patriarcato, dai conflitti, dai loro stessi reclutatori e dall'industria del sesso, dagli scafisti e, non da ultimo, dal regime dei confini europei che impedendone la fuga le vorrebbe inchiodare alla loro condizione di vittime. Nella prospettiva dei *critical legal studies*, Patricia Tuitt ha evidenziato come una funzione imprescindibile della disciplina sui rifugiati sia quella di ridurne le molteplici identità a una sola.⁵⁷ Lo stesso avviene per i loro carnefici: l'individuazione degli agenti persecutori ha l'ineludibile funzione di assolvere tutti gli altri attori sulla scena. Nelle decisioni sulla protezione internazionale, le vittime della violenza politica e della violenza di genere sembrano essere costruite secondo ruoli reciprocamente esclusivi. Se per le prime la richiesta di protezione rispecchia l'adesione a quei valori democratici di cui il rifugiato si fa ambasciatore nel mondo, per le seconde l'unico consenso riconosciuto è quello prestato a un programma di riabilitazione e protezione. D'altro canto, le vittime si definiscono proprio per l'assenza di consenso verso i loro aguzzini che, quando è presente, le trasforma in complici.

La crisi evidente delle politiche migratorie e di asilo europee mostra dei confini connotati sempre più in una dimensione di genere. Non solo perché, sempre più spesso, sono donne ad attraversarli, ma perché strutturati attorno a gerarchie di genere che il diritto fa proprie, contribuisce a costruire e perpetua.

⁵⁶ Si vedano, Corte d'Appello di Catania, Sezione della Famiglia della Persona e dei Minori del 27/11/2012; e Tribunale di Cagliari del 03/04/2013, n. 8192 che riconoscono lo status di rifugiata a donne che hanno subito MGF.

⁵⁷ Tuitt, 1996, p. 14ss.





La Spagna e il Cile nei loro inizi migratori: un'approssimazione dalla carta stampata

Susan Sanhueza Henríquez
Universidad Católica del Maule, Cile

Francisco Checa y Olmos
Universidad de Almería, Spagna

Miguel Friz Carrillo
Universidad del Bío-Bío, Cile





*Introduzione*¹

Dal decennio degli anni ottanta, principalmente nei novanta, si consolidano nel mondo nuovi modelli migratori che hanno trasformato i legami internazionali esistenti fino a quel momento. In questo modo, le relazioni economiche, politiche e sociali emergenti cambiano gli schemi di mobilità e i processi d'assestamento. L'incremento nel numero dei migranti internazionali non esiste solamente nei paesi sviluppati, ora affetta praticamente tutte le zone del pianeta. Conoscere l'esperienza migratoria di paesi come la Spagna e il Cile, soprattutto dai suoi inizi, ci dà elementi d'analisi molto ricchi davanti all'interpretazione globale del fenomeno migratorio e dei rapporti Sud-Nord. La presente ricerca espone la situazione migratoria della Spagna nei suoi inizi (1990-2001), più di un decennio, e si confronta con la realtà attuale del Cile (2012-2015), utilizzando come risorsa comparativa la carta stampata di entrambi i paesi.

L'analisi delle notizie mette in evidenza un punto de vista del fenomeno migratorio come un problema sociale, associato, in entrambi i paesi, alla violenza, la delinquenza, il pregiudizio, gli stereotipi o gli atteggiamenti razzisti. Risulta facile provare che i media, ancora una volta, sono un fattore determinante nella configurazione dell'immaginario collettivo, attraverso la trasmissione di opinioni, trasformate in atteggiamenti, normalmente negativizzate, nei confronti dell'immigrazione.

¹ Questo documento è parte del progetto "Inmigrantes en el sistema educacional de Chile. Representaciones de género, lengua, territorialidad y exclusión social", finanziato dal Programa de Investigación Asociativa: Anillos de Investigación en Ciencias Sociales y Humanidades de CONICYT (2015-2018), Número SOC 1401.

La Spagna e il Cile, paesi d'immigrazione

Le proprietà dell'immigrazione economica in Spagna durante gli anni novanta si potevano riassumere così: la prima consisteva nel fatto che si trattava di un fenomeno recente e la rapidità dell'istallazione di questi immigrati, in poco più di un decennio, si passò da essere un paese di emigrati a uno di immigrati. Infatti, allora era difficile sapere quanti immigrati risiedevano realmente nel paese. La seconda si riferiva alla mancanza di controllo dei flussi, cioè, non c'era una regolarizzazione nelle entrate: in qualsiasi giorno c'erano ingressi irregolari di nuovi immigrati il che aumentava il numero di illegali e confermava l'idea "sono troppi" e "tutti entrano illegalmente". La terza caratteristica c'entrava con la provenienza di questi stranieri: una grande maggioranza era di extracomunitari con una presenza di africani del nord o magrebini molto notevole. La quarta si relazionava con la loro concentrazione nel luogo di destinazione, in un doppio senso: uno, geografico o spaziale, dato che 65% degli stranieri si concentrava nella Catalunya (Barcellona), Madrid, Andalusia (Armeria e Malaga), Comunità Valenciana (Alicante), Comunità Autonoma dell'Canarie, Baleari e Murcia; e numero due, nel senso lavorativo: gli uomini lavorano nell'agricoltura e l'edilizia e le donne nel servizio domestico. Come quinta caratteristica c'è che il profilo socio demografico degli appena arrivati rifletteva una popolazione di uomini, giovani e single. La sesta e ultima, l'esclusione sociale che subivano, più forte ancora nei primi anni d'istallazione, con maggiore incidenza nelle zone agricole in cui lo sfruttamento lavorale era molto più forte, grazie alla temporaneità, la flessibilità lavorale e la segregazione spaziale.

Sembra facile indovinare che da queste particolarità la popolazione indigena formasse, durante l'ultimo decennio del secolo scorso, diversi pregiudizi etnici verso questi gruppi di stranieri. A questo, contribuirono fattori come la modernizzazione della società spagnola, ogni volta più lontana dai paesi del Terzo Mondo, così come il suo sentimento europeista e il conseguente cambiamento nei valori; anche diversi successi, quasi sempre drammatici, in cui sono sempre stati coinvolti immigrati, ad esempio il costante arrivo di irregolari alle coste del Mediterraneo, le situazioni limite —di morte per disidratazione, o insolazione— oppure sotto attacchi xenofobi. Contribuisce anche il ruolo che giocavano i media, che ogni giorno proponevano notizie negativizzate sugli immigrati, così come gli imbarazzanti spettacoli che si sono visti durante la redazione e promulgazione delle leggi di condizione di straniero, ravvivate nei discorsi politici e nelle campagne elettorali. Finalmente, l'attuazione del sistema educativo, che allora non era ancora riuscito a universalizzare e trasmettere ai giovani i valori della tolleranza e la convivenza con l'altro diverso.

Il caso del Cile non è stato così diverso, dato che possiede una tradizione migratoria importante: prima fu per via marittima con la chiamata immigrazione da oltremare, impulsata fortemente durante i secoli XIX e XX, e caratterizzata da un'immigrazione proveniente da paesi del sud d'Europa e, in minore quantità, dal Vicino Oriente e dall'Asia. Questo tipo di processi fu generalmente impulsato dai governi latinoamericani, nel caso del Cile per due motivi centrali: la colonizzazione del sud del Cile e l'attrazione di cittadini europei, con l'intenzione d'impulsare un modello di sviluppo e modernizzazione del paese (a tale scopo arrivarono migliaia di tedeschi, iugoslavi, italiani, inglesi e spagnoli)². Date le caratteristiche di questa migrazione, arrivata con capitale per investire nel paese, la popolazione autoctona adottò sempre un atteggiamento molto positivo, anche condiscendente, verso gli stranieri, dandogli e facilitandogli condizioni straordinarie per il loro inserimento economico e sociale.

Una volta che il profilo migratorio iniziò a diversificarsi, principalmente con l'aumento degli arrivi da paesi di confine come il Perù o la Bolivia, lo status del immigrato si vide in tensione a causa della politica interna, affettando tanto l'ingressi regolari come quelli irregolari. In questo modo, tenendo conto che in molti accedevano al Cile in modo irregolare, iniziò una discriminazione istituzionalizzata che, tra altri elementi, condizionò i tipi d'impiego a disposizione degli immigrati. Inoltre, si svilupparono normative per distinguere nazionali e stranieri, relative alla stabilità nel lavoro, le disuguaglianze nei redditi e alcune barriere per inviare rimesse finanziere³. Definitivamente, i migranti non furono più un'élite e diventarono una minaccia per la stabilità del paese.

Facendo una rapida fotografia demografica possiamo dire che fino all'anno 2015 arrivarono al Cile 477.553 stranieri, senza contabilizzare la popolazione in situazione irregolare⁴. Sebbene la dimensione della migrazione è ancora ridotta, se si paragona con altri paesi vicini, le cifre indicano chiaramente un aumento sostenuto di permessi di soggiorno, il che porta a configurare il Cile come un paese d'installazione di migrazioni internazionali. Come esempio, possiamo dire che dal 2005 si sono viste rafforzate delle comunità come la boliviana (che è passata da 4,6% a 21%), la colombiana (da 3,4% a 16%) e la spagnola (da 1,9% a 5%). Addi-

² Si veda Stefoni, C. (2011) *Perfil migratorio de Chile*. Buenos Aires, Organización Internacional para las Migraciones (OIM), Oficina Regional para América del Sur.

³ Norambuena, C. (2013) "Amenazas sin fronteras: Nuevas periferias en la circulación de personas". *Cuadernos de historia*, No. 39, pp. 147-168.

⁴ Servicio Jesuita a Migrantes, Número de inmigrantes en Chile llegaría a un millón en ocho años, *Diario La Tercera*, recuperato da <http://www.latercera.com/noticia/numero-de-inmigrantes-en-chile-llegaria-a-un-millon-en-ocho-anos/>

zionalmente, apprezziamo come colonie che nel 2005 praticamente non avevano cittadini presenti in Cile, ora si sono trasformate in fonti principali di migrazione, come ad esempio, la dominicana, che aumenta da 0,2% a 3%, e la haitiana, con una presenza di 2% nello stesso periodo.

Rispetto ai paesi di provenienza, per molto tempo si configurò un modello conosciuto come migrazione andina, grazie all'arrivo al paese di persone provenienti dal Perù o la Bolivia, ciò nonostante, la realtà attuale è cambiata con la presenza di haitiani, dominicani e altri collettivi non ispanoparlanti, che hanno configurato la chiamata *nuova immigrazione*. Oggi giorno in Cile c'è un'ampia diversità di provenienze migratorie, e spunta un'importante immigrazione qualificata (ad esempio dalla Spagna, Venezuela e Cuba) che si occupa nel settore sanitario —medici, dentisti e altre specialità— e ha coperto un deficit importante nel paese; del resto, un numero non minore di persone straniere si occupa nel servizio domestico, l'edilizia o i servizi silviagropecuari, quasi sempre in condizioni di somma precarietà lavorativa.

È importante indicare che la migrazione in Cile si sviluppa in un marco normativo che si vede in tensione a causa degli accordi internazionali. Questo è stato un elemento critico per i diversi governi della post dittatura, perché non sono riusciti a legiferare in questa materia, e si continua a mantenere come marco regolatore la *Legge di Migrazioni*, contenuta nel Decreto legge 1.094 dell'anno 1975. Questo Decreto nacque nel contesto della dittatura militare, perciò fu concepito sotto una logica di sicurezza nazionale⁵. In esse si rimpiazzò la categoria di migrante per quella di straniero, eliminando con ciò ogni riferimento al migrante desiderato. Con questa nuova legge nessun straniero è libero di sospetto.

Il ruolo della carta stampata nella migrazione

La costruzione d'identità sociale, soprattutto rispetto ai processi migratori, è una delle conseguenze della funzione di mediazione sociale che esercitano i media secondo essi —siano scritti, audio visuali o digitali— rifanno attraverso il discorso giornalistico le identità delle comunità riceventi e migrante⁶. Da questa prospettiva, i media fanno eco dei discorsi che emergono dai diversi settori del potere, modellando con ciò le percezio-

⁵ Rojas, N.; Silva, C. (2016) "*La migración en Chile: Breve reporte y caracterización*". Madrid, Observatorio Iberoamericano sobre Movilidad Humana, Migraciones y Desarrollo (OBIMID).

⁶ Pano, A. (2011) El término "inmigrantes" en los titulares de prensa: entre interculturalidad e hibridación, *Revista Confluente*, 3(1), pp. 188-207.

ni, atteggiamenti e attuazioni della popolazione. Come segnala Pedone⁷ possono arrivare a modificare le concezioni simboliche e il sistema di valori dei soggetti, producendo determinati effetti —positivi o negativi— nelle loro condotte. Per spiegare questi effetti, Reese⁸ utilizza il concetto d'*inquadratura*, centrandosi sugli aspetti di rilevanza sociale del messaggio. Questa autrice sostiene che le inquadrature agiscono come meccanismi persistenti nel tempo e che lavorano simbolicamente per strutturare il mondo sociale, in modo che guidano la nostra conoscenza sull'origine o le cause di un determinato argomento. In questo modo, il discorso giornalistico ha molto a che fare nell'elaborazione, mantenimento di quel modello socio cognitivo, date le sue funzioni, in particolare di vigilanza (motivo per cui raccoglie e dissemina informazione), di correlazione (quando spiega e interpreta i fatti notiziari) e di trasmissione di conoscenze e valori, come eredità sociale e culturale (che porta a costruire i modelli linguistici, testuali e cognitivi che orientano la nostra ricezione e interpretazione dei fatti)?

Dall'altra parte, non è meno certo che il tipo di destinatario condiziona il lavoro giornalistico. Rodrigo¹⁰ lo spiega argomentando che il giornalista ha un'udienza che deve capire —d'accordo con i propri quadri di riferimento— ciò che accade in contesti molto diversi. Quando ricevono il materiale informativo, per fare i fatti comprensibili i media gli adattano ai modelli culturali della loro udienza. Nonostante possano esistere diverse comunità interpretative in una cultura, i media si approssimano all'interpretazione egemonica.

In questa stessa linea argomentativa, T. van Dijk¹¹ già indicava che le notizie su questioni etniche nella carta stampata erano condizionate dal contesto di discriminazione ed esclusione. Non è sorprendente trovare, in molti studi e in tanti paesi, che la selezione di argomenti e altri elementi delle notizie sono, come minimo, stereotipici e anche razzisti —in

⁷ Pedone, C. (2001) "La inmigración extracomunitaria y los medios de comunicación: La inmigración ecuatoriana en la prensa española". *Scripta Nova*, vol. 94, No. 43.

⁸ Reese, S. (2001) "Framing public life: A bridging model for media research" (prologue). *Framing public life. Perspectives on media and our understanding of the social world*, Lawrence Erlbaum Associates, pp. 7-31.

⁹ Pano, A. (2010) "El discurso periodístico, ¿espacio de mediación? Inmigración y comunicación intercultural en la prensa española e italiana". *La geografía della mediazione linguistico-culturale*, Du.press, pp. 223-241.

¹⁰ Rodrigo, M. (2006) "El periodismo ante el reto de la integración". *Medios de comunicación e inmigración*, Convivir sin racismo, Programa CAM, Encuentro CAM- Obra Social, pp. 37-58.

¹¹ Van Dijk, T. (2006) "Discurso de las élites y racismo institucional". *Medios de comunicación e inmigración*, Convivir sin racismo, Programa CAM, Encuentro CAM- Obra Social, pp. 15-36.

modo più o meno sottile, dipendendo dal giornale—; sicuramente i giornali più chiaramente razzisti sono quelli sensazionalisti, specialmente in Gran Bretagna, Germania, Danimarca e Austria. Da questa prospettiva, le informazioni sulle minoranze devono soddisfare tanto i valori informativi delle ideologie dominanti (negatività, spettacolarità, vicinanza nazionale o ideologica), come quelli degli atteggiamenti etnici della maggioranza dei lettori.

Lavori precedenti su stampa e immigrazione hanno definito il concetto d'inquadratura per spiegare elementi soggettivi sui quali di solito s'informa alla cittadinanza¹². Come abbiamo già detto, l'inquadratura fa riferimento ad alcuni aspetti della realtà percepita per fargli più rilevanti in un testo comunicativo, cercando con ciò di provocare, ad esempio, interpretazioni, valutazioni morali e raccomandazioni, tra altro. Evidentemente, ciò che si desidera trasmettere non è ingenuo ed è ideologicamente determinato. Il testo giornalistico, come discorso sociale che è, non è estraneo alla mediazione di attitudini, credenze, opinioni, stereotipi, pregiudizi e ideologia di chi lo scrive, per quanto voglia presentarsi come una forma oggettiva d'informare. Neanche questa soggettività del giornalista, analizzata in termini semiolinguistici, deve essere necessariamente interpretata come una discriminazione consapevole verso i gruppi etnici o minoranze; con frequenza questa discriminazione, quando c'è, più che per decisione cosciente si intravede per semplice ignoranza, per mancanza di formazione del giornalista. Ancora una volta, la soggettività esiste, per quello nella notizia c'è, come dice Imbert, "un senso dato, ma anche un senso derivato, che, le più delle volte scappa dal proprio produttore del testo"¹³. Questo senso derivato è quello che più ci interessa, perché attraverso di esso ci approssimiamo alle rappresentazioni che costruisce la società ricevente sui migranti.

Mannoni stabilisce tre caratteristiche nelle rappresentazioni sociali: sono dinamiche, strutturanti e perseveranti¹⁴. Le rappresentazioni sociali sono processi cognitivi ed emotivi produttori di senso, di realtà simboliche e dinamiche. Agiscono anche come schemi organizzatori della realtà. Per ultimo, le rappresentazioni sociali assicurano la permanenza e la

¹² Si veda Reese *op. cit.*; Igartua, J.; Muñiz, C.; Otero, J.; Cheng, L.; Gómez, J. (2008) "Recepción e impacto socio-cognitivo de las noticias sobre inmigración". *Revista de Psicología Social, Fundación Infancia y Aprendizaje*, vol. 1, No. 23, pp. 3-16; Checa, F. (edit.) (1992) *La inmigración sale a la calle. Comunicación y discursos políticos sobre el fenómeno migratorio*. Barcelona, Icaria, 2008.

¹³ Imbert, G. (1992) *Los escenarios de la violencia*. Barcelona, Icaria, p. 63.

¹⁴ Mannoni, P. (2001) *Les représentations sociales*. Paris, Presses Universitaires de France, p. 61.

congruenza di ciò che è creduto. Per questo autore, le rappresentazioni sociali sono nell'*interface* tra la partecipazione soggettiva nella sociabilità e le forme prodotte dal corpo sociale. In questo stesso senso, Santamaría ci ricorda che:

le rappresentazioni sono (...) una determinata forma di *concepire* la realtà, nel suo senso conoscitivo, ma anche costitutivo e strutturante. Le rappresentazioni sono parte delle relazioni sociali, sono prodotto e generatrici di esse. È importante sottolineare che queste rappresentazioni sono collettive, non solo perché sono condivise per i membri di un gruppo, ma anche perché si elaborano, mantengono e trasformano socialmente, nel seno delle relazioni sociali e perché anche hanno una dimensione strutturante delle stesse relazioni sociali¹⁵.

Cioè, le rappresentazioni sociali sono prodotti costruiti socialmente che a loro volta costruiscono il pensiero sociale.

Dalla nostra prospettiva, avvicinarci alle rappresentazioni che ci sono sulla migrazione attraverso la stampa, ci deve apportare elementi per il dibattito su quale tipo di conoscenza è valido, e a partire dal quale dovremo capire questo fenomeno sociale.

Dopo questa esposizione, il presente testo ha come obiettivo analizzare le rappresentazioni sociali delle migrazioni sulla carta stampata, in due periodi cronologici differenziati, da 1990 a 2001 per la Spagna e 2012 a 2015 per il caso cileno, cioè, quando iniziano i processi rappresentativi di arrivo di stranieri. Con questo lavoro speriamo di contribuire con evidenze, tra altre questioni, che confermino che il razzismo discursivo nei media non sono solo parole e idee, ma una penetrante e influente pratica sociale che, posteriormente, dà luogo a forme concrete di disuguaglianza economica e sociale.

Metodo

Approccio e progettazione

Abbiamo scelto un approccio qualitativo, attraverso una progettazione d'analisi di contenuto, considerando il trattamento discursivo che dà la

¹⁵ Santamaría, E. (2002) *La incógnita del extraño. Una aproximación a la significación sociológica de la "inmigración no comunitaria"*. Barcelona, Editorial Anthropos, p. 11.

carta stampata alle notizie, così come alle cronache y opinioni versate nelle editoriali, interviste, titoli, articoli d'opinione e lettere al direttore, che si riferiscono ai processi migratori in Spagna e Cile. Sappiamo già che i disegni qualitativi, come il presente, si caratterizzano per essere induttivi¹⁶ (si veda Bogdan y Taylor, 2000). La loro estensione è descrittiva.

Prelievo di campioni

Per il caso della Spagna abbiamo analizzato un insieme di 2.502 notizie divise in due momenti: il primo va dal 1990 a 1994 e ha, dopo un'esautiva indagine di emeroteca, praticamente la totalità delle notizie che sono state pubblicate nei tre quotidiani più importanti della provincia d'Almería (al sudest della Spagna): *La Voz de Almería*, *Ideal* (nella sua edizione locale) e *La Crónica de Almería*. Sono in totale 1.685 notizie. *La Voz de Almería* è quella che dà più attenzione al fenomeno dell'immigrazione (specialmente ai gruppi d'immigrati sistemati da quelle parti), ci sono niente di meno che 1.273 notizie, a grande distanza del resto: *Ideal*, con 182 notizie e *La Crónica de Almería*, che ha 230 notizie. La provincia di Almería è una di quelle con maggior concentrazione d'immigrati in Spagna.

Un secondo gruppo di notizie contiene dal 1991 fino a 2001, e si esamina non solo la stampa dall'Almería, ma anche quella nazionale e di altri quotidiani regionali. In tutto sono 817 notizie in più. Per il caso della Spagna l'analisi si concentra in modo speciale nelle titoli, intese come macrostrutture semantiche, nel senso che dà Van Dijk¹⁷. Pensiamo che quello che si scrive sulle minoranze etniche nelle titoli, è un'informazione concettuale ed epistemica che permette di nutrire le strategie della conoscenza, la consecuzione delle convinzioni e il loro aggiornamento. Perciò, quando molta gente parla e opina sugli immigrati, rafforza i ragionamenti sostenendosi in frasi fatte oppure nelle titoli che su di loro hanno sentito o letto, facendo anche riferimento espresso a esse¹⁸.

Per il caso della stampa cilena, abbiamo anche analizzato, lavoratori della stampa, articoli, titoli e lettere all'editore, in due giornali nazionali: *La Cuarta*, tra gli anni 2012-2013 e *La Tercera*, durante gli anni 2014-2015, e abbiamo trovato 165 pubblicazioni sulla migrazione. In entrambi i

¹⁶ Taylor, S. J.; Bogdan, R. (2000) *Introducción a los métodos cualitativos de investigación. La búsqueda de significados*. Barcelona, Paidós.

¹⁷ Van Dijk, T. (2007) *Racismo y análisis crítico de los medios*. Buenos Aires, Paidós.

¹⁸ Checa, F. (2002) "España y sus inmigrados. Imágenes y estereotipos de la exclusión social". *La inmigración en España: contextos y alternativas* (vol. II), Laboratorio de Estudios Interculturales, pp. 421-436.

casi questi tabloidi si caratterizzano per arrivare a un pubblico più massivo e popolare. Il numero è significativamente inferiore al caso della Spagna, ma non per questo sono meno rappresentative.

Analisi dei dati

Abbiamo scelto l'analisi di contenuto come una "tecnica che combina intrinsecamente l'osservazione e produzione dei dati e l'interpretazione o analisi degli stessi. Tutto contenuto di un testo o un'immagine possono essere interpretati in modo diretto e manifesto in una maniera sotterrata del suo senso latente"¹⁹. Si tratta di scoprire i significati di un documento ed evidenziarli classificandoli in categorie di senso²⁰. Capiamo le categorie come dimensioni delle varietà investigate che ci serveranno per classificare o aggruppare le diverse unità²¹.

In questo studio, d'accordo con gli obiettivi proposti, abbiamo considerato le valutazioni positive e negative che si danno alla migrazione, tanto a livello dei titoli, nei sommari e il corpo della notizia. Le categorie identificate sono quattro: la minaccia d'invasione; la migrazione come portatrice d'elementi negativi/positivi per la società ricevente; le condizioni di vita dei migranti e gli atteggiamenti razzisti e xenofobi verso la popolazione migrante.

Risultati

Minaccia d'invasione

Nell'analisi della stampa spagnola troviamo un'esacerbazione verso l'arrivo degli immigrati al paese, situazione strana se confermiamo la ridotta presenza di migranti in quel periodo degli anni novanta (solo 2,3% della popolazione), anche segue la stessa linea d'altri cittadini europei: tre quarti degli intervistati assicurano che ci sono "molti" o "troppi" extracomunitari nei rispettivi paesi. Senza dubbio erano campagne manipolate efficacemente dalla destra e estrema destra europee —Jean-Marie Le Pen, Jörg Hayder—, ma dalle quali non sono mai stati estranei i partiti

¹⁹ Andréu, J. (2000) *La Técnica de Análisis de Contenido: Una revisión actualizada*. Recuperato da <http://public.centrodeestudiosandaluces.es/pdfs/S200103.pdf>. p. 2

²⁰ Tobar H., J. (2006) *Investigación Cualitativa: Comprender y actuar*. Madrid, La Muralla.

²¹ Si veda López, F. (2002) "El análisis de contenido como método de investigación". *XXI, Revista de Educación*, No. 4, pp. 167-179.

laburisti, socialisti e socialdemocratici. Dai primi anni d'immigrazione in Spagna —confine sud dell'UE— l'immagine d'invasione rimasse molto ben disegnata nei media, da due direzioni²².

Prima, con le costanti notizie di sbarchi di gommoni, passeggeri clandestini o persone introdotte come merce nei camion (ad esempio durante il secondo semestre dell'anno 1991 e l'estate di 2000 fu impressionante la produzione di queste notizie). I concetti di "valanga", "sbarco", "invasione" e "ondate" erano molto frequenti nei titoli, e anche negli occhielli che mettono insieme notizie sotto il titolo "assalto alla fortezza europea", "continua la valanga d'indocumentati", ecc.

Dentro le notizie è facile leggere espressioni paradossali come "esercito d'indifesi", "stipati come animali", "siamo un paese fogna". Sebbene "la valanga" non suppone più di 75 persone in un giorno, sottolineare il numero, la quantità, è sempre importante. Le strategie giornalistiche utilizzate per spiegare "l'invasione" diversificano il tipo di cronache: alcune l'allargano a "tutto il processo del viaggio", anche fino a quelli che non hanno ancora iniziato l'immigrazione, ma che "sono in agguato" e "vigilano" per dare il salto (non solo sono pericolosi quelli che sono già dentro, ma quelli che sicuramente arriveranno). In un'altro blocco di notizie si specificano i punti di partenza e arrivo, a fine di conoscere l'ampiezza dei chilometri di costa da dove possono penetrare. Un'altro gruppo di notizie va ricordando, periodicamente, i racconti sugli illegali che sono già entrati, che sono stati detenuti ed espulsi. Inoltre, conviene potenziare l'allarme sociale, dicendo che gli immigranti che entrano non sono proprio i più desiderabili socioeconomicamente: ci arriva "il peggio da ogni paese", dice una notizia, così si capisce che, ogni tanto, l'arrivo di gommoni sembra unito al traffico di hashish e altre droghe.

La seconda direzione si occupa di mostrare gli sforzi realizzati per "blindare i confini" (di Ceuta, Melilla, lo stretto di Gibilterra, le zone di frontiera, come porti e aeroporti, ecc) e per velocizzare le espulsioni dei "carichi" trovati nei molteplici sbarchi. Il responsabile di questo, il Ministero dell'interno, non ha sempre agito con chiarezza e nel rispetto dei diritti umani, anche se lo stesso Ministro, allora Jaime Mayor Oreja (del Partido Popolare), disse: *avevamo un problema e l'abbiamo risolto* (quando rimandò via aerea verso un paese dell'Africa centrale, mai chiarito, un centinaio d'immigrati sedati, per evitare rivolte).

Quella sopravvalutazione del "mito dei gommoni" o immigrazione clandestina, sembra unita a una "crescente islamofobia" che si nutre del

²² Si veda Checa, F. ; Checa, J. C.; Arjona, A. (2000) "Los partidos políticos e inmigrantes. La representación de la alteridad en los programas electorales". *Convivencia entre culturas. El fenómeno migratorio en España*, Signatura, pp. 187-243.

discorso e dell'azione di gruppi minoritari integralisti; nel discorso giornalistico europeo c'è molto radicata la connessione islam e terrorismo, per questo, islamista è un neologismo tendenzioso, utilizzato quando l'islam si usa a proposito di atti o dichiarazioni negative, violente.

Per ultimo, consideriamo che in fondo a questa ideologia di chiusura si trova un'altro aspetto rilevante: l'eliminazione sistematica della figura del richiedente asilo o rifugiato politico, molto attuale oggi con i rifugiati siriani. Questa condizione è, ancora una volta, negata agli africani subsahariani o di Medio Oriente, con l'unico argomento che, "in realtà sono immigrati economici camuffati"; ora gli si aggiunge la qualificazione di "terroristi islamici". Nonostante, la maggior parte di questi richiedenti fuggono da regimi dittatoriali, crudeli e accaniti verso i loro compatrioti, oppure scappano da guerre, aperte o mascherate.

In certa misura l'analisi della stampa cilena ci mostra una faccia molto diversa. Per l'anno 2014 si stimava che circa 411.000 persone erano migranti risiedenti in Cile permanentemente, il che corrisponderebbe a 2,3% della popolazione nazionale. Sebbene è una percentuale bassa, in comparazione alla media dei paesi sviluppati (11,3%, secondo cifre della Divisione Popolazione dell'ONU per l'anno 2015), il paese mostra una crescita approssimata di un punto percentuale dal Censimento di 2002 (in 12 anni si raddoppiò la percentuale di popolazione migrante rispetto alla popolazione nazionale). Durante gli anni 2012-2014 la migrazione accadeva esclusivamente nei paesi confinanti, condividendo così i tratti fenotipici con quelli che entravano, oltre a evidenti legami culturali: nonostante, negli ultimi anni nei nuovi flussi migratori si apprezzano persone afrodiscendenti, neri o mulati, che fanno che l'opinione pubblica nazionale percepisca che il paese "si sta riempiendo" di migranti di bassa qualifica, anche se la sua bassa percentuale indica il contrario.

Sapiamo, dunque, che l'arrivo degli immigrati è riconosciuto come un fenomeno crescente, per cui in termini generali non comporta problemi per la politica interna, da cui che la stampa cilena non si occupa di presentare le cifre di quanti sono, ma mostra il bisogno d'avere una politica che garantisca i diritti di nazionali —e stranieri—. In uno dei giornali, la presidentessa Bachelet segnala *Migranti siamo tutti. (...) Vogliamo che arrivino in buone condizioni. Ciò che possiamo offrire è un paese per accoglierli e che lo possa fare in buone condizioni*. Questa notizia si vede completata col titolo: *Il Cile: aperto all'immigrazione, ma ordinata*²³.

L'arrivo degli immigrati è stata valutata come un apporto, almeno nel discorso giornalistico, messo in bocca d'esperti:

²³ La Tercera, 2 dicembre, 2015.

Questo bisogno demografico è compensato per immigrati sudamericani che contribuiscono alla forza di lavoro e alla natalità (...) I nuovi immigrati e i loro discendenti cileni produrranno un'impatto nel tessuto sociale ed economico di magnitudo simile a quello che è successo con l'immigrazione europea e asiatica nei secoli XIX e XX²⁴.

Può essere la maggior opportunità che avremo, e inoltre, la società cilena sarebbe anche molto più interessante, aperta e diversa²⁵.

Un'altro elemento che ha favorito un discorso positivo verso l'arrivo degli immigrati è stato il profilo migratorio. Un gruppo importante di migranti possiede un'alta qualifica, specialmente nel settore della sanità, e con ciò sono arrivati a rafforzare diverse aree e servizi che beneficiano alla popolazione ricevente. All'inizio del primo semestre di 2012, il giornale *La Cuarta* pubblicò un'offerta di lavoro apparsa in Spagna che permetteva che 510 medici spagnoli potessero stanziarsi in Cile, assicurandogli uno stipendio di 3 milioni di pesos, senza esigenza di convalidare la loro laurea²⁶.

La presenza di medici stranieri si è più che triplicata negli ultimi anni, e questa è una prova che il loro contributo è effettivo. (...) Non ci sono ragioni per impedire questo tipo di politiche con l'intenzione di privilegiare i medici cileni, specialmente se non ci sono abbastanza interessati per svolgere il proprio lavoro nel pubblico²⁷.

Risulta almeno curioso che il trattamento discorsivo della stampa sull'arrivo degli immigrati si associa a effetti positivi per la società ricevente, aspetto che non sembrerebbe interpretare il pensiero delle persone comuni.

Portatrice d'elementi positivi/negativi per la società ricevente

L'immigrazione è portatrice di elementi dannosi per la società d'istallazione. Così forte si mostrava la stampa spagnola negli anni novanta del

²⁴ Lorenzo Agar Corbinos, doctore in Sociologia. *La Tercera*, 12 luglio di 2015.

²⁵ Alfredo Enrlone, ESE Business School. *La Tercera*, 11 settembre di 2015.

²⁶ *La Cuarta* 10 y 11 febbraio di 2012.

²⁷ *La Tercera*, 11 settembre di 2015.

secolo scorso. Dannosa in origine, perché gli immigrati portano malattie ("AIDS" "lebbra", "colera", "tubercolosi", assicuravano) e anche portano permanenti squilibri sociali e culturali. In destinazione, la loro mancanza d'adattamento e marginalità gli porta molte volte a praticare condotte antisociali e criminali. Quando esse si producono, sono sempre molto diffuse dalla stampa, specificando non solo la nazionalità, ma anche la "razza" e numero degli autori che le hanno commesse. Inoltre, per gli immigrati la stampa si fa eco di una tipologia del reato molto più eterogenea e consolidata di quella che in realtà accade²⁸: furti, violazioni, rapporti con la droga, omicidi, attacchi violenti contro la popolazione autoctona e immigrata, intimidazioni, estorsioni, infondere paura, ecc. Qualunque di questi fatti sono nota da copertina, con molta frequenza accompagnata da fotografie, anche se non corrisponde al fatto che si descrive o sia in realtà di minore importanza. Ad ogni momento i titoli riflettono alla perfezione chi ha commesso il reato, anche con qualche descrizione che possa intensificare lo stesso: "davanti al suo ragazzo", "violentato e torturato", "chiedere l'elemosina minacciando", "più subsahariane mutilate genitalmente nella loro infanzia", anche in modo iperbolico: "cucita a coltellate". Se per i nativi si riferiscono a "individui", quando si parla d'immigrati non c'è presunzione d'innocenza: nella notizia appaiono nomi e cognomi, quando non s'incrementa il numero di membri del exogruppo che presumibilmente si comporta in modo antisociale: "molti immigrati" "un centinaio di centroafricani", ecc. Inoltre, le qualifiche lasciano ben condannato l'atto: "delinquenti", "esibizionisti". Menzionare l'etnia, la razza oppure la nazionalità del migrante è sempre pertinente quando il colpevole è un membro del exogruppo²⁹.

Conosciamo fin troppo la relazione diretta che esiste tra immigrazione e reato, secondo il risultato dalle risposte di più della metà degli inchiestati spagnoli, e che raccolgono gli studi del CSIC (Consejo Superior de Investigaciones Científicas). Qualche ministro dell'interno spagnolo, come Ángel Acebes (del Partito Popolare), gli unisce pure senza pudore. L'editoriale che firma il direttore del giornale *La Crónica de Almería*, il 4 giugno 1997, crediamo in questo senso sia impagabile, e non servano più commenti. In realtà raccoglie la sensazione sociale che già dominava nella provincia d'Almería; non a caso questo testo non ebbe nessuna

²⁸ Si veda Pomares, E.; Valentín, L. (1996) "Población reclusa marroquí en España: El caso de Cataluña". *Atlas de la inmigración magrebí en España*, Taller de Estudios Internacionales Mediterráneos-UAM.

²⁹ Si veda Bañón, A. (1996) *Racismo, discurso periodístico y didáctica de la Lengua*. Almería, España, Universidad de Almería.

risposta sociale di protesta. Le seguenti espressioni meritano di essere sottolineate:

Bisogna riconoscere che in gran parte l'insicurezza cittadina che si vive a Ovest dell'Almeria è generata da questi immigrati che arrivano sui gommoni alle nostre coste, contrabbandano se necessario e quando meno lo aspetti tirano fuori i coltelli (...). Andiamo, che i nordafricano che abitano a Roquetas, Vícar oppure a El Ejido, si sono guadagnati il cielo! Che sono anime pie della carità (...). Quello che ha tirato fuori un coltello verso un poliziotto quando egli cercava di mettere ordine tra un gruppo d'algerini che stavano rompendo bottiglie e facevano casino, non ha neanche documenti (...). Per ora quando c'è un furto, una lite, una violazione, il marchio è di solito da un marocchino, un argelino. E bisogna aspettare che in questo gruppo non nasca un fuoco di fondamentalismo, che è l'unico che ci manca.

Da questa connessione "immigrazione-illegalità-delinquenza", non è difficile capire perché tra le scritte sui muri più frequenti dei gruppi razzisti e neonazisti c'è sempre presente l'equivalenza immigrato = delinquente. Ha questo qualche relazione ideologica col titolo "Piano contro immigrati delinquenti", pubblicata da un giornale catalano? Per ultimo, i giornalisti — e i politici — trovano facile unire il "traffico di persone" e "i gommoni" al "commercio d'hashish", provenienti dal nord del Marocco, oppure: "Arriva la bella stagione e con essa, aumenteranno i gommoni", diceva un giornalista e "la bella stagione è ideale per il traffico di hashish". Quest'ultimo corrisponde a un sommario, il primo invece è la didascalia della notizia, l'immagine di un gommone fermo.

Nel caso della stampa cilena abbiamo anche trovato elementi negativi sulla migrazione, anche se il più delle volte (69% delle notizie) l'informazione ha un carattere positivo. Esponiamo in primo luogo le inquadrature delle notizie, legate ad aspetti negativi della migrazione, dove la delinquenza generata dagli immigrati — la maggioranza colombiani, peruviani e boliviani — è uno degli argomenti più trattati nel giornale *La Cuarta*, principalmente nella sezione "Paese".

In data 24 agosto 2012, la stampa informava in questa maniera: *a due colombiani (...) hanno chiesto se volevano guadagnare qualche soldo in più. Dato che il ragazzo rispose di sì, gli hanno offerto di clonare i dati delle carte dei clienti, per dopo dargliele a loro.* Nello stesso tempo s'informa sull'esistenza di reti di tratta di persone operate da stranieri che reclutano donne per una migrazione forzata: *La guardia OS-9 dei Carabinieri iniziò indagini da luglio 2011, nel posto dove una gang contattava*

*donne argentine, colombiane, ecuadoregne, e venezuelane, le portava in Cile e le sfruttava sessualmente*³⁰. *Argentino, sarebbe il capo dell'organizzazione che contattava donne colombiane e venezuelane e le sfruttava nel paese*³¹. Nello stesso giornale un'altro titolo segnala che *La polizia d'indagini riferisce 234 persone che sono state vittime di traffico e tratta dal 2011 oppure Bolivia smonta rete di traffico d'immigrati verso il Cile; sul corpo della notizia si legge: è stato scoperto che a queste persone si offre un pacchetto completo di viaggio che include il loro ingresso legale al paese. Ma se ne accorgono dell'inganno quando si vedono camminando lungo il deserto*³².

Uno dei reati più legati alla migrazione è il traffico di droga. Una delle pubblicazioni del 16 luglio 2012, segnala la detenzione di tre soggetti di nazionalità peruviana, che trasportavano 65 kg di cocaina, distribuita in 83 pacchi dal nord del Cile, nascosti dentro uova di cemento e trasportati per un'azienda di traslochi. In questa stessa linea spunta che dal totale di stranieri detenuti, *48% proviene dalla Bolivia, 34% dal Perù e 8% dall'Argentina. 76% sono uomini (...) La maggioranza di questi stranieri è andata in galera per traffico di droga, (70%) e altro 6% per reati contro il patrimonio, mentre 15% compie delle pene per non aver pagato multe*³³.

Come abbiamo detto prima, esiste una certa intenzionalità in questo tipo d'informazione, perché osserviamo periodi dove le notizie, senza dubbio, sono focalizzate verso la generazione di un senso d'insicurezza tra la popolazione:

*C'è un senso sbagliato d'insicurezza dovuto alla presenza d'immigrati. Ma insisto, gli indicatori non lo dicono. Certo che si è visto (...) un cambiamento negli ultimi anni in città. C'è una sensazione d'insicurezza quando si va in giro per le vie: si vede il microtraffico, un aumento della prostituzione e denunce per rumori fastidiosi ...*³⁴

*Camminare in strada qua risulta in una rapina quasi sicura*³⁵.

³⁰ *La Cuarta*, 7 settembre di 2012.

³¹ *La Cuarta*, 7 settembre di 2012.

³² Víctor Becerra, analista di Britap. *La Tercera*, 15 giugno di 2014.

³³ *La Cuarta*, 13 febbraio di 2012.

³⁴ Karen Rojo, sindaco di Antofagasta. *La Tercera*, 13 dicembre di 2014.

³⁵ Crabiniere in Antofagasta, *La Tercera*, 25 maggio di 2014.

Ma non mancano neanche notizie con un senso più positivo, dove spuntano anche le bontà del fenomeno migratorio. Nonostante, si relazionano con aspetti minori o meno significativi per la convivenza, come lo sport, le celebrazioni festive multiculturali dove, allora sì, non ci sono frontiere. Servono questi esempi: *Decise di venire qua perché credo che è un buon luogo per iniziare una carriera professionale*³⁶. *È un cambiamento molto profondo nella mia carriera, per cui spero di approfittarne molto bene di quest'opportunità, perché arrivare alla (squadra di calcio) Colo-Colo non è affatto facile*³⁷. *Volevo giocare in Sudamerica perché è un sogno che ho. Il livello in Cile è alto, assomiglia molto quello del Giappone*³⁸.

L'apporto alla cultura è anche valorizzata positivamente attraverso la stampa, un esempio lo costituisce il sassofonista Daniel Lencina, chi esprime: *Semplicemente ho lavorato con onestà e suonando musica che possa contribuire alla società e la cultura*³⁹. *Mi sembra molto divertente la Festa del Patrimonio Culturale, perché, dato che sono straniero e sto studiando per diventare tecnico in turismo, imparo un pò a conoscere la cultura e la storia*⁴⁰. Così si riconosce dalle stesse autorità cilene: *Il festival cerca di creare un'identità culturale, ma anche va oltre i confini. (...) Non solo i cileni si godono della cueca, (danza tradizionale cilena) perché non sempre si vede un giapponese ballando e cantando la nostra musica*⁴¹. *Portano credenze, tradizioni, cibi, e gli insegnano nel posto dove abitano*⁴².

Dal loro conto, come diciamo, la gastronomia ha anche un luogo speciale nella stampa: *Peruviani festeggiano la loro giornata con una grande mangiata di pollo*⁴³; *Dei chef Peruviani mostreranno il pisco (bibita tradizionale) alla Fiesta dei Mille Sapori*⁴⁴; *Puro sapore, tropici e bellezza*⁴⁵; *Viaggio in Perù col cavaliere Carmelo*⁴⁶. Tutte le notizie si sottolineano utilizzando immagini del momento della celebrazione.

³⁶ Charlie Horton, calciatore inglese. *La Cuarta*, 17 aprile di 2013.

³⁷ Fabián Benítez, calciatore paraguaiano. *La Cuarta*, 13 giugno di 2013.

³⁸ Hiroki Uchida, calciatore giapponese. *La Cuarta*, 5 luglio di 2013.

³⁹ Hiroki Uchida, calciatore giapponese. *La Cuarta*, 5 luglio di 2013.

⁴⁰ Jude Sanon, studente haitiano. *La Cuarta*, 27 maggio di 2013.

⁴¹ Christian Vittori, sindaco di Maipú. *La Cuarta*, 16 gennaio di 2012.

⁴² Marcela Correa, direttore SJM. *La Tercera*, 12 dicembre di 2014.

⁴³ *La Cuarta*, 12 luglio di 2013.

⁴⁴ *La Cuarta*, 22 luglio di 2013.

⁴⁵ *La Cuarta*, 26 aprile di 2013.

⁴⁶ *La Cuarta*, 15 marzo di 2013.

Altri aspetti positivi della migrazione sono il lavoro che realizzano professionali altamente qualificati o imprenditori che hanno sviluppato le loro abilità nel paese di destinazione, fortificando l'economia e generando nuovi posti di lavoro, per migranti e locali. *[Migranti] Vengono a colmare vuoti che non erano coperti totalmente nel Cile con specializzazioni che non esistevano. Hanno occupato spazi non utilizzati e, quindi, non vengono a far concorrenza. È un fenomeno che vediamo favorevole*⁴⁷.

Oggi siamo abbastanza comodi sul tema della migrazione perché una risorsa umana che è stata nutrita, cresciuta e qualificata all'estero, viene nel momento giusto dell'età produttiva qua, ma con un'intenzione evidente di ritornare al proprio paese d'origine non appena finisce la sua capacità produttiva. (...) La persona che viaggia è una superstite. È una bugia quando identifichiamo popolazione straniera come popolazione vulnerabile. Il migrante, in generale, è una persona che ha coraggio e capacità d'intraprendere. Quando quella persona esce dalla propria irregolarità, diventa un lavoratore sopra la media⁴⁸.

Rispetto ai nuovi imprenditori, la stampa informa: *Un 20% di questi immigrati hanno deciso di risiedere nel Cile. Questi immigrati temporanei impattano la cultura dell'innovazione locale, ingaggiando professionisti locali, rilevando finanziamento locale e facendo parte di eventi d'innovazione in cui hanno partecipato più di 150.000 giovani cileni interessati nell'imprenditoria*⁴⁹. Anche riferendosi a tempo prima: *Come un imprenditore regionale del secolo scorso [immigrato dalle asturie] sorteggiò la valle della morte. Ingegnere [dominicano] fa soldi con un negozio come parrucchiere tropicale*⁵⁰.

Quest'ultima notizia può riassumere ciò che abbiamo specificato nei paragrafi precedenti:

Possiamo vedere come queste diverse culture si sono sommate con successo alla coscienza nazionale e hanno collaborato a formare questa nazione diversa, inclusiva e plurale. Il Cile è tra i pochi paesi dove convivono in pace e armonia comunità così

⁴⁷ Rodrigo Sandoval, *La Tercera*, 17 maggio di 2014.

⁴⁸ Rodrigo Sandoval. *La Tercera*, 23 novembre di 2014.

⁴⁹ Iván Vera. *La Tercera*, 26 maggio di 2014.

⁵⁰ *La Cuarta*, 15 gennaio di 2012.

diverse come croati, palestinesi, ebrei, tedeschi, francesi e tanti altri⁵¹.

Condizioni di vita dei migranti

Le condizioni di vita degli immigrati, nel loro insieme, ed specialmente in Spagna, dove negli anni novanta del secolo scorso le loro vite non si erano ancora normalizzate, erano una fonte inesauribile di notizie, e la carta stampata faceva un uso perfetto dell'esclusione e la discriminazione sociale a cui loro erano sottoposti. Questo clima si poteva ottenere in due modi: il primo, diminuendo un'immagine favorevole dell'exogruppo immigrato —durante questo periodo studiato solo 5% delle notizie raccolse aspetti positivi— e nello stesso tempo s'intensificava l'immagine favorevole del endogruppo; il secondo, presentando i collettivi immigrati attraverso un'immagine negativa e sfavorevole. Funzionava molto bene associare tematicamente i loro modelli di comportamento con le loro condizioni di vita (nel campo dell'impiego, disoccupazione, abitazione, sanità, educazione). Ad esempio, il giornale *El País* pubblicò per tre anni di seguito qualsiasi tipo di notizia relazionata con la migrazione sotto il titolo generale: *I problemi degli immigrati*. Da questo trattamento linguistico è molto facile indurre verso una determinata postura ideologica: "i problemi che ci portano gli immigrati".

In questo senso, l'ambito lavorativo è il più segnalato. Le due idee più ripetute sono, come confermano le inchieste, che l'aumento "considerevole" di lavoratori immigrati porta senza dubbio una crescita della disoccupazione tra la popolazione autoctona, e che la presenza d'immigrati determina una concorrenza sleale, una precarizzazione delle condizioni lavorative (caduta degli stipendi, perdita di stabilità, ecc.) Per tutto questo, si giustifica che le aziende dell'informazione enfatizzino sulle pessime condizioni sociali, lavorative ed economiche che patiscono gli immigrati, perché "fanno i lavori che gli spagnoli non vogliono più fare", "sono manodopera a basso costo" e sono lavoratori in situazione irregolare. Queste condizioni si riassumono in mancanza di protezione lavorale, in completa deregolamentazione, così come in datori di lavoro senza scrupoli che ingaggiano verbalmente i lavoratori e anche gli vendono "carte false". Cioè, si capisce perché allora la stampa non si preoccupava tanto per le persone, ma per la manodopera che rappresentavano, come riflesso dell'interesse del governo verso queste persone: fino al 1996 l'esecutivo

⁵¹ Bernand Noel, architetto e immigrato. *La Tercera*, 6 settembre di 2015.

spagnolo non considerò che gli immigrati avevano anche famiglie che desideravano raggruppare. La flessibilità di questa manodopera e la sua deregolamentazione impedivano le promozioni nel lavoro e farsi strada in società, per quanto facessero corsi di preparazione (edilizia, falegnameria, agricoltura, manipolazione d'alimenti o per l'attività di parrucchiere) programmati dai comuni e associazioni.

In un ambiente lavorativo di questo tipo, i scioperi rivendicativi erano pure impensabili, oltre l'indice bassissimo di filiazione sindacale che c'era —e ancora oggi si mantiene— tra gli immigrati. Dopo lo sciopero che i marocchini fecero a El Ejido, giorni dopo il conflitto etnico di febbraio di 2000, esigendo indennità per i danni causati nelle loro proprietà, il ripristino della dignità del collettivo, sperando delle scuse da parte delle istituzioni spagnole, documenti per gli immigrati irregolari, miglioramento dell'impiego, ecc, la risposta che ottennero da parte degli imprenditori agricoli non è stata altra che cominciare a sostituirgli per altri immigrati "meno problematici" e "più docili". Nonostante, l'argomento ufficiale era che i marocchini "non avevano i documenti in regola" e non volevano "rischiare una multa per un'ispezione di Lavoro". Questa sostituzione etnica della manodopera è molto comune nel mondo capitalista agricolo, dato che i primi collettivi cominciarono a stabilirsi —e quindi ad organizzarsi e a essere più rivendicativi— e così si "evitano scompigli lavorativi".

L'abitazione era —ed è ancora— altro degli aspetti in cui la discriminazione si mette più in evidenza; la segregazione spaziale e la ghettizzazione dei collettivi sono ostacoli molto seri per l'integrazione sociale nel luogo di destinazione. Tutte le zone agricole spagnole, indipendentemente dal tempo che durino i lavori, presentano un grande déficit d'abitazione per gli immigrati, tanto in affitto come da acquistare. Questo obbliga agli immigrati a cercare un "alloggio" tra le case disperse, piccole, costruite male e vecchie, oppure a vivere nelle baracche, magazzini di prodotti fitosanitari o macchinari, in case semidistrutte, ecc. Questo occultamento e invisibilità, senza dubbio, favorisce sempre l'immigrazione illegale, il traffico clandestino e consolida le reti e le organizzazioni mafiose. Altre volte sono gli stessi imprenditori a offrire o garantire quei "domicili" ai loro immigrati, così essi non devono "preoccuparsi per cercare casa". Anche la stampa quotidiana in Almería è piena di sfratti, ordinati dai Comuni, in posti di baracche in cui gli immigrati si concentrano piano piano, anche se le argomentazioni sono "per evitare malattie contagiose" o semplicemente per "condizioni d'igiene e sanità" (degli autoctoni che vivono prossimi).

La religione, educazione e sanità sono altri aspetti vitali per qualsiasi persona, nonostante, nel caso degli immigrati diventano privilegi

—per quelli che ci riescono— o sono negativizzati tra la maggior parte degli individui. La sanità —quel bene tanto desiderato che il *welfare* garantisce ad ogni cittadino— si nega agli immigrati irregolari, e peggio ancora: la paura e l'ignoranza permettono agli occidentali di pensare che i clandestini sono portatori di malattie endemiche africane, infettive, col rischio che questo significa per il resto della popolazione se "circolano liberi senza passare nessun minimo controllo sanitario". "Un giorno ci prenderemo un bel spavento" hanno detto alcune ONG, come "voce d'allarme".

Queste condizioni di povertà ed esclusione esigono la ricerca di risorse finanziere più facili da trovare da quelle che offre il mondo del lavoro; l'uscita verso la prostituzione temporanea è abbastanza frequente, anche se la società d'istallazione lo fa vedere come vizio o come estorsione. Altre volte le forme utilizzate per sopravvivere sono l'auto-a-iuto, l'accantonaggio o "mangiando degli ortaggi crudi".

Nel caso del Cile, le condizioni di vita per i migranti sono diverse, ad esempio, possiamo trovare situazioni in cui essi stimano positivamente le remunerazioni che ricevono, superiori a quelle del loro paese d'origine; nonostante, hanno difficoltà per accedere ai beni e servizi. Un quotidiano informa che

Uno degli aspetti che più valorizzano gli stranieri è la possibilità di risparmio che hanno in Cile, collegato al lavoro e agli stipendi tra 273.000 e 480.000 pesos, che coincidono con la zona di residenza della capitale, Santiago".

Nonostante le differenze di stipendi, la maggioranza degli stranieri partecipanti nell'inchiesta e che vivono in condizioni di vulnerabilità, considera che la propria situazione economica è regolare: 88,4% la qualifica come buona o molto buona. Anche in confronto con quella che aveva nel proprio paese, 63,9% dice di stare meglio e rispetto ai cileni, 62% dice che è simile⁵².

Come si può osservare, gli immigrati percepiscono la loro qualità di vita come migliorata, in aspetti come l'abitazione e il lavoro. Nel acceso all'educazione, comunque, specialmente parlando di bambini e ragazzi, questa popolazione non è libera di difficoltà, come indica questo titolo: *L'ufficio stranieri identifica 6.300 bambini senza visto scolastico in Cile*⁵³. Nel corpo della notizia si rinforza l'immagine-denuncia che spiega come *La*

⁵² *La Cuarta*, 7 settembre di 2012.

⁵³ *La Tercera*, 19 dicembre di 2015.

*situazione migratoria dei minorenni non deve essere determinata dalla condizione dei genitori, nonostante, esiste un vuoto legale che li lascia in situazione di vulnerabilità*⁵⁴.

Da un'altra parte, è importante segnalare che il periodo analizzato attraverso la stampa, coincide con tempi di prosperità e stabilità economica per il Cile, il ché generò l'apparizione di una "nuova migrazione". Così è stato evidenziato da un giornalista spagnolo che raccontava: *La grande maggioranza dei miei colleghi è andata via dalla Spagna, alcuni pochi stanno lavorando, altri sono disoccupati e se no, hanno dovuto cambiare professione; e aggiunge finalmente: "Credo che il Cile stia molto bene. E anche ha un buon livello di sicurezza. Ho percorso tutto il sudamerica e me ne sono accorto che questo è il posto più simile al livello di vita spagnolo*⁵⁵.

Rispetto al tema lavoro, esiste una buona quantità di notizie relazionate con la prosperità economica degli immigrati, se bene, come abbiamo già visto, la parte positiva versa di più sulla gastronomia o lo sport, non mancano neanche le news dedicate a rilevare nicchie visibili che occupano gli immigrati nella comunità ricevente, ad esempio i "Parrucchieri Tropicali", della comunità caraibica: *Mi sorprese la quantità che c'è di lavoratori in nero*⁵⁶. Questi titolari esacerbano l'idea di successo attraverso la dimensione della notizia, il cappello di essa, il titolo, le citazioni dell'intervista e le fotografie di grande dimensione.

Troviamo un gruppo di news relazionate con il miglioramento delle condizioni d'accesso all'abitazione e sanità degli immigrati, ad esempio: *Postulazioni di stranieri ad abitazioni arrivano a 2%" oppure "45 000 stranieri potranno accedere ad attenzioni di FONASA (Fondo Nazionale della Sanità)*⁵⁷. Quest'informazione è amplificata dal governo, indicando *Non è che stiamo aumentando (il beneficio) agli stranieri, ma sono persone che hanno la propria residenza nel Cile. Semplicemente stiamo generando condizioni d'accesso ai programmi d'azione*⁵⁸. Il governo non vuole ammettere che si sta beneficiando agli stranieri, in detrimento dei nazionali. *Questa è una buona notizia per i servizi sanitari, che non vedevano finanziati i loro interventi perché gli immigrati non hanno il RUT, cioè il codice fiscale, (...) vogliamo che queste persone inizino la loro vita e nel*

⁵⁴ Rodrigo Sandoval, Capo del reparto Stranieri del Ministero dell'interno. *La Tercera*, 19 dicembre di 2015.

⁵⁵ Oscar García, *La Tercera*, 2 aprile di 2013.

⁵⁶ Frank Montesinos, parrucchiere dominicano. *La Cuarta*, 7 gennaio di 2013.

⁵⁷ FONASA sta per Fondo Nacional de Salud, sistema pubblico che regola i servizi medici per chi decide di prendere questo servizio.

⁵⁸ Paulina Saball, Ministra de Vivienda. *La Tercera*, 24 novembre di 2014.

*frattempo (...) i servizi non si possono negare, soprattutto in casi urgenti, a uno straniero o a una persona vulnerabile*⁵⁹.

Il dibattito in queste materie è stato aperto gradualmente, utilizzando i media come una risorsa problematizzante che interpella alla società ricevente:

Risulta molto più facile commuoversi con le realtà lontane ed estranee che non ci toccano, che farlo con tanti migranti che stanno arrivando oggi in Cile. (...) Ci si pongono due domande che dovremmo rispondere qui. La prima è se le nostre istituzioni, le nostre politiche, la nostra legislazione e lo Stato sono pronti per ricevere il graduale numero di migranti, offrendogli dignità e rispetto ai loro diritti. La seconda è se noi siamo disposti a diventare una società ospitale, aperta alla diversità, rispettosa della differenza e capace di riconoscere la nostra crescente multiculturalità⁶⁰.

Atteggiamenti razzisti e xenofobi verso la popolazione migrante

Per ultimo, ci riferiamo agli atteggiamenti razzisti e xenofobi tra la popolazione più esaltata e al loro trattamento sulla carta stampata. Anche in Spagna gli esempi di attacchi verso gli immigrati ci sono dappertutto, ma nei primi anni dell'istallazione di stranieri, gli anni novanta, furono ogni giorno più estesi e frequenti: a El ejido (Almeria), Lepe (Huelva), Gerona, Ceuta, Melilla, Murcia, ecc., la popolazione magrebina è stata sempre quella più punita. È anche vero che normalmente gli atteggiamenti di rifiuto provocano altri di solidarietà e sostegno, ma sono meno entusiasti e hanno meno seguaci; in qualsiasi delle versioni, come gruppo attaccato e come gruppo che riceve solidarietà, l'immigrazione "continua a essere un problema". Il giornale *El País* raccolse nel 1998 la difesa che il popolo di Totana (Murcia) fece da un gruppo di migranti ecuadoregni quando essi stavano per essere espulsi. Nonostante, il titolo della notizia, come abbiamo già anticipato, si scrisse sotto il titolo: *l problema degli immigrati*; la solidarietà stessa non è considerata né sottolineata come un valore in se stesso, ma come una parte del conflitto che generano gli immigrati.

⁵⁹ Helia Molina, Ministra de Salud. *La Tercera*, 28 novembre di 2014.

⁶⁰ Miguel Yaksic, Dirigente nazionale del Servicio Jesuita a Migrantes. *La Tercera*, 8 settembre di 2015.

Gli studi sul razzismo e il razzismo stesso nei media sono ampi; in essi resta chiaro come abbondano i titolari che utilizzano le tecniche linguistiche dell'insinuazione, l'alusione velata o l'indifferenza sociosemiotica; soprattutto perché con questo tipo d'informazione appare nel lettore una maggiore soggettività e si trasmettono più facilmente i pregiudizi e gli stereotipi sugli exogruppi etno-raziali, già di per se emarginati e discriminati, che diventano notizia. Scappiamo da questo tipo di titoli e raccogliamo esclusivamente quelli che determinano chiaramente gli atti vandalici e razzisti commessi contro gli immigrati, sia come individui, sia come collettività étnico-razziale.

Le azioni razziste più diffuse contro gruppi d'immigrati, normalmente hanno un componente violento: incendi nelle abitazioni, *gang* organizzate che inseguono e picchiano gli immigrati e allo stesso tempo proferiscono voci di repulsione e odio; oppure appaiono scritte, come una molto diffusa per tutto il territorio, dopo l'omicidio della dominicana Lucrecia Pérez, in data novembre 1992: "Lucrecia, fottiti!". Le mazze da baseball (senza che in Spagna questo sport sia affatto popolare) appaiono con molta facilità in queste risse, accanto ai coltelli e alle catene di ferro. Nonostante, l'impunità è molto frequente; serve una maggior definizione e punizione verso gli atti razzisti e xenofobi nel Codice Penale spagnolo. Per questo, i membri del exogruppo non si sentono molto protetti né difesi. Il razzismo istituzionale è ancora molto radicato ed è molto difficile da smantellare, a causa delle sottigliezze che usa e l'infinità di dettagli che mette in atto. Delle 697 denunce che l'organizzazione S.O.S. Racismo presentò dopo il conflitto etnico di El Ejido nell'anno 2000, i giudici unicamente ammisero due. Non sappiamo se questa situazione ebbe alcun motivo ideologico relazionato con le dichiarazioni che il Presidente del Governo, José María Aznar (del Partito Popolare), diede giorni dopo questo brutale confronto tra entrambe le popolazioni⁶¹, curiosamente in una visita che fece al Marocco: *non si devono convertire in una categoria generale alcuni fatti che non sono stati più di aneddoti circostanziali*, disse. In conclusione, sembra chiaro che i media spagnoli hanno contribuito fin troppo nel costruire un'immagine negativizzata e discriminante, tanto per l'immigrazione come per gli immigrati.

Nel caso della stampa cilena, questa categoria finisce con gli atteggiamenti più o meno positivi che abbiamo esposto previamente, dato che esiste abbondante evidenza di pratiche discriminanti nei giornali analizzati, non solo nei titoli, testi, immagini, ma particolarmente nel linguaggio con cui si fa riferimento all'informazione, dentro del corpo della notizia.

⁶¹ Si veda Checa, F. (dir.) (2001) *El Ejido: la ciudad-cortijo. Claves socioeconómicas del conflicto étnico*. Barcelona, Icaria.

Uno dei dati che più preoccupa è la percentuale di discriminazione, che raggiunge 41%. In Europa i livelli di discriminazione non superano 5% e, quindi, abbiamo ancora molto da fare⁶².

Quella discriminazione, d'accordo con quello che propone lo studio fatto dalla Alianza Comunicación y Pobreza, segnala che ci sono almeno cinque situazioni che affettano la popolazione immigrante: *insulti da parte dei cileni senza motivo preciso* (37%), *Insultano perché dicono che gli rubano il lavoro* (14%), *lo trattano da delinquente/con diffidenza* (10,4%), *"Per il colore della sua carnagione"* (9,1%) y *Per la sua nazionalità* (7,2%). La variabile di genere è anche, una rivelazione: gli uomini stranieri si sono sentiti più discriminati dalle donne, con 47,3% contro 36,8%, rispettivamente⁶³.

La discriminazione e xenofobia si sono sparsi attraverso le reti sociali, arrivando anche all'esistenza di gruppi organizzati per realizzare manifestazioni pubbliche contro l'arrivo degli immigrati.

Inoltre, c'è una quantità di reati che non si conoscevano nel Cile. Alcuni stranieri stanno creando problemi di convivenza e rotture di matrimoni⁶⁴. La voce di un immigrato attraverso la stampa non si fece attendere e rispose: "Ne sono grato col Cile per darmi l'occasione di lavorare e mangiare, dato che grazie a questo lavoro in questo Natale potrò mandare regali ai miei figli che sono in Colombia Ma qua ad Antofagasta ho sofferto discriminazione⁶⁵.

Come abbiamo segnalato il linguaggio può essere un elemento altamente discriminante, generalmente associato con fenotipi di certi collettivi, ad esempio: *I morochitos (scuri di pelle) hanno visto arrivare la notte all'anagrafe*, facendo riferimento chiaro alla loro carnagione e non a la loro condizione di persone, oppure alla loro nazionalità. Un'altro giornale segnala: *Abbiamo un grave problema di pigmentocrazia. Qui ci sono più cittadini boliviani e peruviani, ma le stigmatizzazioni tendono a essere verso i colombiani. E nemmeno l'un percento di quelli che sono arrivati hanno commesso alcun reato. C'è una terribile xenofobia*⁶⁶. Oppure interviste nelle notizie nazionali con le seguenti affermazioni:

⁶² Benito Baranda, Presidente d'América Solidaria. *La Cuarta*, 7 settembre di 2012.

⁶³ *La Cuarta*, 7 settembre di 2012.

⁶⁴ Waldo Mora, Intendente Segunda Región. *La Cuarta*, 18 ottobre di 2013.

⁶⁵ Diego Bermúdez, colombiano. *La Cuarta*, 20 ottobre di 2013.

⁶⁶ Gonzalo Prieto, Governatore provincialel d'Iquique. *La Tercera*, 25 maggio di 2014.

La presenza afroamericana, anche se non è nuova, sta lasciando in evidenza certi stereotipi coloniali che ancora si riproducono (...) Si producono relazioni di gerarchia, dove sono discriminati e rilegati a lavori dove la presenza del corpo nero è più valorizzata. È impressionante che il cileno che si crede integratore sia incapace di guardare criticamente il proprio razzismo⁶⁷.

Per spiegare questa situazione si utilizza il seguente argomento:

La creazione della nostra ragione cilena si è fondata in un'etica del buon europeo, bianco e industrioso", mentre altri argomentano che esiste "un vuoto sproporzionato nella relazione con forestieri che siano lontani dal fenotipo caucasico-anglosassone e indoeuropeo, il che porta con se reazioni di rifiuto stereotipate⁶⁸.

La formazione di ghetti culturali è un elemento che compare anche sulla stampa. La segregazione territoriale e la concentrazione di determinati gruppi migranti (ad esempio quartieri per i Peruviani, i dominicani, ecc) genera nella società ricevente stigmatizzazione e pratiche discriminatorie.

L'esistenza di *cities* si accompagna di quelli che sono flussi che fanno i migranti una volta arrivati nel paese. (...) In un primo momento vanno a installarsi nella parte storica della città, perché lì è dove loro normalizzano la propria situazione migratoria ed è il luogo dove accedono ai diversi posti di lavoro. Poi (...) cominciano a proiettarsi: portano la loro famiglia e cercano soluzioni per il problema dell'abitazione. In quel momento appare l'offerta d'abitazioni collettive, che non sono sempre adeguate per essere utilizzate da una quantità importante di persone, ma non esiste la capacità per fiscalizzare le condizioni della totalità del paese⁶⁹.

In questa stessa linea editoriale troviamo un'intervista di Odiel Dessin, un uomo haitiano, in cui si capisce la precarietà della sua traiettoria migratoria: *Quando arrivai a Santiago è stata dura, il posto dov'ero era pessimo,*

⁶⁷ Simón Palominos, sociologo e ricercatore dell'Universidad de Chile.

⁶⁸ Marcelo Saavedra, *La Tercera*, 12 settembre di 2015.

⁶⁹ Rodrigo Sandoval, Capo del ufficio per stranieri e migrazione. *La Tercera*, 24 novembre di 2014.

*eravamo in tanti in una sola camera. So che nel mio paese ci sono dei problemi, ma là non vivevo così. Quello sì che mi fece star male*⁷⁰.

Nel campo dell'istruzione, i bambini si mostrano come i grandi sconfitti, dato che le notizie ricavate mostrano la situazione irregolare che hanno tanti di loro. "figlio di passante", provocando dal non ricevere la *Sovvenzione Scolare Preferenziale (legge del Sistema di Imprese, SEP)*. E anche hanno un numero d'immatricolazione provvisorio (...) che scade a novembre, in attesa che durante l'anno possano regolarizzare la propria situazione, se ciò non accade, la certificazione dei loro studi non ha validità⁷¹, fino alla creazione di asili nido informali, come racconta Francisca Correa (ex vicepresidente della JUNJI (l'associazione nazionale per gli asili nido), nella sua lettera rivolta al direttore di *La Cuarta*), il giorno 17 ottobre 2014, che mettono severamente a rischio i bambini.

In conclusione

Come abbiamo segnalato, la stampa ha una serie d'influenze e conseguenze nella formazione dell'opinione pubblica, in qualsiasi paese. Da lì il bisogno di mostrare il trattamento che si dà a certi temi, come quelli relativi ai processi migratori.

Se ci atteniamo ai casi qui presentati, Spagna e il Cile, due paesi di recente immigrazione, di qualche decade in più nel caso del paese europeo, i dati demografici mostrano che le migrazioni presentano caratteristiche comuni, anche in aspetti socioeconomici e d'installazione. In entrambi i casi l'immigrazione sorge di punto in bianco, si accumula in pochi anni e l'installazione delle colonie presenta una concentrazione degna di essere raccontata: a nord del paese e la capitale, nel Cile, ma anche a Madrid, Barcellona, Murcia e Almeria, nel caso spagnolo. Nonostante, questa caratteristica apporta un comportamento un po' diverso tra le popolazioni in Cile, un paese di lunga e stretta geografia, il che comporta una connettività limitata, in modo che le distanze distorcono abbastanza la rappresentazione del fenomeno, per cui i problemi d'integrazione non vengono percepiti con la stessa intensità in tutti i posti. Ciò che accade nel nord del Cile si vede molto lontano nel sud e viceversa. Questa può essere una delle ragioni per cui in Cile la visione che trasmettono i media ha tendenze più positive di quelle della Spagna. Per le vicinanze interregionali della Spagna, la stampa mette a fuoco gli spazi migratori

⁷⁰ *La Tercera*, 20 aprile di 2015.

⁷¹ Rodrigo Sandoval, *La Tercera*, 9 agosto di 2014.

e qualsiasi regione limitrofa si sente minacciata, solo a leggere le notizie che arrivano dalle provincie vicine.

È anche vero che nel caso spagnolo l'arrivo d'immigrati è molto più numeroso che nel caso cileno, e rappresenta una percentuale più alta. Questa situazione comporta che la percezione d'invasione si produce prima. Anche i paesi di provenienza incidono su questa immagine collettiva.

Il tipo di migranti è diverso in uno e altro paese. All'inizio in Spagna, al margine dei centroeuropei che vivevano sulle coste mediterranee e li arcipelaghi delle Canarie e le Baleari, la migrazione che arrivò era africana, magrebina specialmente, cioè, musulmani e molti di loro neri. Nessuno dimentica che secoli fa la penisola iberica era totalmente islamica, ma questo si vede molto lontano e ai musulmani che oggi arrivano, che sono immigrati economici, gli si vede come invasori, persone che vengono a togliere i posti di lavoro ai nazionali e che vogliono imporre le loro abitudini, soprattutto quelle religiose. La diversità culturale è molto evidente.

Invece, finora la immigrazione cilena è di tipo frontaliero, con cui il Perù, la Bolivia, ma anche la Colombia, condividono tra essi molte caratteristiche culturali come la lingua, gran parte della gastronomia e il folklore, la religione, un passato storico, comune in tanti aspetti, ecc. Comunque non è meno certo che tra essi esistono anche tensioni ideologiche, politiche e storiche recenti, di conquista e conflitti, che permettono generare ancora tensioni tra la società ricevente, quella cilena, e questi migranti. Da lì il trattamento negativo verso loro che si diffonde, ma la diversità culturale sembra minore da quella che c'è tra uno spagnolo e un manjaco centrafricano.

Un'altra particolarità di entrambe le nazionalità è il modo d'ingresso. La stampa raccoglie insistentemente il carattere d'illegalità con cui molti immigrati attraversano il confine, oppure lo stato d'irregolarità in cui rimangono una volta che finisce il visto da turista con cui sono entrati. La residenza irregolare nel paese permette alla stampa parlare con leggerezza de "i clandestini", aspetto che genera tra l'opinione pubblica una coscienza che tutti gli immigrati sono abusivi, e con questo, i loro lavori sono anche irregolari e la loro situazione gli mette in difficoltà nell'accesso alla sanità pubblica, l'acquisto di una casa, ecc. Di nuovo, la stampa vede in loro una minaccia per lo Stato democratico e la società ricevente.

Specialmente significativo è quando s'informa sui fatti di cronaca causati da popolazione migrante, associando senza vergogna i concetti immigrazione e delinquenza. Significativa è stata in Spagna la morte di Lucrecia Pérez, una colombiana uccisa nella sua dimora da un giovane carabiniere che urlava "fuori i neri!", oppure il conflitto étnico successo a El Ejido (Almeria), dove ebbero luogo gli atti xenofobi più importanti vissuti

nel paese, dopo la morte a coltellate di una donna del posto, uccisa da un giovane marocchino con disturbi mentali. La popolazione nazionale insorse contro tutto il gruppo d'immigrati, specialmente i magrebini, bruciando le loro case, moschee, locali, ecc. Finora nel Cile non è successo niente del genere.

Non vogliamo dire che tutte le notizie sull'immigrazione siano negativizzate, anche se in effetti sono trattate così quando si parla di lavoro, abitazione o regolarizzazione amministrativa (permessi di soggiorno e lavoro). Anzi, la presenza d'immigrati si mostra specialmente positiva quando si fa riferimento al folklore, la gastronomia o lo stare insieme durante le giornate di festa interculturale, che sono piani più esotici o superficiali.







Migrazione e lavoro nel capitalismo globale

edizione curata da Jorge Olvera García, Norma Baca Tavira, Maurizio Ricciardi y Susan Sanhueza Henríquez, finito di stampare presso Encuadernaciones Maguntis, S.A. de C.V. Batalla de Calpulalpan Lt. 1876 Mz 164, Col. Leyes de Reforma, 09310 Iztapalapa, Città del Messico, L'edizione consta di 1,200 copie.

Disegno di copertina: Cristina Mireles Arriaga

Traduzione: María del Socorro Castañeda Díaz

Coordinamento redazionale UAEM: Patricia Vega Villavicencio

